

ATTI DELLA
GIORNATA DI STUDIO
EBREI E MEDICINA

Aula delle Adunanze
Società Medica Chirurgica di Bologna

29 giugno 2023

Palazzo dell'Archiginnasio piazza Galvani n. 1 - Bologna

Società Italiana di Storia della Medicina

Collana *nuova*Rivista di Storia della Medicina

<https://www.collane.unito.it/oa/collections/show/22>

L'*editing* degli articoli pubblicati è limitato ai soli aspetti editoriali, formattazione e impaginazione, senza intervento sui testi. I contributi sono stati pubblicati sotto la completa responsabilità degli Autori, senza procedura di *peer review*.

Publicato nella **Collana *nuova*Rivista di Storia della Medicina**

<https://www.collane.unito.it/oa/collections/show/22>

*nuova*Rivista di Storia della Medicina

ISSN: 2724-4954



ATTI DELLA
GIORNATA DI STUDIO
EBREI E MEDICINA

Aula delle Adunanze
Società Medica Chirurgica di Bologna

29 giugno 2023

Palazzo dell'Archiginnasio piazza Galvani n. 1 - Bologna

Società Italiana di Storia della Medicina



GIORNATA DI STUDIO: EBREI E MEDICINA

Presentazione di Stefano Arieti

È noto come nel *Tanach* (Bibbia) l'intermediazione fra Dio e l'uomo malato escluda completamente il medico. Moltiplici i passi a questo proposito: da quello in Esodo (15,26), in cui si afferma che *“Io sono il Signore che ti guarisce”* a quello in 2°Re (2-6) in cui si racconta come Acazia, caduto da una finestra e feritosi, avesse mandato dei messaggeri a Baal-Zebub, dio di Ekròn, per sapere quando fosse guarito. Gli emissari incontrarono l'Angelo di Dio, che disse loro: *“Non c'è forse un Dio in Israele, perché andate Baal-Zebub, dio di Ekròn? Pertanto così dice il Signore: dal letto in cui sei salito, non scenderai, ma di certo, morirai”*. Ancora nel IV-III secolo a.E.V., il Cronista (2°Cron. 16,12) biasima il re Asa per il ricorso ai medici piuttosto che a Dio in occasione della sua malattia, probabilmente una forma di gotta. In tutta la *Torah* (il Pentateuco greco) il termine ebraico *rofé* (medico) viene usato solo per indicare i medici egizi, che imbalsamarono il corpo di Giacobbe.

Solo in epoca ellenistica si assiste a una graduale evoluzione su questo argomento, testimoniata dal passo poetico presente nel cap.30 del *Sefer ben Sirach* (Ecclesiastico), peraltro apocrifo nel Canone ebraico, in cui si dice:

Onora il medico secondo il bisogno, anch' egli è stato creato dal Signore... Anch'essi pregano il Signore perché li guidi felicemente ad alleviare la malattia e a risanarla perché il malato ritorni alla vita.

Tutta la successiva tradizione talmudica si mosse su questa linea, stabilendo il diritto del medico a contribuire alla guarigione: la medicina entrò, come materia di studio nelle Accademie rabbiniche e si sviluppò quella duplice figura di *rabbanim-rofeim* (rabbini-medici), che ha contraddistinto tutto l'ebraismo post-biblico fino ai nostri giorni.

Nella letteratura storico-medica italiana non molti sono stati gli approfondimenti su questo argomento, iniziando da quell' insostituibile indice dei *Medici e Chirurghi dottorati e licenziati a nell'Università di Padova dal 1617 al 1816*, opera a cura di Abdelkader Modena ed Edgardo Morpurgo, edita postuma, nel 1967, da Aldo Luzzatto, Ladislao Münster e Vitto- re Colorni. Proprio a Ladislao Münster, già incaricato dell'Insegnamento di Storia della Medicina dell'Università di Ferrara, si devono una serie di ancora attuali approfondimenti sulla figura di Maestro Elia di Sabato da Fermo, archiatra pontificio o sul testo di David de'Pomis (1524-1594) *Enarratio brevis de senum affectibus*. Solo recentemente gli storici dell'ebraismo italiano hanno approfondito l'apporto dei medici ebrei o dei criptogiudei alla cultura italiana, dando vita a interessanti miscellanee di studi come quella, edita a cura di Myriam Silvera, *Medici Rabbini: momenti di storia della medicina ebraica* (2012).

Il Convegno, organizzato a Bologna lo scorso 29 giugno 2023 dalla Sezione "Ebrei e Medicina" della Società Italiana

di Storia della Medicina, ha voluto puntualizzare in questo primo incontro gli aspetti più differenti della presenza medica ebraica specie in Italia. Infatti due studi ricordano figure, non ancora studiate approfonditamente, che maturano sofferenti esperienze nei campi di sterminio.

Negli anni prossimi la Sezione focalizzerà la sua attenzione, anche, su aspetti dell'etica medica ebraica ponendoli a confronto con quelli delle altre religioni monoteiste.

Indice

Presentazione	V
Rosamaria Alibrandi <i>L'Angelo della Morte</i>	1
Tiziano Dall'Osso <i>Maurizio Pincherle un pediatra di origine ebraica a Bologna</i>	19
Giancarlo Cerasoli <i>Isacco Emanuele Hayon Mondolfo</i>	23
Giovanni Fasani Benedetto Frizzi (1757- 1844), medico ebreo illuminista. <i>Un manoscritto inedito</i>	39
Antonia Maria Acierno, Renato Jungano <i>La società italiana di urologia. Gli urologi ebrei e il fascismo</i>	55
Elena Branca <i>Dottoresse ebreo nella Grande Guerra</i>	77
Pietro Formentini <i>Aronne Luzzatto e Gorizia ebraica</i>	97
Luigi Galieti, Gaspare Baggieri <i>Medicina ebraica a Roma e nei Castelli Romani nel medio evo</i>	105

Pier Luigi Longhin <i>Medici ebrei e ospedale civile di Venezia tra Ottocento e Novecento</i>	117
Sara Patuzzo, Andrea Franzoni, Nicolò Nicoli Aldini <i>Giuseppe Cervetto (1807-1865). Dalla sua vita, un modello di ricostruzione biografica per una Storia della medicina iatro-filosofica</i>	127
Giovan Battista Ivan Polichetti <i>La singolare figura di Viktor Emil Frankl e l'evoluzione del suo concetto di "analisi"</i>	135
Marina Marini <i>L'incredibile storia di Ludwik Fleck microbiologo a Buchenwald</i>	155
Alessandro Porro <i>Cosa rende "ebraica" la medicina ebraica? l'esempio del colostro di Ezechiel Pedro de Castro</i>	177



L'Angelo della Morte

Rosamaria Alibrandi

Università di Messina (rosamaria.alibrandi@unime.it)

Riassunto

La prima storia organica degli ebrei in Sicilia venne tracciata, nel 1748, dal vice Inquisitore Generale del Regno, il canonico Giovanni Di Giovanni, animato dallo scopo di avversare i nemici del cattolicesimo. Nell'opera si trovano riferimenti riguardanti, dal punto di vista giuridico, la partecipazione della popolazione giudaica all'agone sociale. Con il definire se fosse lecito agli ebrei fare i giudici, i testimoni e i medici, l'Autore investiva aspetti fondamentali della vita civile. Gli ebrei non erano autorizzati a esercitare liberamente la professione medica. Un diffuso pregiudizio induceva a ritenere che il medico ebreo non fosse sorretto da principi etici, né dal codice deontologico alla base del rapporto guaritore-malato. Ma poiché i medici ebrei, in segreto, venivano generalmente consultati anche dai ceti più abbienti e persino dal clero, le motivazioni della interdizione si estesero alla sfera emozionale: non era da tenere in conto solo il timore di perdere la vita, ma quello di dannare l'anima.

Summary

In 1748, the Vice Inquisitor General of the Kingdom, Canon Giovanni Di Giovanni, wrote the first history of the Jews in Sicily, which displayed a passionate anti-Jewish position. Di Giovanni was driven by the aim to oppose the enemies of Catholicism. This work includes references concerning the participation of the Jewish population in the social contest, as well as the rules that forbade Jews to be judges, witnesses and doctors. Jews were not allowed to freely exercise the medical profession. There was a fear that instead of alleviating illness, they could make it worse. This prejudice was based on the assumption that the Jewish doctor was not supported by ethical principles, nor by an ethical code. However, since Jewish doctors were often consulted not only by the wealthier classes but also by the clergy, the reasons for prohibition extended to the emotional sphere: broadening the issue, it was not only the fear of losing a patient's life but also of losing his soul.

Parole chiave: Ebrei di Sicilia (XIII-XV secolo), medici ebrei nel medioevo, Angelo della morte, costituzioni protomedicali

Keywords: Jews of Sicily (13th-15th cent.); Jewish doctors in the Middle Ages; Angel of death; Protomedical constitutions

La prima storia organica degli ebrei in Sicilia venne tracciata, nel 1748, niente meno che dal vice Inquisitore Generale del Regno, il

canonico, taorminese di nascita ma palermitano di adozione, Giovanni Di Giovanni¹, che inaugurò il filone di studi sulla presenza degli ebrei nell'Isola dando alle stampe un ponderoso volume, frutto di accurate ricerche documentali, suddiviso in parti e capitoli

¹ Su Giovanni Di Giovanni si vedano: G. LAMI, *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno 1743*, IV, Stamperia della SS. Annunziata, Firenze 1743, pp. 474-476, pp. 482-484, pp. 596-607, pp. 693-696; S.A., *Elogio di Monsignor Giovanni di Giovanni, canonico della Chiesa metropolitana di Palermo e Giudice della Monarchia di Sicilia, morto in Palermo agli 8 di Luglio del 1753*, in *Giornale dei Letterati per l'anno MDCCLIV*, Fratelli Pagliarini, Roma 1755, pp. 154-167; F. A. ZACCARIA, *Storia letteraria d'Italia*, XI, Remondini, Modena 1757, pp. 387-397; V. FONTANA, *Mons. D. Giovanni Di Giovanni*, in G.E. ORTOLANI, *Biografia degli uomini illustri di Sicilia*, Nicola Gervasi, Napoli 1818, II, *ad vocem*; D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Lorenzo Dato, Palermo 1824, I, p. 166, II, pp. 197-199, pp. 258-275; S. LANZA, *Introduzione a Giovanni Di Giovanni*, in *Storia ecclesiastica di Sicilia*, Abate, Palermo 1846, pp. 5-8; G. M. MIRA, *Bibliografia siciliana: ovvero, Gran dizionario bibliografico delle opere edite antiche e moderne di autori siciliani o di argomento siciliano bibliografico delle opere edite e inedite, antiche e moderne di autori siciliani o di argomento siciliano stampate in Sicilia e fuori opera indispensabile ai cultori delle patrie cose non che ai librai ed agli amatori di libri per Giuseppe Mira*, G.B. Gaudiano, Palermo 1875, A - L, I, pp. 430-433; A. NARBONE, *Biografia di M. Giovanni Di Giovanni*, in *Nuove Effemeridi Siciliane*, Tipografia di Pietro Montaina e Comp., già del Giornale di Sicilia, Palermo 1877, V, pp. 227-294; L.A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. Campori, Modena 1901-1907, IX, 4117; X, 4739; M. CONDORELLI, *Note su Stato e Chiesa nel pensiero degli scrittori giansenisti siciliani nel sec. XVIII*, in *Il Diritto ecclesiastico*, LXVIII, 3, pp. 306-385; G. DI FAZIO, *Un riformatore ecclesiastico nell'Italia del Settecento: Giovanni Di Giovanni*, in *Synaxis*, V, 1987, pp. 384-399; G. DI FAZIO, *Di Giovanni, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XL, 1991, *ad vocem*; G. GIARRIZZO, *Il primo storico dell'ebraismo siciliano: Giovanni Di Giovanni*, in *Archivio Storico della Sicilia Orientale*, 3, 2000, pp. 25-48; N. CUSUMANO, *Di Giovanni, Giovanni*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Edizioni della Normale, Pisa 2010, 1, pp. 481-82.

secondo gli argomenti trattati e i periodi storici. Dedicata al Sommo Inquisitore dell'Isola², l'opera di questo giurista e teologo di vaglia³, non nuovo a studi importanti⁴, mostrava una appassionata *vis polemica* anti giudaica.

Pur essendo una storia dichiaratamente di parte, era tuttavia razionalmente fondata su una folta messe di documenti e, pertanto, costituì un solido punto di partenza per i successivi, e tardivi, studi sulla questione⁵.

Difensore della vera fede, il canonico Di Giovanni era animato dalla impellente necessità di avversare i nemici del cattolicesimo e, come dichiarava nella dedica a Monsignor Giacomo Bonanno, vescovo di Patti, Inquisitore Generale del Santo Uffizio, cui lo legava il comune scopo di “mantenere puro e netto da ogni errore, e da ogni falsità, per quanto si estende a questo fioritissimo regno, il vero culto della Chiesa di Dio”, compose la Storia degli ebrei in

² G. DI GIOVANNI, *L'ebraismo della Sicilia, ricercato, ed esposto da Giovanni Di Giovanni canonico Della Santa Metropolitana Chiesa di Palermo, ed Inquisitor Fiscale della Suprema Inquisizione di Sicilia*, Stamperia di Giuseppe Gramignani, Palermo 1748.

³ Canonico della Cattedrale di Palermo, Inquisitore Fiscale dell'Inquisizione di Sicilia, Rettore del Seminario dei Chierici, membro dell'Accademia del Buon Gusto - ispirata alle idee di Ludovico Antonio Muratori, col quale fu in corrispondenza - Giovanni Di Giovanni fu nominato, nel 1751, Giudice di Monarchia. Morì a Palermo l'8 luglio 1753.

⁴ *De divinis Siculorum Officis tractatus* (1736); *Codex diplomaticus Siciliae* (1743); *Storia de' seminari chiericali* (1747).

⁵ A. COCO, *Le minoranze ebraiche in Sicilia*, in *Diversità e minoranze nel Settecento*, a cura di M. FORMICA, A. POSTIGLIOLA, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. 145-154. Nella seconda metà dell'Ottocento gli storici siciliani riscoprirono “la lezione positivista del Di Giovanni e il culto del documento, che ne riscattano l'opera”. Nel 1867 un racconto storico sugli ebrei siciliani fu pubblicato da Isidoro La Lumia, primo “a parlare di ebrei in Sicilia dopo il Di Giovanni”. Ma la visione è profondamente mutata: se, secondo Di Giovanni, il popolo siciliano si esaltò per la cacciata degli ebrei, in La Lumia è “muto, costernato, piangente”. COCO, *Le minoranze ebraiche in Sicilia* cit., pp. 147-148, 150-151.

Sicilia per dimostrare, *con sode ragioni*, che il Cristianesimo non ebbe mai “setta tanto a sé contraria, e tanto pregiudiziale, da cui habia bisogno di sempre guardarsi; quanto quella della cieca superba ostinatissima nazione Giudaica”⁶. L’uso del lemma *setta* per definire una delle grandi religioni monoteiste, conteneva in sé tutti i connotati del disprezzo riservato a un gruppo di fanatici, al punto che, seppur estrema, l’ostilità della Chiesa verso i musulmani appariva meno accesa.

In effetti, in una società cosmopolita come quella siciliana, il passaggio da un generico pregiudizio contro gli ebrei, come verso le altre minoranze religiose, a un vero antisemitismo, ebbe inizio, se ne volessimo ritrovare le tracce, con la predicazione del frate Matteo da Agrigento, nominato Commissario Generale per la Sicilia dal Generale dei Francescani nel 1432, e, per questo, investito di pieni poteri sia sui conventuali sia sui fedeli siciliani. I suoi sermoni, fondamento di una incisiva azione ecumenica e “politica”, innovarono rispetto a un cristianesimo intessuto fino ad allora di relativa indifferenza, incitando ad una fede non solo formale, che avesse come obiettivo la serrata lotta contro gli *infideles* e, in particolare, contro i giudei, colpevoli di avere ucciso Cristo⁷.

⁶ DI GIOVANNI, *L’ebraismo della Sicilia* cit., p. viii.

⁷ Nato ad Agrigento negli anni Ottanta del XIV secolo, morto a Palermo nel 1450, Matteo Gimena o Gimera, denominato “di Agrigento” o “di Sicilia”, entrò nell’Ordine francescano nel 1395 circa e iniziò a predicare nell’Italia settentrionale, come discepolo di Bernardino da Siena, dal 1418. La sua vita fu connotata da una estrema mobilità in tutta la penisola italiana e nei territori della Corona catalano-aragonese dal 1418; dal 1435, la sua attività di predicatore si svolse principalmente ad Agrigento. Le sue predicazioni ebbero come temi fondamentali la regolamentazione di pratiche economiche e mercantili e lo statuto civile ed economico degli ebrei, per la preservazione della integrità della società cristiana. P. EVANGELISTI, *Matteo D’Agrigento*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 72, 2008, *ad vocem*. Si veda anche A. MURSIA, *A proposito del movimento dell’osservanza francescana in Sicilia. Dal rientro nell’isola di*

Nella prima parte dell'opera del Di Giovanni si trovano cenni riguardanti, dal punto di vista prevalentemente giuridico, la partecipazione della popolazione giudaica all'agone sociale. Con il definire *se fosse lecito agli accennati ebrei fare i Giudici, i Testimonj, e i Medici*⁸, l'autore, di fatto, investiva aspetti fondamentali della vita civile, sottolineando come in Sicilia fosse vietato che gli ebrei ottenessero *le giudicature* in virtù della decisione del Parlamento Generale che si era tenuto nella città di Piazza il 26 Ottobre del 1296, durante il regno di Federico III d'Aragona, peraltro in conformità con quanto disposto da una bolla di Papa Clemente IV, dello stesso anno.

Le ragioni sulle quali si fondava il divieto erano sostanzialmente due. Anzitutto, non si poteva conferire la dignità e l'onore di tale ruolo a quanti, a causa del *commesso deicidio*, erano diventati *i più malvagj felloni del mondo*. Si dava per certo che gli ebrei avrebbero abusato di ogni autorità loro conferita, servendosi per opprimere i cristiani, piuttosto che per rendere loro giustizia. E ciò perché, si sosteneva, il Talmud conteneva precetti che rendevano lecito, per il giudice ebreo, vessare il cristiano favorendo in giudizio i correligionari.

Allo stesso modo, riguardo alle testimonianze, elementi essenziali nei giudizi, si rigettavano quelle degli ebrei contro i cristiani, ma si ammetteva (a differenza dal passato) che i cristiani potessero testimoniare contro gli ebrei. L'istituzione di questo divieto a senso unico si fondava su un presupposto: chi professava la fede in Gesù Cristo, verità sostanziale, non avrebbe potuto mentire

frate Matteo di Agrigento al pontificato di Sisto IV, in *Miscellanea francescana: Rivista di Scienze Teologiche e Studi Francescani*, Vol. 115, 3-4, 2015, pp. 318-330.

⁸ DI GIOVANNI, *L'ebraismo della Sicilia* cit., p. 88.

come invece potevano fare coloro *che senza ritegno corrono dietro le sette bugiarde e ingannevoli*⁹.

Per analoghe ragioni, non era permesso agli ebrei di assumere l'autorità che i medici hanno nella pratica della professione e, in particolare, il "potere" di esercitare l'arte della medicina rispetto a pazienti cristiani. Per l'*odio innato* che ogni ebreo nutriva contro i cristiani, bisognava temere che, invece di alleviare il male, lo aggravasse. Tale pregiudizio dava per scontato che il medico ebreo non fosse sorretto da principi etici, né da un codice deontologico, o comunque dall'insieme di regole veicolate dal Giuramento di Ippocrate (dal IV secolo a. C. noto in una varietà di traduzioni) che disciplinavano, sin dall'antichità, il rapporto guaritore-malato: norme morali, prima che mediche.

Questa proibizione veicolata dal citato Parlamento del 1296, era tuttavia ben più risalente, in quanto, dopo il Concilio Lateranense IV del 1215, che sottrasse agli ebrei diversi ruoli di potere rispetto ai cristiani - e quindi, fra l'altro, proibì loro di curarli -, sulla scia delle deliberazioni canoniche, le Costituzioni del Regno avevano espressamente vietato ai medici giudei di prestare assistenza ai cristiani¹⁰. La pena per il medico contravventore era fissata in un anno di carcere duro, a pane e acqua, e in tre mesi per il paziente cristiano; ma, poiché i medici ebrei venivano in segreto ugualmente consultati, anche dai ceti più abbienti e persino dal clero, le motivazioni della interdizione, al fine di risultare più incisive, si estesero alla sfera

⁹ Nell'Isola vi erano alcune eccezioni. A Messina non era accettata la testimonianza dei cristiani contro gli ebrei e viceversa. A Palermo la testimonianza contro i cristiani fu interdetta, oltre che agli ebrei, ai saraceni e agli eretici. DI GIOVANNI, *L'ebraismo della Sicilia*, p. 91. Sulla comunità ebraica messinese a partire dal XV secolo, si veda la recente e approfondita ricostruzione di G. CAMPAGNA, *Messina judaica. Ebrei, neofiti e criptogiudei in un emporio del Mediterraneo (secc. XV-XVI)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020.

¹⁰ G. COSTANTINO, *L'identità giuridica degli ebrei di Sicilia nel basso medioevo: servi e cittadini*, in *RiMe Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, N. 10, giugno 2013, pp. 465-486, p. 466.

emozionale: non era da tenere in conto solo il timore di perdere la vita, ma, pericolo ancor più grave, quello di dannare l'anima.

Non permettere che si facesse curare dal medico ebreo un malato in condizione di debolezza non tanto materiale quanto morale, rispondeva alla necessità di evitare ogni possibile pericolo sia per la salute del corpo che dell'anima.

A sostegno del divieto, si formulava una particolare ipotesi. Il medico giudeo poteva tentare la conversione del paziente instillandogli l'idea di porre in essere una *superstiziosa cerimonia*, in uso presso la *perfida Nazione*. Seguendo i dettami di un'antica tradizione, difatti, il malato, debole e spaventato, poteva essere indotto a cambiare il proprio nome. Quest'atto formale preludeva a una sorta di singolare *escamotage*: il paziente assumeva un nuovo nome sperando "da tal cangiamento di nome un remedio efficace per sottrarsi dal pericolo della morte"¹¹. Approfittando delle paure del moribondo, e apparendogli come un salvatore, il medico poteva convincerlo con astuzia a credere che fosse possibile "ingannare Dio", affinché il *decreto di morte* - già scritto in Cielo con il nome del malato - non avesse corso. Se il moribondo, destinatario della sentenza divina, avesse mutato il proprio nome in un altro, e così l'Angelo di Dio non sarebbe più riuscito a individuarlo, avrebbe avuta salva la vita. Come appare evidente, l'intento era di attribuire ai medici ebrei le stigmate della più crassa superstizione, per di più ammantata da un'astuzia fraudolenta.

A suffragio della tesi, si ricordava la presenza, nella dottrina ebraica, dell'iconica figura dell'*Angelo della Morte*, Malach Hamavet¹². La tradizione lo dipingeva incombente sul letto del malato con in mano la spada, dalla punta della quale fluiva una goccia di

¹¹ DI GIOVANNI, *L'ebraismo della Sicilia* cit., p. 92.

¹² Per il DI GIOVANNI, si trattava di una *ridicola dottrina* dei rabbini tal-mudisti.

fiele che, versata nella bocca dell'infermo, lo uccideva, dopo averlo fatto "puzzare e diventar pallido"¹³.

Di Giovanni poneva in rilievo come alla cultura ebraica mancasse la conoscenza dei principi filosofico-medici, secondo i quali la trasformazione e la corruzione del corpo non sempre erano determinati da un veleno estraneo, introdotto nel corpo, ma potevano derivare da una "interna corruttela o consumazione di quelle particelle fluide o solide", necessarie alla conservazione della salute e a mantenere "quella buon'armonia che la natura istituì tra l'anima ed il corpo per la conservazione della vita". Quindi, secondo questa teoria, gli organi interni potevano essere distrutti non solo da un veleno o da una causa esterna, ma anche da un *umore interno* che dissolvesse il legame tra corpo e anima. Così pure, per questa *maligna interna causa*, poteva avvenire, che l'anima si allontanasse dal corpo e che il corpo, privo della sua *forma sostanziale*, divenisse esanime e pallido, *corrompendosi e riducendosi in polvere*¹⁴.

Tornando alla proibizione, sebbene nessuno dei *Siciliani Ebrei*¹⁵ fosse autorizzato a intraprendere *la guarigione de' Cristiani*, se però un giudeo fosse stato così *perito nell'arte* da risultare utile al pubblico, allora "s'impetrava la Real permissione la quale si concedeva con quelle formalità, che rendevano sicuro l'animo del Mo-

¹³ P. MEDICI, *Riti e Costumi degli Ebrei descritti e confutati*, Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, Firenze 1736, p. 342. Secondo il Medici, gli ebrei "credono che la morte sia un angelo, detto da essi Malach Hamavet, cioè *Angelo della morte*, e che uccida gli uomini con una Spada, nella cui punta sieno tre gocce di fiele, colle quali uccide l'uomo, e fa divenir giallo il cadavero, e che dopo vada a ripulire la spada nelle case che son vicine".

¹⁴ DI GIOVANNI, *L'ebraismo della Sicilia* cit., pp. 92-93.

¹⁵ La locuzione "siciliani ebrei" contiene l'implicita affermazione del radicamento del popolo ebraico in Sicilia.

marca da qualunque affannoso sospetto di maleficio”. Pertanto, alcuni medici ebrei ottennero una speciale dispensa¹⁶, fino a che, nel 1450, Alfonso il Magnanimo tolse la proibizione, dietro pagamento di un donativo di diecimila fiorini, ovvero cinquemila scudi, di esercitare l’arte medica rendendola praticabile agli ebrei e ai cristiani, senza bisogno di particolari licenze, se non di “quell’approvazione da cui gli stessi Medici Cristiani non erano punto dispensati”. Re Alfonso, che come un *medico saggissimo*, tentò di curare con rimedi amorevoli “quell’ammorbato Ebraismo, cui niente giovava il rigore delle più efficaci medicine”, attraverso la concessione di privilegi ed esenzioni, aveva in realtà uniformato la Sicilia a quanto era stato attuato nei domini iberici, ove la proibizione era stata annullata per mera necessità, in quanto *in Ispagna quasi tutti i medici erano ebrei*.

Addirittura, dato che “quasi soli ebrei si ritrovavano applicati all’esercizio della medicina”, persino ai Padri Domenicani, il 28 Febbraio del 1489, fu dato il permesso, nonostante i precetti di legge contrari, di farsi “medicare dagli ebrei, per non restare nelle malattie privi affatto del soccorso della medicina”¹⁷. Non sempre la liberalità del sovrano fu, secondo Di Giovanni, adeguatamente ripagata, in quanto alla gente “dalla grazia di Dio abbandonata, non recano utile le correzioni, e non porgono ajuto i benefizj”. Nonostante il favore del monarca, i medici ebrei protestarono quando si videro costretti ad ottemperare alle *gravezze* del sistema pubblico, e provarono in ogni modo ad esserne esentati. Su questo punto, tuttavia, Alfonso si mostrò irremovibile, e allo stesso modo si comportarono i successori. I medici, pertanto, nonostante privilegi, onorificenze ed esenzioni, furono costretti ad assoggettarsi, come

¹⁶ Di Giovanni elenca alcuni medici ebrei (Magaluffo Greco della città di Palizzi; Benedetto Vita di Marsala; il Rabbino Mosè Bonavoglia di Messina; il Rabbino Jacopo Crifo) ai quali, mediante pagamento di congrui donativi, fu concesso di esercitare la professione.

¹⁷ DI GIOVANNI, *L’ebraismo della Sicilia* cit., p. 95.

tutti i loro correligionari, a “le taglie, le gravezze, ed i pesi addossati alla nazione”¹⁸.

Infine, nell’*Epilogo*, l’Autore ribadisce di avere scorso, nella secolare storia tracciata, gli eventi più memorabili relativi alla *perfidia nazione* e al suo *passaggio* in Sicilia, passaggio che, tuttavia, per sua stessa ammissione, durò un *lungo spazio d’anni* e vide una *ingente loro moltiplicazione*.

La vasta disamina di leggi limitative, e di concessioni e privilegi che si alternarono a vessazioni, obblighi e proibizioni, che contrassegnarono i rapporti tra la popolazione giudaica e le istituzioni di potere, si conclude con la descrizione dell’evento clamoroso e decisivo della espulsione¹⁹, corollario della prima parte dell’opera.

La proibizione agli ebrei di praticare l’arte medica si inquadra in un contesto, ben più vasto di quello siculo, sia dal punto di vista territoriale che temporale, che ricomprende la scienza in generale - e quindi anche le opere scientifiche - in tutta Europa, e si protrasse a lungo nei secoli²⁰.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ DI GIOVANNI, *L’ebraismo della Sicilia* cit., p. 194. Dopo la descrizione dello *sfratto degli Ebrei*, Di Giovanni trascrive per intero l’editto di espulsione emanato da Re Ferdinando per il Regno di Sicilia, promulgato in Palermo il 18 giugno 1492 (pp. 216-229). La seconda parte dell’opera contiene lo studio di tutte le comunità ebraiche dell’Isola, divise per località.

²⁰ H. MARCUS, *Forbidden Knowledge: Medicine, Science, and Censorship in Early Modern Italy*, University of Chicago Press, Chicago 2020. La censura del sapere medico rientrò nella finalità della Chiesa cattolica di costruire un proprio “ideale” di sapere nel quale non vi fosse posto per gli eterodossi. Come ha rilevato Stefano Villani, il libro della Marcus racconta “la storia dei meccanismi e delle strategie adottate in Italia nella prima età moderna per consentire la lettura di testi medici scritti da autori che erano stati condannati dalle autorità religiose per la loro appartenenza confessionale”, e delinea l’intreccio tra storia della medicina e storia religiosa. Si veda S. VILLANI, *H. Marcus, Forbidden Knowledge: Medicine, Science and Censorship in Early Modern Italy*, Chicago, University of Chicago Press, 2020, in *Rivista di Storia e Letteratura religiosa*, Leo S.

Tuttavia, l'enfatico assunto “Medici non sieno gli Ebrei sopra de' Cristiani, della Sicilia”, era destinato ad essere ampiamente disatteso. La richiesta di cura non poteva non tener conto dell'importante risorsa costituita dai medici ebrei siciliani, abili e sapienti, spesso poliglotti, conoscitori anche della letteratura medica sia greca che araba. Le leggi restrittive furono, quindi, attenuate, in modo da dispensarne alcuni dai divieti. Dei più valenti sono stati, difatti, tramandati i nomi, specie dalla seconda metà del Trecento, ovvero da quando l'esercizio della professione venne condizionato dalla concessione di una licenza da parte del Protomedicato²¹, e quindi iniziò a essere monitorato e controllato.

Le proibizioni relative alla pratica, come alla richiesta della cura, dovettero essere costantemente infrante, considerato che vi era un buon novero di ebrei medici, oltre che apotecari, in quanto vi erano

Olschki Editore, Anno 58, N. 2, Firenze 2022, pp. 326-330. La Congregazione dell'Indice, nel 1597, affidò il compito di censurare i libri a consulti collocati in diverse città italiane, e riguardo alla medicina la sede prescelta fu Padova, tra i più importanti centri di ricerca medica dell'Europa del XVI secolo. Tra la fine del '500 e i primi del '600, la Chiesa innescò “una cultura della censura e dell'autocensura che caratterizzò una generazione di studiosi acutamente consapevole della necessità di sorvegliare i propri testi”, commenta Villani; ma nell'ambito del dibattito sulle pratiche censorie del sapere medico “la difesa dell'utilità delle scienze si univa al riconoscimento della Chiesa cattolica della necessità di rivolgersi ai professionisti della medicina e della scienza per valutare le opere scientifiche riconoscendo così di fatto l'autonomia del loro sapere da quello teologico”.

²¹ Sul tema mi si consenta il rinvio a R. ALIBRANDI, *Giovan Filippo Ingrassia e le costituzioni protomedicali per il Regno di Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

anche grandi esperti giudei di farmacopea vegetale e di fitoterapia²². La realtà era ben più aperta all'interscambio tra i gruppi cristiano ed ebraico di quanto la normativa lasciasse intendere²³; anche se la completa legalizzazione dell'esercizio dell'arte medica da parte dei giudei avvenne soltanto con i capitoli alfonsini, alla metà del Quattrocento²⁴.

Come è noto, il problema dello *status* giuridico degli ebrei in seno alla società medievale cristiana è stato oggetto di un ampio dibattito tra gli studiosi, e la situazione dei siciliani non si discostava molto da quella dei loro correligionari stabilitisi nei domini spagnoli. Non erano in cima alla piramide sociale, né ne erano al fondo; e proprio i medici, in quanto detentori di un sapere importante, non mancarono di avere relazioni con il potere politico e di assumere ruoli di responsabilità in seno alle comunità presso le quali operavano²⁵.

Secondo Shomo Simonsohn, sebbene si sappia relativamente poco del sistema educativo ebraico nella Sicilia medievale, in particolare di quello pubblico, è invece noto che funzionasse l'istruzione privata, sebbene solitamente riservata alle famiglie ricche, e che esistessero scuole private, anche nella forma dell'apprendistato, che a volte comprendeva l'istruzione elementare, di cui si

²² A. SACCARO, *Gli Ebrei di Palermo. Dalle origini al 1492*, Editrice la Giuntina, Firenze 2008, pp. 106-107.

²³ Per quanto riguarda, in particolare, le condizioni degli ebrei siciliani durante il periodo aragonese (1282-1410) si veda SACCARO, *Gli Ebrei di Palermo* cit., pp. 39-56.

²⁴ COSTANTINO, *L'identità giuridica degli ebrei di Sicilia* cit., p. 468.

²⁵ Si veda il capitolo 8 del Volume 18, *Under the Rule of Aragon and Spain*, della monumentale opera di Shlomo Simonsohn, edita tra il 1997 e il 2011, intitolato *The Jews And The Law*, in S. SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, Brill, Leiden 2010, pp. 12025-12026. Il volume, che descrive gli ultimi secoli della presenza ebraica nell'Isola, sotto il dominio aragonese e spagnolo, illustra la storia politica, giuridica, economica, sociale e religiosa della minoranza ebraica e le sue relazioni con la dominante comunità cristiana.

può ipotizzare che si occupassero i genitori o altri parenti. Finché non vi furono scuole di medicina in Sicilia - il primo *Studium Generale* fu fondato a Catania nel 1434 - gli ebrei siciliani, come peraltro tutti coloro che desideravano diventare medici, dovevano recarsi in altre città o stati, in particolare al nord della penisola italiana, o fare pratica sotto la guida di un medico, spesso il padre o il suocero²⁶.

La licenza all'esercizio professionale si otteneva mediante un esame di abilitazione in *fisica medicina* o *chirurgia* e, in alcuni casi, in *medicina* con la specializzazione in *apothecaria*²⁷.

Tra la fine del Medioevo e la prima Età Moderna, dunque, i medici ebrei attivi sia a Palermo che nel resto della Sicilia furono numerosi, e di molti sono noti i nomi e i luoghi nei quali esercitarono²⁸. Si trattò di una parte dell'élite ebraica, il vertice di una oligarchia, secondo la definizione di Angela Scandaliato²⁹, la cui formazione avveniva in famiglia o presso altri medici, rispetto ai *doctores artium et medicinae* che acquisivano la libera docenza nelle università di Napoli, Salerno, Padova, Bologna. In virtù del loro ruolo e della possibilità, di fatto consentita, di esercitare tra i cristiani, i medici ebrei godevano di privilegi ed esenzioni fiscali, oltre che della possibilità di diventare “familiari” dei sovrani con incarichi di fiducia³⁰.

²⁶ SIMONSOHN, *The Jews in Sicily* cit., Vol. 18, cap. 11, p. 12108.

²⁷ SACCARO, *Gli Ebrei di Palermo* cit., p. 108.

²⁸ G. SICARI, *La kippà di Esculapio. Medichesse e medici ebrei nella Sicilia medioevale*, Pungitopo Editrice, Marina di Patti 2012; il libro contiene un elenco dei medici ebrei e conversi condannati dall'Inquisizione in Sicilia.

²⁹ La professoressa Angela Scandaliato, cui rendiamo un piccolo omaggio, recentemente scomparsa, è stata una grande esperta di storia dell'ebraismo in Sicilia.

³⁰ Si veda la recensione del volume citato nella precedente nota di A. SCANDALIATO, G. Sicari, *La kippà di Esculapio*, in *Sefer Yuhas in ספר יוחסין*; *Review for the History of the Jews in South Italy*; *Rivista Per La Storia degli Ebrei nell'Italia Meridionale*, 2018, 2, p. 295. <https://doi.org/10.6092/2281-6062/5581>

Tuttavia, per quanto apprezzati per competenza e abilità, non si sottraevano al pregiudizio generale e, periodicamente, quando montava l'ondata di odio antiebraico, erano presi di mira e diffamati con false accuse. Con questo andamento altalenante ci si avviò alla chiusura del XV secolo³¹, che vide nel 1492 - per molti versi *annus mirabilis* e data cardine della storia dell'umanità - l'epocale "cacciata" degli ebrei di Spagna³². Non si era mai vista una tale "espulsione di massa".

Il decreto voluto dai sovrani spagnoli, segno di una profonda crisi europea, seguì di poco un altro degli eventi che connotarono il medesimo fatidico anno, anch'esso correlato all'appartenenza religiosa: la caduta di Granada, ultimo baluardo musulmano in terra iberica, che segnò il vittorioso epilogo della *Reconquista* ad opera di Ferdinando d'Aragona. Infine, sempre nel 1492, si registrò la cosiddetta *scoperta* dell'America, anch'essa, sebbene ad opera del genovese Cristoforo Colombo, ascritta alla Corona spagnola, evento che costituisce uno dei convenzionali riferimenti per segnare l'inizio dell'era moderna.

Come ha magistralmente scritto Adriano Prosperi, sin dal suo inizio, l'anno 1492 ebbe un posto speciale nella storia: nella notte tra il sabato 31 dicembre 1491 e il 1° gennaio 1492 Granada passò dalle mani dell'emiro musulmano Boabdil in quelle di Ferdinando d'Aragona che, insieme alla moglie Isabella di Castiglia, metteva così un'ipoteca decisiva sulla costruzione del futuro regno di Spagna. Alla celebrazione della *reconquista* della penisola iberica che si completava con la cancellazione dell'ultimo regno islamico seguirono in quell'anno due decisioni dei sovrani spagnoli: l'accordo stipulato con Cristoforo Colombo per la spedizione verso Occidente che portò alla scoperta dell'America e l'editto di espulsione

³¹ SACCARO, *Gli Ebrei di Palermo* cit., p. 109.

³² Il cosiddetto *Editto di Granada*, noto anche come *Decreto dell'Alhambra*, venne emanato dai Re cattolici Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona il 31 marzo 1492, e venne reso esecutivo a far data dal 31 luglio 1492.

intimato *alla* minoranza ebraica residente in *Spagna*. Le conseguenze *di* questi atti furono ambedue *di* grande portata e lasciarono *una* traccia profonda nella storia delle culture, non solo *di* quelle iberiche, ma *di* tutte quelle che si affacciavano sul Mediterraneo e sulle coste dell'Atlantico³³.

In effetti, l'editto di espulsione del 1492 non fu l'ultimo episodio della tragica storia del giudaismo spagnolo, né di quello europeo; fu, piuttosto, l'atto conclusivo di una serie di decisioni che, via via, andavano rendendo sempre più difficile per una minoranza coesistere in seno alla società cristiana. Nel piccolo spazio che era loro stato concesso, i giudei avevano salito tutti i gradini della scala sociale; erano proprietari, commercianti, artigiani, ed esercitavano le professioni liberali tra le quali quella medica³⁴. E questa varietà di ruoli fu considerata pericolosa, tanto da sovvertire la comunità cattolica maggioritaria³⁵.

La linea rossa che legò la *cacciata* all'epilogo della occupazione musulmana evidenziò una crisi religiosa che ebbe una forza d'urto

³³ A. PROSPERI, *Le nuove ragioni per riflettere sul 1492*. Premessa alla nuova edizione de *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492*, Gius. Laterza Editore & Figli, Bari-Roma, 2022.

³⁴ I documenti dimostrano che le attività degli ebrei in Sicilia erano equiparate a quelle dei cittadini, in particolare nella sfera economica. Si dedicarono all'agricoltura, all'industria, al commercio e all'artigianato, e alla maggior parte delle professioni che miglioravano il loro *status* sociale. Tra loro c'era un numero insolitamente alto di artigiani e medici. Nel XV secolo la popolazione ebraica raggiunse i 25.000 abitanti circa. Tutto questo si interruppe bruscamente con l'ordine di espulsione emanato dai Re Cattolici. Circa l'80% degli ebrei andò in esilio, mentre gli altri si convertirono al cattolicesimo, destinati a finire, comunque, nella rete dell'inquisizione spagnola. SIMONSOHN, *The Jews in Sicily* cit., Vol. 18, cap. 7, p. 12016; cap. 8, p. 12026; cap. 14, pp.12243-12244.

³⁵ J. CONTRERAS, *Judios, in Exilios. Los éxodos políticos en la historia de España, siglo XV-XX*, a cura di J. CANAL, Silex Ediciones, Madrid 2007, pp. 51-52.

tale da dispiegare i suoi effetti nel tempo. Le tensioni interne che avevano spinto la *reconquista* erano le stesse che determinarono l'espulsione degli ebrei; le dinamiche del conflitto, alla cui base stava l'intolleranza, ben supportata da interessi economici, gettò ombre lunghe sull'Europa, fino a quando si giunse, solo venticinque anni dopo, alla vera rottura dell'unità religiosa con la Riforma.

La costante nel tempo rimane l'incapacità umana di coesistere pacificamente con i propri simili, nel rispetto reciproco di credenze, modelli istituzionali, orientamenti culturali diversi. E questo, fino ai drammatici eventi contemporanei.

Se la storia ha il senso di rappresentare non il vezzo romantico dei *laudatores temporis acti*, ma l'indagine ininterrotta che, pur non riuscendo sempre a indirizzare le azioni umane, per lo meno prova a spiegarle, chi ne ha fatto una ragione di vita si trova immerso in un gioco che non è più una divertente avventura, ma il cupo sguardo di una umanità che ha smesso da tempo di imparare dai suoi errori.



Maurizio Pincherle. Un pediatra di origine ebraica a Bologna

Tiziano Dall'Osso

Società Italiana di Storia della Medicina (tdallosso@gmail.com)

Riassunto

Maurizio Pincherle nasce a Pavia il 13 novembre 1879, da Salvatore, un matematico di grande fama. Vive la sua giovinezza a Bologna, si iscrive alla facoltà di Medicina; tra i suoi maestri vi è Augusto Murri di cui in seguito diventa amico e collega, si laurea nel 1904. Da subito manifesta il suo interesse per la Pediatria e, dopo aver fatto esperienze all'estero, torna in Italia per assumere la cattedra di Clinica pediatrica, prima a Siena e poi a Pavia. L'anno successivo, in seguito alla morte di Carlo Francioni, viene chiamato a sostituirlo a Bologna. La brillante carriera del prof. Maurizio Pincherle si interrompe brutalmente in quel maledetto anno 1938, Mussolini alla radio comunica l'entrata in vigore delle leggi razziali: gli viene sospeso l'incarico universitario e deve lasciare la Clinica, sostituito da Gaetano Salvioli. Dopo pochi mesi, dovrà anche fuggire dalla sua città, per il pericolo di essere imprigionato. Finita la guerra, nel 1945 Pincherle torna a Bologna ma non riesce a rientrare in Clinica con il suo gruppo e, molto malato, muore nel 1949.

Summary

Maurizio Pincherle was born in Pavia on November 13, 1879; he was the son of Salvatore, a mathematician of great renown. He lived his youth in Bologna, enrolled in the Faculty of Medicine, his masters included Augusto Murri, with whom he later became friend and colleague; he graduated in 1904. He immediately expressed his interest in Pediatrics and, after gaining experience abroad, returned to Italy to direct the Pediatric Clinic, first in Siena and then in Pavia. The following year, upon the death of Carlo Francioni, he was called to replace him in Bologna. Prof. Maurizio Pincherle's brilliant career was brutally interrupted in that cursed 1938, when Mussolini announced on the radio that the racial laws had come into force, his university role was suspended and he had to leave the Clinic, replaced by Gaetano Salvioli. After a few months he also had to flee his city, due to the danger of being imprisoned. With the war being over, in 1945 Pincherle returned to Bologna but was unable to rejoin the Clinic with his group and, very ill, died in 1949.

Parole chiave: leggi razziali, Pediatria, vaccinazioni, università

Keywords: racial laws, Pediatrics, vaccinations, university

È il 2 settembre 1938, quando Mussolini alla radio comunica l'entrata in vigore delle leggi razziali.

Ginetta, l'amata figlia di Maurizio Pincherle, così descrive il momento drammatico nel quale il padre apprende la notizia: "Iniziò ad avere i sintomi del Parkinson proprio al momento dell'annuncio delle leggi razziali per radio. In quel preciso momento gli iniziò a tremare il mento, il labbro inferiore".

Maurizio Pincherle nasce a Pavia il 13 novembre 1879, è figlio di Salvatore, un matematico di grande fama. Vive la sua giovinezza a Bologna, consegue la maturità classica al Liceo Galvani e si iscrive alla facoltà di Medicina; tra i suoi maestri vi è Augusto Murri di cui in seguito diventa amico e collega, si laurea nel 1904. Subito capisce che il suo futuro sarà nella Pediatria e frequenta corsi di perfezionamento a Vienna con Escherich e a Firenze con Mya.

Nel 1924 torna a Bologna, in clinica pediatrica, come aiuto del prof. Comba. Nel 1924 vince il concorso e si trasferisce a Siena come direttore della clinica universitaria; qui rimane fino al 1928 quando viene chiamato a dirigere la clinica pediatrica dell'università di Pavia.

L'anno successivo vede la morte prematura di Carlo Francioni, direttore della clinica pediatrica del Gozzadini di Bologna e, a sostituirlo, viene chiamato proprio Maurizio Pincherle.

Carlo Francioni era entrato per primo nella nuova clinica pediatrica, inaugurata da Giovanni Berti nel 1915 ma "prestata" per curare i feriti della Grande Guerra e inagibile fino appunto al 1922.

La morte improvvisa di Francioni apre le porte alla direzione di Pincherle che subito inserisce un reparto dedicato alla chirurgia pediatrica. Nel padiglione temporaneamente adibito ad abitazione delle suore, organizza un luogo di ricovero e quarantena per le malattie infettive e apre un consultorio di Neuropsichiatria gestito sotto l'egida dell'ONMI. Infine, inaugura una "Casa centrale della madre e del bambino" che riunisce il consultorio, l'aiuto materno e l'asilo nido, intestandola al compianto Carlo Francioni.

Maurizio Pincherle è molto impegnato nel sociale, attraverso l'ONMI, frequentando di persona i consultori e l'Opera pia Guastavillani: è anche un clinico di valore e la sua produzione scientifica è enorme. Ricordiamo alcuni suoi lavori importanti sulle sindromi ipotiroidiche infantili, sull'anemia di Cooley, sulla vaccinazione anti-difterica: nel 1932, sull'Archivio Italiano di pediatria e puericoltura, da lui fondato e diretto, compare una bella monografia sulla sindrome di Hand-Schuller-Cristian, nella quale descrive un caso da lui trattato con buoni risultati con la roentgenterapia.

Studiò anche la vaccinazione antitubercolare e su questo argomento ebbe uno scontro con Gaetano Salvioli, che, proprio in quel periodo stava utilizzando il vaccino Petraghiani da lui modificato e denominato “Vaccino diffondente Salvioli” mentre Pincherle e il suo gruppo erano favorevoli al vaccino francese di Calmette-Guerin.

La brillante carriera del prof. Maurizio Pincherle si interrompe brutalmente in quel maledetto 1938. Viene sospeso il suo incarico universitario e allontanato dalla Clinica, sostituito da Gaetano Salvioli (sostenuto dal Preside Armando Businco); dal materiale fotografico in possesso del Gozzadini vengono eliminate le sue immagini e la maggior parte dei colleghi che fino al giorno prima si dichiaravano suoi amici ora improvvisamente lo evitano. Gli rimangono fedeli solo pochi colleghi; uno di questi è Vittorio Putti, in quel momento presidente della SMC, che “con la morte nel cuore” gli comunica che lo deve sospendere dalla carica di direttore del *Bullettino della Società*, ma gli rimane sempre fedele, fino alla morte, nel 1940. In quello stesso anno la Federazione Medica espelle Maurizio Pincherle e gli notifica la sua radiazione dall’Albo dei Medici.

Maurizio continua a visitare i suoi pazienti anche se in maniera clandestina, fino al drammatico 1943 quando Ginetta, la figlia, viene a sapere che sono in pericolo e organizza la loro fuga a Nebbiano nelle Marche.

Il ritorno a Bologna sarà solo a guerra finita, nel 1945. Pincherle spera di poter rientrare in clinica con il suo gruppo e, in attesa di stare meglio (negli anni di esilio, oltre al Parkinson si è aggiunto un diabete mal compensato), poter affidare a loro la gestione della clinica stessa ma il Preside è categorico. Pincherle può rientrare, come codirettore insieme a Salvioli, ma senza il suo gruppo!

Maurizio Pincherle di fatto non rientrerà mai in Clinica, le sue condizioni fisiche e il lavoro oscuro di Salvioli per emarginarlo, non lo permetteranno. Ma il suo ricordo rimarrà indelebile in tutti i suoi allievi e nelle famiglie dei tanti bambini che fino all’ultimo non ha mai smesso di curare.



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

Isacco Emanuele Hayon Mondolfo*

Giancarlo Cerasoli

Società italiana di Storia della Medicina (giancarlo.cerasoli@libero.it)

Riassunto

In questo articolo viene raccontata la vita travagliata del professor Emanuele Mondolfo (1878-1956) che, a seguito delle leggi razziali del 1938, perse il suo lavoro di primario del reparto di Medicina dell'ospedale civile di Cesena e dovette espatriare con la moglie Dora De Semo in Svizzera per poi tornare a Cesena alla fine della guerra.

Summary

This article tells the story of the troubled life of professor Emanuele Mondolfo (1878-1956) who, following the racial laws of 1938, lost his job as head of the Medicine department of the civil hospital of Cesena and had to expatriate with his wife Dora De Semo moved to Switzerland and then returned to Cesena at the end of the war.

* Il presente contributo riprende – con alcune integrazioni – l'articolo pubblicato nel 2023, a cura dello stesso autore e con il medesimo titolo sul sito web: www.intellettuallinfuga.com. Ringrazio Patrizia Guarnieri per l'attenta revisione del testo.

Parole chiave: Medico ebreo, persecuzione antiebraica, espatrio in Svizzera

Keywords: Jewish doctor, anti-jewish persecution, expatriation to Switzerland

La nascita ad Alessandria, gli studi a Pisa, Roma, Parigi e l'attività medica a Pisa

Emanuele Mondolfo era figlio di Abramo e di Maria (o Marietta) Loria e nacque ad Alessandria d'Egitto il 3 novembre 1878².

A due anni di vita, in seguito alla morte del padre, si trasferì con la famiglia in Italia e fissò la residenza stabile in Pisa dove compì gli studi secondari diplomandosi al Liceo il 20 luglio 1897³.

² Abramo era banchiere, comproprietario della Banca Caprara, Mondolfo e company, commendatore, presidente delle comunità israelitiche e del comitato d'Alessandria dell'Alleanza israelitica universale. Dal 1870 fu nominato cavaliere di San Marino. Nacque nel 1838 e morì nel 1880 a 42 anni. Il suo necrologio venne pubblicato su "Moisé, Antologia Israelitica", IV, 1881, pp. 64-65. Vedi anche la voce a lui dedicata in C. RAVARA MONTEBELLI, *Diplomatici e personalità ebraiche a San Marino (secolo 19° e prima metà del 20°)*, Bookstones, Rimini 2019. Abramo era fratello di Giacomo, sposò Maria Loria dalla quale ebbe Isacco Emanuele, Giuseppe e due bambine morte in tenera età. Giuseppe, nato ad Alessandria il 23 marzo 1874 e morto a Rio de Janeiro, era chimico industriale ed ebbe tre figli: Adriana (1904-1996) che sposò Giudo Castelnuovo Tedesco, fratello del compositore Mario, Luciano (1910-1978), industriale e Mario (1908-1989), attore e regista. Notizie tratte dal sito: geni.com/people, sotto la voce Hayon Mondolfo.

³ Maria Loria Mondolfo, dopo la morte del marito, si trasferì a Pisa per permettere ai due figli di risiedere in un clima più favorevole per migliorare la loro malferma salute, come si deduce da E. MONDOLFO, *Maria Loria Mondolfo*, 2

In quell'anno si recò a Roma nella cui Regia Università si laureò in Lettere Italiane a pieni voti il 28 giugno 1901⁴.

Tornato a Pisa riprese nel 1905 gli studi universitari, iscrivendosi al secondo anno della facoltà di medicina e chirurgia e laureandosi il 7 luglio 1910 “a pieni voti assoluti e con ottime votazioni, tra le quali 30 con lode nella Clinica Medica”⁵.

Da studente, a Pisa aveva frequentato l'istituto di Anatomia dell'Università, diretto dal professor Romiti, e gli Spedali Riuniti di S. Chiara, dove fece anche un periodo di assistentato⁶.

L'11 settembre 1910 sposò a Pisa Dora De Semo, nata a Corfù da Vittorio e Elena Olivetti il 12 settembre 1883, figlia del patologo medico Vittorio, “di razza ebraica”, dalla quale non ebbe figli⁷.

dicembre 1905, Tip. Galileiana, Firenze 1906. L'esecuzione degli studi secondari a Pisa si desume dal *Curriculum vitae* scritto da Emanuele Mondolfo nel settembre 1938, in Archivio di Stato di Forlì-Cesena, sezione di Forlì, da ora in avanti ASFo, *Prefettura di Forlì, Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche*, busta 2. Da un'informativa del questore al prefetto di Forlì, del primo febbraio 1939, sappiamo che “successivamente si trasferì a Bagni di S. Giuliano e poscia fece ritorno in Pisa”, informativa in ASFo, *Prefettura di Forlì, Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche*, busta 1. Copia del diploma ottenuto nel Liceo di Pisa, datato il 20 luglio 1897, è in Archivio degli Studenti della Università di Pisa, da ora in avanti indicato come ASUPi, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, fascicolo n. 5951 di E. Mondolfo e contiene votazioni elevate con 9 in latino, storia e geografia e quasi tutti 8.

⁴ Notizie tratte dal verbale della riunione della Congregazione di Carità di Cesena, 9 ottobre 1923, cit., p 140. Mondolfo si era iscritto al corso quadriennale in Lettere alla Regia Università di Roma nell'ottobre del 1897 ed aveva ottenuto la laurea in Lettere in quell'Ateneo, a pieni voti (110 su 110), il 28 giugno 1901, vedi documenti in ASUPi, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, fascicolo n. 5951 di E. Mondolfo.

⁵ Notizie tratte dal verbale della riunione della Congregazione di Carità di Cesena, 9 ottobre 1923, oggetto 9, *Nomina del professor Emanuele Mondolfo a primario di medicina del civico ospedale*, Archivio di Stato di Forlì-Cesena, sezione di Cesena, da ora in avanti ASCe, *Congregazione di Carità, Verbalì 1923*, pp. 139-143. I documenti che dimostrano l'iscrizione all'Università di Pisa sono in ASUPi, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, fascicolo n. 5951 di E. Mondolfo.

⁶ Dal *Curriculum vitae* scritto da Mondolfo nel settembre 1938 cit.

⁷ Il padre di Dora, Vittorio De Semo, era un illustre medico nato a Corfù che nel 1891 si era recato a vivere e studiare in Italia, dove aveva vinto un concorso per

Nell'anno accademico 1910-1911 fu prima interno e poi assistente nella Clinica Medica del Regio Istituto Superiore di studi pratici e di perfezionamento di Firenze, dove ricevette un attestato di servizio dal clinico medico Pietro Grocco e dove "attese all'assistenza ed allo studio degli ammalati, nonché a ricerche di laboratorio sotto la guida dell'aiuto professor Cesare Frugoni"⁸.

Tornò poi a Pisa, dove nell'anno accademico 1911-1912 chiese ed ottenne di diventare assistente nella Clinica Medica, dapprima volontario e, dal 1913, di ruolo soprannumerario, regolarmente confermato fino alla chiamata a Cesena, nel gennaio 1922⁹.

Nel 1912 ebbe l'incarico dal direttore della Clinica Medica di Pisa, senatore Giovanni Battista Queirolo, di dirigere la Sezione delle malattie infettive dei RR. Ospedali Riuniti di S. Chiara, incarico che tenne per tre anni¹⁰.

Durante gli anni di guerra (1915-1918) "tenne lezioni di semeiotica coadiuvando il professor Queirolo nell'insegnamento clinico"¹¹.

Durante l'assistentato condusse a termine numerosi lavori che riguardavano la clinica e la terapia di alcune patologie infettive e parassitarie allora più diffuse: difterite, tetano, tifo, morbillo, meningite, encefalite e malaria¹².

un posto all'ospedale di Pisa, conseguito il titolo di professore in Patologia speciale medica all'università di Roma e pubblicato sempre a Roma nel 1895, presso la tipografia dell'opinione, la monografia *Il miocardio nei tubercolosi: studio anatomico-patologico-clinico*, vedi *Corrispondenza particolare, Corfù, 21 settembre 1896*, in "Il Corriere Israelitico", Trieste, XXX, 1896, pp. 108-109. Nel 1894 aveva preso parte al XI Congresso Medico Internazionale svoltosi a Roma, come risulta a p. 29 degli *Atti*, pubblicati a Torino da Rosenberg e Sellier nel 1895. Apparteneva alla loggia massonica italiana Nuova Pompeja, vedi "Rivista della Massoneria italiana", XXXIII, 1902, n. 7-8, p. 151.

⁸ Notizie tratte dal verbale della riunione della Congregazione di Carità di Cesena, 9 ottobre 1923 cit., p 141.

⁹ *Ibidem*. In ASUPi, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, fascicolo di E. Mondolfo docente, si conserva l'accettazione delle dimissioni volontarie da assistente in soprannumero alla Clinica Medica di Pisa, del 20 marzo 1922.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Vedi la bibliografia riportata alla fine del saggio.

Nell'estate del 1912 si recò presso la Facoltà di Medicina dell'Università di Parigi “allo scopo di compiere un corso di studi di perfezionamento nell'Istituto Pierre Marie [Curie], dedicandosi in particolar modo a studi di batteriologia e neuropatologia”¹³.

Durante la guerra italo-turca (1911-1912) e nel 1913 prestò gratuitamente servizio in favore dei militari infermi provenienti dalla Libia¹⁴.

Nel marzo 1913 presentò alla Ottava Riunione della Società Italiana di Patologia una comunicazione su *Le granulazioni azzurrofile nel morbillo*¹⁵.

Chiese la cittadinanza italiana già nel 1914, per potersi arruolare volontario nella Prima Guerra Mondiale, ma l'ottenne soltanto l'11 giugno 1922 dal Comune di Pisa¹⁶.

Nell'impossibilità di essere arruolato perché non gli era stata concessa la cittadinanza, volle tuttavia prestare la sua opera come assimilato al grado di capo reparto, “assimilato a capitano medico”, nel reparto di medicina presso l'Ospedale Militare di Riserva degli Spedali Riuniti di S. Chiara in Pisa¹⁷.

Il 27 maggio 1915 fu abilitato alla libera docenza in Patologia speciale medica dimostrativa all'Università di Pisa e negli anni successivi tenne regolarmente in quella sede l'insegnamento relativo¹⁸.

¹³ Notizie tratte dal verbale della riunione della Congregazione di Carità di Cesena, 9 ottobre 1923 cit., p 141.

¹⁴ Ibidem e *Curriculum vitae* scritto da Mondolfo nel settembre 1938 cit.

¹⁵ Notizia tratta dal verbale della riunione della Congregazione di Carità di Cesena, 9 ottobre 1923 cit., p 141.

¹⁶ Vedi il *Curriculum vitae* scritto da Emanuele Mondolfo nel settembre 1938 cit.

¹⁷ Notizie tratte dal verbale della riunione della Congregazione di Carità di Cesena, 9 ottobre 1923 cit., p 141 e dal *Curriculum vitae* scritto da Emanuele Mondolfo nel settembre 1938 cit.

¹⁸ Notizie tratte dal verbale della riunione della Congregazione di Carità di Cesena, 9 ottobre 1923 cit., p 141. Copia del certificato di abilitazione, della conferma definitiva dell'abilitazione ottenuta a Roma il 31 maggio 1920 e l'attestato di aver compiuto lezioni sulle malattie dell'apparato circolatorio a Pisa nel 1925-26 sono in ASUPi, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, fascicolo di E. Mondolfo, docente.

L'arrivo a Cesena come primario di medicina dell'ospedale civile

Nel settembre 1921, dopo le dimissioni volontarie del professor Fabio Rivalta, si rese vacante il primariato del reparto di Medicina dell'ospedale civile "Maurizio Bufalini" di Cesena.

Per ricoprire quell'incarico venne dapprima interpellato, su consiglio di Rivalta, l'imolese Tommaso Casoni, allora primario medico dell'ospedale Vittorio Emanuele Terzo di Tripoli, che non venne perché non gli si assicurò il posto stabile da subito¹⁹.

Su consiglio di Dario Baldi, insegnante all'Università di Pisa e presidente degli Spedali Riuniti cittadini, e del professor Severo Bianchini, nativo di Longiano, allievo di Augusto Murri, che allora era primario medico a Lucca, il 17 gennaio 1922 si chiese a Mondolfo di accettare l'interinato²⁰.

Mondolfo conosceva già la situazione ospedaliera della Romagna: era amico di Bianchini, svolgeva l'incarico di consulente delle terme di Sant'Agnese di Bagno di Romagna e aveva vinto, senza accettarlo, il primariato nell'ospedale di Santarcangelo di Romagna.

Egli accettò subito e giunse a Cesena il 10 febbraio, alloggiando inizialmente all'hotel Leon d'oro, in pieno centro cittadino e, successivamente in un appartamento ammobiliato messogli a disposizione dal sindaco²¹.

¹⁹ Vedi il carteggio in ASCe, *Archivio corrente comune di Cesena*, anni 1920-1924, b. 1073, titolo 4, fasc. 90, medici-chirurghi.

²⁰ Dario Baldi (1857-1933) fu anche sindaco di Pisa e nel 1909 venne eletto deputato della Camera, vedi il sito: storia.camera.it/deputato/dario-baldi-18570327.

²¹ L'11 febbraio Mondolfo accettò formalmente l'incarico conferitogli il 21 gennaio 1922, vedi il verbale della riunione della Congregazione di Carità di Cesena, 11 febbraio 1922, oggetto 11, *Primario di medicina interino dell'ospedale*, con specificati anche i compiti alle pp. 119 e seguenti, ASCe, *Congregazione di Carità*, Verbali 1922, pp. 14-15.

Dopo un periodo di interinato, il 9 ottobre del 1923 ottenne, per chiamata diretta dalla Congregazione di Carità di Cesena, la nomina definitiva a primario della Medicina dell'Ospedale Civile e gli venne inoltre affidato l'incarico di direttore sanitario²².

Nel dicembre 1923 fissò la sua residenza da Pisa a Cesena.

Nel 1926 ebbe "l'onore e la responsabilità di curare, in collaborazione con il primario chirurgo, modo di curare Arnaldo Mussolini, [fratello di Benito], e la sua consorte donna Augusta che lo degnarono di benevola stima"²³. A lui si rivolgeva, inoltre, Benito Mussolini quando era in villeggiatura estiva a Riccione²⁴.

Mondolfo si era iscritto all'Ordine dei medici di Forlì dal 1923, al sindacato fascista dei medici dal 1929 e al PNF dal 31 luglio 1933²⁵.

Fece parte dell'ufficio di presidenza della Società medico-chirurgica della Romagna e, dal 14 gennaio 1927, fu socio corrispondente della Società medico-chirurgica di Bologna.

Dopo la guerra etiopica (1935-1936) si mise a disposizione del locale Fascio di Combattimento per tenere consultazioni gratuite in favore dei militi reduci dall'Africa Orientale Italiana"²⁶.

²² Vedi il verbale della riunione della Congregazione di Carità di Cesena, 9 ottobre 1923 cit.

²³ Vedi il *Curriculum vitae* scritto da Mondolfo nel settembre 1938 cit. Un biglietto di visita, un telegramma e una lettera di Arnaldo Mussolini datata 28 aprile 1926 a lui diretti, insieme ai suoi diplomi di laurea, agli attestati professionali, ai lavori scientifici, alle lettere di nomina a primario, vennero confiscate nella sua cassetta di sicurezza bancaria nel 1944, vedi il verbale di apertura forzata e confisca del materiale ritrovato nella cassetta di sicurezza di Mondolfo al Credito Romagnolo, succursale di Cesena, aperta il 21 marzo 1944, in ASFo, *Prefettura di Forlì, Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche*, busta 2.

²⁴ G. CARAVITA, *Ebrei in Romagna (1938-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio*, Longo, Ravenna 1991, p. 85 e G. PANSA, *Il bambino che guardava le donne*, Sperling & Kupfer, Milano 2008, p. 174.

²⁵ Vedi SINDACATO DEI MEDICI CHIRURGHI DELLA PROVINCIA DI FORLÌ, *Albo degli iscritti per l'anno 1938*, Valbonesi, Forlì 1938, compilato a mano su moduli a stampa in Archivio dell'Ordine dei medici, chirurghi e odontoiatri della Provincia di Forlì, presso l'Ordine dei medici, chirurghi e odontoiatri di Forlì. Vedi anche il *Curriculum vitae* scritto da Mondolfo nel settembre 1938 cit.

All'infuori dell'attività ospedaliera tenne alcune conferenze di propaganda antitubercolare, scrivendo anche un opuscolo sull'argomento pubblicato a Cesena nel 1928, e insegnò “in corsi gratuiti annuali per le infermiere della Croce Rossa e per le vigilatrici delle colonie, partecipando alle relative commissioni d'esami”²⁷.

Da convinto fascista nel 1935 diede:

“argento, oro e fede nuziale alla patria. Inoltre, possedendo ancora in Egitto titoli di rendita in valuta aurea, volle trasferire tale capitale in Italia, anteriormente, notisi bene, al Decreto che rendeva obbligatoria la cessione della valuta estera, dimostrando così senso di comprensione delle necessità della patria”²⁸.

Nel 1929 e nel 1938 era domiciliato a Cesena in via Umberto Primo al numero 5a o 7, poi via Ettore Muti 5a, l'odierno corso Sozzi, al numero 22.

La persecuzione razziale

Con la promulgazione delle leggi razziali nel 1938, i coniugi Mondolfo furono da subito inseriti negli elenchi del censimento degli ebrei residenti a Cesena, a partire da quello redatto in base al regio decreto del 17 novembre 1938 e fino al 1944²⁹.

Il 25 novembre 1938 venne decretata per il professor Mondolfo la “dispensa dal servizio” come primario ospedaliero³⁰. Il 9 set-

²⁶ Vedi il *Curriculum vitae* scritto da Mondolfo nel settembre 1938 cit.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Vedi CARAVITA, *Ebrei in Romagna* cit., p. 127; F. D'EMILIO, P. POPONESSI, *Stelle gialle. Ebrei della provincia forlivese nella notte fascista*, Valbonesi, Forlì 2017, pp. 74-82 e https://resistenzamappe.it/cesena/cs_persecuzione/cs_famigliamondolfo.

³⁰ Vedi lettera dell'Ente Comunale di Assistenza di Cesena al prefetto di Forlì, Cesena, 25 novembre 1938, oggetto: *Primario medico ospitaliero – dispensa –*

tembre, presagendo il futuro licenziamento, egli scrisse subito al prefetto di Forlì da Viareggio, dove era in soggiorno di cura, per fermare quel provvedimento, che non riteneva valido perché aveva richiesto la cittadinanza italiana già nel 1914, prima del periodo considerato valido perché non decadde con i decreti del 1938, pur ottenendola soltanto nel 1922³¹. Il licenziamento fu prorogato in attesa di espletare il concorso per la sua successione e così Mondolfo rimase in carica fino al 15 marzo del 1939, quando venne sostituito dal professore Gaspare Battistini, assistente volontario addetto al laboratorio nella Clinica Medica di Parma diretta da Guido Melli anch'egli licenziato perché ebreo.

Nel settembre del 1938 chiese senza ottenerla la “discriminazione” per le sue benemerite.

In quell'anno venne privato della libera docenza in patologia speciale medica dimostrativa, conseguita nel 1915 a Pisa³² e fu espulso dalla Società Medica Chirurgica di Bologna³³.

Il 12 dicembre 1938 gli venne revocata la cittadinanza italiana, cancellandola da Pisa dove l'aveva ottenuta³⁴. Cercò quindi di riottenere appellandosi, senza successo, al prefetto di Forlì e al Ministero dell'Interno. Nell'informativa del prefetto di Forlì, Oscar Uccelli, Mondolfo veniva definito: “iscritto al P.N.F. e di condotta morale e politica ineccepibile”. In quella del questore di Forlì era considerato: “ebreo straniero che versa in ottime condizioni economiche e serba buona condotta in genere”. Lui e la

concorso, in ASFo, *Prefettura di Forlì, Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche*, busta 3.

³¹ Vedi lettera di E. Mondolfo al prefetto di Forlì, Viareggio, 9 settembre 1938, ivi.

³² La “decadenza dall'abilitazione alla Libera Docenza”, in base al R. D. L. del 15 novembre 1938, gli venne notificata da Pisa il 23 maggio 1939, come da documento in ASUPi, *Facoltà di Medicina e Chirurgia*, fascicolo di E. Mondolfo docente.

³³ Vedi A. CAPRISTO, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Zamorani, Torino 2002, p. 266. Mondolfo era stato nominato socio corrispondente della Società Medica Chirurgica di Bologna il 14 gennaio 1927, come riferitomi dal professor Stefano Arieti, attuale segretario di quella associazione, che ringrazio.

³⁴ Il carteggio relativo a questa richiesta è in ASFo, *Prefettura di Forlì, Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche*, busta 1.

moglie furono quindi dichiarati “apolidi”, poiché non riuscirono ad ottenere neppure la nazionalità egiziana, mancando Emanuele da quel paese da 60 anni.

Il 27 febbraio del 1939 i coniugi Mondolfo dichiararono di “appartenere alla razza ebraica” e chiesero al questore di Forlì “di poter rimanere nel Regno, avendovi iniziato il soggiorno anteriormente al primo gennaio 1919”.

In quell’anno Emanuele venne cancellato dal sindacato dei medici chirurghi della provincia di Forlì³⁵ e chiese inutilmente che rimanesse al suo servizio Giulia Poletti, la domestica “ariana” che era con lui da dodici anni, per assistere lui e la moglie entrambi ammalati: Mondolfo di papillomatosi vescicale con cistiti ricorrenti e la moglie di enterocolite cronica e reumatismo articolare. Dovette licenziarla nel marzo di quell’anno perché, secondo una informativa del questore di Forlì: “[il professor Mondolfo] versa in ottime condizioni economiche e, pertanto, è in condizione di avvalersi di infermiera professionale”³⁶.

Dal maggio 1940, perdendo la cittadinanza italiana, non gli venne più corrisposta la pensione conferitagli dal Ministero dell’Educazione Nazionale al momento del licenziamento che, nel febbraio 1939, che ammontava a lire 3.990 annue³⁷.

Tra il 7 ottobre ed il 9 dicembre 1943, Mondolfo prelevò 2000 lire dal suo libretto di deposito a risparmio della Cassa di Risparmio di Cesena, che ne conteneva 19.462.49. Questo, molto probabilmente, induce a pensare che avesse già in animo di an-

³⁵ Vedi SINDACATO DEI MEDICI CHIRURGHI DELLA PROVINCIA DI FORLÌ, *Albo degli iscritti per l’anno 1938* cit., dove nella scheda di Mondolfo c’è l’annotazione a mano dell’espulsione decretata nel 1939.

³⁶ Il carteggio relativo a quella vicenda è in ASFo, *Prefettura di Forlì, Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche*, buste 2 e 3.

³⁷ Vedi la raccomandata del Ministero educazione nazionale al podestà di Cesena, Roma, 17 febbraio 1940, in ASCe, *Archivio corrente comune di Cesena, anni 1940-1946*, b. 2332, titolo 4, fasc. 90, medici-chirurghi.

darsene temporaneamente, ma che non avesse affatto previsto che di quel libretto sarebbe stato privato³⁸.

Il 30 novembre 1943 un ordine di polizia stabiliva che gli ebrei residenti in Italia dovevano essere inviati nei campi di concentramenti e il 16 dicembre venne disposto il “fermo”, ossia l’arresto di Mondolfo e della moglie, in quanto “apolidi, appartenenti alla razza ebraica”³⁹.

In quel mese venne emanato anche l’ordine di sequestro di opere d’arte appartenute ad ebrei e il giorno 11 dal Comune di Cesena si scriveva al capo della Provincia di Forlì che non si era potuto appurare se i Mondolfo possedessero opere d’arte da requisire perché non presenti in casa e che si aveva “notizia che i coniugi Hajon Mondolfo sono ricoverati in una clinica”⁴⁰. Si trattava della clinica San Lorenzino, a Cesena, diretta dal chirurgo Elio Bisulli, dove stettero ricoverati per qualche tempo in attesa di espatriare⁴¹.

Agli inizi di dicembre il vescovo di Cesena, Beniamino Socche, li avvisò che dovevano andarsene immediatamente da Cesena e rivolgersi al padre Giuliano Ferrini dei Minori a Piacenza per espatriare. Decisero così di lasciare la città e si affidarono a don Odo Contestabile, coraggioso monaco trentunenne dell’Abazia di S. Maria del Monte a Cesena. L’11 dicembre partirono per Piacenza in modo precipitoso tanto da non potersi procurare neppure i documenti falsi per viaggiare. Arrivarono prima in auto a Forlì, poi in treno fino a Piacenza, dove il professore venne accolto nel convento di Santa Maria di Campagna, mentre la moglie nella casa

³⁸ Vedi G. IACUZZI, A. GAGLIARDO, *Ebrei a Cesena 1938-1944. Una storia di razzismo di Stato in Italia*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2002, p. 103. Ringrazio Giulia Iacuzzi e Alberto Gagliardo per le informazioni che mi hanno fornito nel corso delle ricerche.

³⁹ Vedi *Elenco nominativo degli ebrei residenti nella Provincia di Forlì, Forlì, 16 dicembre 1943*, in ASFo, *Prefettura di Forlì, Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche*, busta 3.

⁴⁰ Vedi IACUZZI, GAGLIARDO, *Ebrei a Cesena 1938-1944* cit., nota 283 a p. 104.

⁴¹ Vedi P. POPONESSI, *Accadde a Cesena. L’ospitalità della casa di cura San Lorenzino agli ebrei perseguitati durante la Seconda Guerra Mondiale*, Valbonesi, Forlì 2018.

delle Figlie della Carità. Ripartiti all'alba raggiunsero in treno Don Odo che li aspettava a Cuveglio, vicino a Varese, e da qui arrivarono a Cunardo dove incontrano i contrabbandieri che, al prezzo di quindicimila lire, permisero loro di espatriare in Svizzera⁴².

Il 18 febbraio del 1944 un'informativa del delegato commissariale del comune di Cesena al prefetto di Forlì dichiarava che Mondolfo: "figura tuttora iscritto all'anagrafe di Cesena con abitazione in Corso Ettore Muti n. 5a, ma da informazioni assunte, tanto il Mondolfo quanto la consorte sono da tempo partiti da Cesena per ignota destinazione"⁴³.

Nel marzo 1944 vennero confiscati i loro beni e i libretti di risparmio, con un deposito di 17, 462, 59 lire e 685,61 lire di interessi. In aprile venne aperta la cassetta di sicurezza, nella filiale di Cesena del Credito Romagnolo, dove erano conservati i loro documenti personali, lettere e oggetti di valore che furono tutti confiscati e gli vennero sequestrati anche i mobili di casa e di un piccolo ambulatorio⁴⁴.

Il 14 marzo del 1945 un'informativa della compagnia dei carabinieri di Cesena al prefetto di Forlì, dichiarava erroneamente che: "Mondolfo Emanuele, fu Albano [*sic*], di razza ebraica, circa

⁴² Vedi F. PANZAVOLTA, *Don Odo Contestabile*, "Le vite dei cesenati", a cura di P.G. FABBRI, II, 2008, pp. 81-82, IACUZZI, GAGLIARDO, *Ebrei a Cesena 1938-1944* cit., pp. 115-116, D'EMILIO, POPONESSI, *Stelle gialle* cit., p.125 e P.R. ZUCAL, *Clausura violata*, a cura di P. ALTIERI, Stilgraf, Cesena 2004, pp. 43-46 e 135-179. Sulla permanenza in Svizzera vedi: R. BROGGINI, *Terra d'asilo: i rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 475 e 506 dove Mondolfo è compreso tra gli stranieri accolti in Svizzera per motivi politico-razziali, EADEM, *Frontier of Hope: Jews from Italy seek refuge in Switzerland 1943-1945*, Hoepli, Milano 2003, p. 498 e S. LONGHI, *Exil und identität: die italienischen juden in der Schweiz (1943-1945)*, De Gruyter, Berlin-Boston 2017, p. 444. Ringrazio Filippo Panzavolta per avermi fornito notizie sulla fuga di Mondolfo e della moglie da Cesena.

⁴³ L'informativa è in ASFo, *Prefettura di Forlì, Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche*, busta 2.

⁴⁴ Il carteggio relativo a questa vicenda è in ASFo, *Prefettura di Forlì, Archivio generale, anni 1937-1948, Persecuzioni antiebraiche*, busta 3 ed è parzialmente trascritto in CARAVITA, *Ebrei in Romagna*, cit., pp. 488-490.

un anno fa venne arrestato dai tedeschi e deportato per ignota destinazione”, segno certo che non era ancora ritornato a Cesena⁴⁵.

Nel giugno 1946 Emanuele era a Cesena e chiese al Ministero del Tesoro che gli venisse versata la pensione⁴⁶.

Nel 1948 ottenne nuovamente l'iscrizione all'Ordine dei medici di Forlì e lui e la moglie tornarono ad abitare nella casa di Cesena che precedentemente occupavano, dove lui esercitò la libera professione.

Morì a Cesena il 23 maggio 1956 e riposa nel cimitero comunale accanto alla moglie, deceduta il 18 marzo 1969. Il suo decesso passò inosservato nelle cronache dei quotidiani locali (Il Resto del Carlino, Il Corriere di Romagna, Il Popolano, La voce repubblicana), distratte in quei giorni da due terremoti: quello naturale, avvertito nella vicina vallata del Bidente, e quello politico delle elezioni del 27 maggio.

Appendice

Scritti di Emanuele Mondolfo

1. *Libri e opuscoli*

-*Maria Loria Mondolfo, 2 dicembre 1905* [madre di Emanuele Mondolfo], Tip. Galileiana, Firenze 1906, in ottavo, di 14 pp. con ritratto.

-*Criteri diagnostici, profilassi e terapia della difterite*, F. Mariotti, Pisa 1915, in ottavo, di 398 pp.

⁴⁵ Lettera della Legione dei carabinieri nucleo di Bologna in Firenze al regio prefetto di Forlì, Cesena, 14 marzo 1945, oggetto: *Revoca confisca di beni appartenuti a cittadini italiani di razza ebrea*, in ASFo, Prefettura di Forlì, Archivio generale, anni 1937-1948, *Persecuzioni antiebraiche*, busta 2.

⁴⁶ Vedi lettera del Ministero del Tesoro al comune di Cesena, Roma, 6 giugno 1946, oggetto: *Pensione di Hayon Mondolfo Isacco Emanuele*, in ASCe, Archivio corrente comune di Cesena, anni 1940-1946, b. 2332, titolo 4, fasc. 90, medici-chirurghi.

-La lotta contro la tubercolosi. Istituto Fascista di Cultura di Cesena. Opuscoli di propaganda, Tip. Fratelli Tonti, Cesena 1929, in ottavo, di 20 pp.

2. Articoli e saggi su riviste scritti a Pisa (1913-1921)

-Sopra un caso di pneumoconiosi con sindrome asmatica, “Rivista critica di Clinica Medica”, XIII, 1912, n. 25, estratto di 12 pp.

-Di un nuovo reperto ematologico del morbillo, “Rivista critica di Clinica Medica”, XIV, 1913, n. 24, pp. 369-375.

-Contributo alla sieroterapia intensiva della difterite, “Il Morgagni”, Parte 1, XI, 1913, n. 7, opuscolo di 7 pp.

-Le granulazioni azzurrofile del morbillo. Comunicazione fatta all’VIII° Riunione della Società Italiana di Patologia, tenutasi in Pisa nei giorni 25, 26 e 27 marzo 1913, “Sperimentale. Archivio di biologia normale e patologica”, LXVII, 1913, suppl. al fasc. 13, opuscolo di 4 pp.

-La febbre post-critica nella polmonite lobare, “Rivista critica di Clinica Medica”, XIV, 1913, n. 5, opuscolo di 15 pp.

-Caso di meningite cerebro-spinale diplococcica guarita con iniezioni endovenose di sublimato, “Policlinico. Sezione Pratica”, 1913, opuscolo di 8 pp.

-Sul significato delle granulazioni azzurrofile della cellula linfoide nelle malattie infettive, “Riforma Medica”, XXIX, 1913, n. 42, pp. 1157-1159 e n. 43, pp. 1186-1188.

-Sulla presenza dei bacilli di Eberth nella bocca dei tifosi, “Riforma Medica”, XXX, 1914, n. 16, opuscolo di 16 pp.

-Portatori orali di bacilli tifici, “Rivista critica di Clinica Medica”, XV, 1914, n. 19, opuscolo di 8 pp.

-Profilassi delle paralisi difteriche: nota preventiva, “Il Morgagni”, Parte 1, LVII, 1915, n. 11, pp. 409-422.

-Due casi di tetano traumatico guariti col metodo Baccelli, “Il Policlinico. Sezione Pratica”, 1915, opuscolo di 7 pp.

-Malaria afebrile primitiva?, “Riforma Medica”, XXXV, 1919, n. 9, opuscolo di 11 pp.

-*Forme atipiche della febbre tifoide*, “Il Policlinico. Sezione Pratica”, 1919, opuscolo di 40 pp.

-*Contributo alla conoscenza del pleuro-tifo*, “Il Policlinico. Sezione Medica”, 1919, opuscolo di 7 pp.

-*Ricerche sulla cutireazione regionale*, “Il Policlinico. Sezione Pratica”, 1921, pp. 1571-1582.

3. *Articoli e saggi su riviste scritti a Cesena (1923-1939)*

-*Ricerche di fonendoscopia, nuovo apparecchio per la percussione accollata*, “Rivista critica di Clinica Medica”, XXIV, 1923, n. 11, opuscolo di 20 pp.

-*Varietà vestibolare della encefalite epidemica*, “Rivista di Clinica Medica”, XXIV, 1923, n. 18, opuscolo di 8 pp.

-*Focolai di amebiasi in Romagna*, “Il Policlinico. Sezione Pratica”, 1925, opuscolo di 8 pp.

-E. Mondolfo e A. Moretti, *Rilievi clinici e terapeutici su 45 casi di tetano*, “Il Policlinico”, 1932, vol. 39, n. 15, pp. 565-572.

-*Un caso di malattia celiaca*, “Il Policlinico. Sezione Pratica”, 1936, opuscolo di 12 pp.

-E. Mondolfo e R. Molari, *Un decennio di pratica pneumotoracica*, “Il Policlinico. Sezione Pratica”, 1938, opuscolo di 11 pp.



Benedetto Frizzi (1757- 1844) medico ebreo illuminista. Un manoscritto inedito

Giovanni Fasani

Società Italiana di Storia della Medicina

Riassunto

Benedetto (Ben Zion Rafael Ha-Cohen) Frizzi nacque l'11 aprile 1756 o il 7 aprile 1757 ad Ostiano (borgo oggi in provincia di Cremona). Si dedicò con entusiasmo agli studi scientifici, acquisendo i titoli di Regio Ingegnere; in seguito, desiderando diventare medico, riuscì a immatricolarsi all'Università di Pavia, non senza difficoltà a causa della sua origine ebraica. A Pavia studiò sotto la guida di Tissot, Scarpa e Frank. Da quest'ultimo fu ispirato a pubblicare, tra il 1788 e il 1790, sei dissertazioni sulla polizia medica, che lo resero famoso. Nel 1789 si trasferì a Trieste, dove fondò insieme con il suo caro amico Leone Kollmann un ospedale ebraico. A Trieste esercitò con grande passione la professione di medico e scrisse numerose pubblicazioni medico-scientifiche. Alcuni suoi manoscritti si trovano oggi nella Biblioteca Statale di Cremona. Nel 1831 si ritirò definitivamente ad Ostiano fino alla morte, avvenuta il 30 maggio 1844.

Summary

Benedetto (Ben Zion Rafael Ha-Cohen) Frizzi was born on 11th April 1756 or 7th April 1757 in Ostiano (a village today in

the province of Cremona). He dedicated himself enthusiastically to scientific studies, acquiring the titles of Royal Engineer, but seized by the desire to become a doctor, he succeeded in matriculating at the University of Pavia, not without difficulty due to his Jewish origin. In Pavia he studied under the guidance of Tissot, Scarpa and Frank. From the latter he took the idea of publishing, between 1788 and 1790, six dissertations on medical police, which made him famous. In 1789 he moved to Trieste, where he founded a Jewish hospital together with his close friend Leone Kollmann. In Trieste he practiced the profession of doctor with great passion and wrote numerous medical-scientific publications. Some of his manuscripts are today in the State Library of Cremona. In 1831 he retired definitively to Ostiano until his death on 30th May 1844.

Parole chiave: Frizzi, medici ebrei, illuminismo, onoterapia

Keywords: Frizzi, Jewish doctors, enlightenment, onotherapy

Vita e opere

Benedetto Frizzi, Ben Zion Rephael Ha-Cohen (Fig. 1) nacque nel castello di Ostiano, allora in provincia di Mantova, oggi di Cremona, da Michele e Dora Vitali, l'11 aprile 1756 o il 7 aprile 1757 (secondo due diversi documenti). L'attributo di Cohen stava ad indicare il privilegio dei Sacerdoti discendenti da Aronne¹.

¹ L. PICCIONI, *Storia di un amore fuorilegge*, "Mondo Padano", Cremona, 15 settembre 2001; C. CECCONE, *Frizzi Benedetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, 1998, www.treccani.it

Marida Brignani identifica il luogo di nascita di Benedetto nei locali del palazzetto Gonzaga (denominato impropriamente “palazzo del Governatore”), che ospitò anche la Sinagoga². Quasi tutte le porzioni degli edifici del castello erano di proprietà ebraica assolvendo di fatto le funzioni di ghetto. Dimostrò fin da giovanissimo una grande attitudine per lo studio, per cui venne iscritto dai genitori all’importante scuola ebraica di Fiorenzuola d’Arda in provincia di Piacenza. Pare fosse un alunno prodigioso, tanto che secondo una tradizione (verosimilmente poco realistica) a dieci anni sapeva a memoria la Torah (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio). Da Fiorenzuola venne indirizzato a Mantova all’Accademia Ebraica dove proseguì gli studi sotto la guida dei Rabbini Simone Calimani e Jakob Raphael Saraval. Nel 1791 a Trieste, il Frizzi darà alle stampe un *Elogio dei Rabbini Simone Calimani e Giacobbe Serravalle letto in un’accademia letteraria in casa di Abram Camondo*³. A Mantova ebbe anche come maestri i gesuiti Juan Andres e Saverio Bettinelli, precettori nella casa dei nobili Bianchi, che lo avviarono allo studio della matematica, della filosofia, della lingua e della letteratura latina. Grazie alle sue straordinarie capacità, già a tredici anni venne impiegato come insegnante, “principe”, nella scuola israelitica mantovana per due “Accademie” rivolte ai giovanetti ebrei⁴. Nel 1773, a soli sedici anni acquisì il titolo di perito Agrimensore. L’anno successivo quello di ingegnere. Colto dal desiderio di diventare medico nel 1783 riuscì ad iscriversi alla Scuola Universi-

² M. BRIGNANI, *Ostiano e Benedetto Frizzi*, in *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo nell’età dell’emancipazione*, a cura di M. BRIGNANI, M. BERTOLOTTI, Firenze 2009 pp. 55-56.

³ I Camondo erano una facoltosa famiglia ebraica di banchieri e collezionisti d’arte.

⁴ F. ROBOLOTTI, *Commemorazione del dottor Benedetto Frizzi di Ostiano*, Cremona 1878; G.FASANI, M. L. CORRINI, *Brevi principi pedagogici e pediatrici di Benedetto Frizzi, medico ebreo del XVIII secolo*, in “*Historia medicinae*”, I, 3 (2005), pp. 255-272; E. PONTE, *Benedetto Frizzi, un medico ebreo tra Settecento e Ottocento*, “*Bibliografie mediche*”, 7, 2017, pp. 1-4.

taria di Pavia, non senza difficoltà a causa delle sue origini ebraiche, grazie alle nuove norme emanate nel 1781 da Giuseppe II⁵. A Pavia pubblicò nel 1784 *La difesa contro gli attacchi fatti alla nazione ebrea* per confutare le critiche che Giovanni Battista Gherardo d'Arco, nobile mantovano, sosteneva nella sua pubblicazione *Dell'influenza del ghetto nello stato*, edito a Venezia nel 1782. Il nobile mantovano, nella sua pubblicazione, accusava i rabbini di aver travisato il significato dei testi sacri, di spingere gli ebrei all'odio contro i cristiani e rivolgeva inoltre agli ebrei la stereotipata critica di essere usurai e commercianti spregiudicati poco interessati alle arti e all'interesse dello stato⁶:

[...] Gherardo d'Arco, cui replica Benedetto Frizzi, in un dialogo a distanza di estremo interesse, poiché vi sono incluse argomentazioni teologiche e dottrinali, rituali e morali,.. tra un ebreo e un cristiano, di matrice decisamente illuministica [...]⁷

A Pavia, il Frizzi ebbe tra i suoi docenti medici illustri come Samuel Auguste Tissot, Johann Peter Frank e Antonio Scarpa. Si laureò il 15 giugno 1787 e pare avesse ricevuto anche i complimenti dell'imperatore Giuseppe II in visita all'Università di Pavia. Le *theses defendendae* alla laurea erano così articolate:

Phaenomenon rachiticorum, qui ingenio pollent summo, a methaphysicis non minus quam physiologicis, pendere videtur; Acidum saccharinum non confundendum cum nitroso, duce Bermanno contendimus; Cur observantibus pratics, pes paralyticus

⁵ M. BRIGNANI, *La comunità ebraica di Ostiano: materiali per una storia*, in *Il «giardino» degli ebrei* a cura di A. M. MORTARI, C. BONORA PREVIDI, Firenze 2008, p. 219.

⁶ M. BERTOLOTTI, *La disputa d'Arco-Frizzi e gli ebrei del Mantovano occidentale*, in *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo...*cit, pp. 67-68.

⁷ P.L. BERNARDINI, *Gli ebrei a Mantova dall'assolutismo illuminato all'emancipazione democratica: per un quadro d'insieme*, in *Tra cultura, diritto e religione: sinagoghe e cimiteri ebraici in Lombardia*, a cura di S.T. SALVI, Milano, 2013, pp. 231-245, www.academia.edu.

citius restituatur quam brachium, ex anatome deducendum est; Darwiniana⁸ pericula de diagnosim puris instituendam ambigua videntur⁹.

Un anno dopo la laurea, nel 1788, il Frizzi entrò in polemica con alcuni professori dell'*Alma Ticinensis Universitas* in seguito alla pubblicazione di alcune rime in onore di uno dei suoi maestri, Antonio Scarpa, da tempo invisato al Senato accademico, e pare che nell'occasione gli venisse anche revocato il titolo accademico.

In realtà l'anno successivo ottenne anche l'autorizzazione all'esercizio della professione medica (odierno esame di stato) discutendo le seguenti tesi:

In febribus putridis, vox naturali gravior, uti vehementiori morbi signum inspicere potest. Theria & practica insimul consentientibus; Opio aliquando & iuxta dosim ut antiputridum considerari mereatur; Glacies, fructusque congelati in classem antielminticorum iure merentur consentur; Quamquam aliquod emolumentum, praecipue vero plurima salutis damna a poesos sedulo exercitio maxime expectanda sunt¹⁰.

Tra il 1788 ed il 1790 pubblicò le sei *Dissertazioni di Polizia Medica sul Pentateuco...*, che gli portarono fama e furono dichiarate «eccellenti per essere alla portata dei medici e d'ogni altra specie di letterati»¹¹.

Dissertazione di Polizia Medica sopr'alcuni alimenti proibiti dal Pentateuco con molte note critiche e fisiche... Pavia, presso Pietro Galeazzi, 1787; *Dissertazione di Polizia Medica sul Pentateuco in riguardo alle leggi spettanti alla gravidanza, al parto,*

⁸ Erasmus Darwin nonno del più noto Charles.

⁹ C. BENEDETTI, *Benedetto Frizzi: la carriera universitaria*, in *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo* cit., p. 149.

¹⁰ *Ibidem*, p. 152.

¹¹ *Gazzetta politico-letteraria*, Manini, Cremona 1789.

puerperio, alla educazione della fanciullezza ed ai patemi d'animo... Pavia, presso Pietro Galeazzi, 1788; *Dissertazione di Polizia Medica in riguardo alle leggi e stato del matrimonio...*, Pavia, presso Pietro Galeazzi, 1788; *Dissertazione seconda di Polizia Medica sul Pentateuco in riguardo ai cibi proibiti, e altre cose a essi relative. Con molte note critiche e fisiche...*, Cremona, per Lorenzo Manini, 1788; *Dissertazione di Polizia Medica sul Pentateuco sopra le leggi e formalità ebraiche in stato di malattia, e cerimonie funebri, e sepolcrali...* Pavia, presso Pietro Galeazzi, 1789; *Dissertazione medica sul Pentateuco in riguardo alle pulizie delle strade e case, formalità sacerdotali e leggi d'agricoltura....* Cremona, per Lorenzo Manini, 1790.

Colui che incise maggiormente sulla preparazione del Frizzi fu senz'altro il Frank, dal quale egli trasse i principi della *Polizei-Medizin*, la Polizia medica, una sorta di «medicina sociale» o «regolamentazione della salute pubblica»¹². Diceva lo stesso Frizzi: «Animato dal grande esempio del mio veneratissimo maestro e professore l'Ill.mo Sig. Don Giovanni Pietro Frank, che con vastissima e profondissima erudizione scrisse un trattato di Polizia Medica riguardante il benessere di ogni nazione, progettai in me stesso di scrivere su ciò, che spetta particolarmente alla Ebraea popolazione»¹³.

Riguardo alla *Dissertazione di Polizia medica*, che aveva come argomento anche “l'educazione della fanciullezza”, va sottolineato come in tre brevi capitoli (*1. Della Nutrice, 2. Dei fanciulli sino all'età di 6 in 7 anni, 3. Educazione de' figli dopo l'età d'anni 6 o 7*) il Frizzi riassume quanto egli riteneva maggiormente utile per l'igiene, l'educazione e la salute dei lattanti, della prima infanzia e dell'età scolare. Illustrava i principi della “...nutritura della prima età...”, elogiando il latte materno come alimento essenziale, e “...l'educazione della fanciullezza tanto meritevole di

¹² L.C. DUBIN, *Medicine as Enlightenment cure: Benedetto Frizzi, physician to eighteenth-century Italian Jewish society* Jewish History (2012) 26, p. 206.

¹³ B. FRIZZI, *Dissertazione... sopr'alcuni alimenti proibiti*, Prefazione.

correzione...”. Criticava i “...molti pregiudizi dal tempo autorizzati e che debbonsi avvertire, ed allontanare”. Basterà poi scorrere gli indici delle diverse *Dissertazioni* per osservare come il Frizzi attuasse una minuziosa analisi dei vari aspetti degli argomenti presi in esame non tralasciando i punti di vista etici e religiosi, al di là dei consigli pratici per la salvaguardia della salute attraverso un corretto stile di vita. Allontanato da Pavia, frequentò brevemente gli ospedali di Parma, Bologna e Firenze. Fece quindi richiesta di essere riammesso a frequentare l’ospedale di Pavia. Ottenne il permesso, ma dopo un breve periodo, già nel 1789, tornò al paese natale di Ostiano e l’anno successivo si trasferì a Trieste¹⁴, pare su invito dell’imperatore Giuseppe II¹⁵. La motivazione del trasferimento da Ostiano a Trieste la fornisce lo stesso Benedetto poiché «né il detto luogo di Ostiano, né pure le vicinanze di quello, rendere potevano la professione né onorata, né lucrosa...»¹⁶. Per cui credette fosse «meglio abbandonare il natio paese», che, come sottolinea nella dedica a Caterina Piovani di Ostiano della *Dissertazione in riguardo ai cibi proibiti...*, era un «luogo picciolo e non molto colto». La sua vita da medico a Trieste fu accompagnata da una importante attività sociale e culturale. Entrò a far parte della loggia massonica Capodistria e fece parte delle più importanti associazioni culturali della città come ad esempio la Società Minerva, di cui peraltro fu uno dei settantasette soci fondatori¹⁷.

¹⁴ A. SALAH, *La République des Lettres. Rabbins, écrivains et médecins juifs en Italie au XVIIIe siècle*, Leiden 2007, pp. 275-278.

¹⁵ A. LABRIT, *Bordeaux - Trieste : médecine et cosmopolitisme au XVIIIe siècle: portraits croisés de Paul-Victor Desèze et Benedetto Frizzi*, p. 10, in <https://theses.hal.science>, Université de Bordeaux. Il Desèze si distinse per i suoi interventi a favore degli ospedali, dei servizi igienici urbani, della pubblica istruzione e soprattutto del riconoscimento della cittadinanza degli ebrei e dei neri.

¹⁶ BRIGNANI, *Ostiano e Benedetto Frizzi* cit., pp. 58-59.

¹⁷ Principale fautore della nascita della Società fu Domenico Rossetti (1774-1842), geografo e letterato,

Nel 1790 cominciò a frequentare come medico di famiglia la casa di Lucio Luzzatto sposato con Rachele (Relle) Morschene. Il matrimonio tra Lucio e Relle fallì a causa del comportamento del marito e la moglie chiese il divorzio. La causa del divorzio era da ricercare nella rovina economica in cui il Luzzatto aveva portato la famiglia, nell'abbandono del tetto coniugale disonorando la moglie, nella malattia venerea che il Luzzatto aveva contratto¹⁸. Frizzi si legò sentimentalmente a Relle e tentò invano di sposarla ostacolato dalle leggi ebraiche e dal Rabbino Capo di Trieste Raphael Natan Tedesco. Si unirono in matrimonio solo nel 1813 con l'avvento del nuovo Codice napoleonico¹⁹. Tornando all'attività del Frizzi a Trieste, ricordiamo che nel 1790 diede il via al progetto editoriale del *Giornale medico-letterario di Trieste* uscito in quattro volumi²⁰. Una continuazione del *Giornale...* uscì poi nel 1791-1792, ancora in quattro volumi, con il titolo ritenuto più consono di *Opuscoli filosofici e medici*. Sottolinea il Robolotti, su indicazione del Rabbino Marco Mortara (fig. 2)²¹, che i suoi molteplici interessi erano evidenziati da alcuni articoli singolari e curiosi: Influenza sull'arte del disegno nella medicina; Sul ballo e sue relazioni con la salute; Sui caratteri mineralogici circa alcune terre; Sulla natura dell'acido zuccherino; L'idea del numero e suo sviluppo; Riflessioni sul riso, meccaniche fisiologiche ecc.; Esperimenti fisici sul sangue ed altri fluidi. Ma anche saggi sulle soluzioni saline, sulle sostanze fluide e solide, sulla spiritualità dell'uomo, sull'indebolimento dei muscoli poco eser-

¹⁸ L.C. DUBIN, *Benedetto Frizzi e Relle Morschene: teoria e pratica del matrimonio moderno*, in *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo* cit., p. 137.

¹⁹ PICCIONI, *Storia di un amore fuorilegge* cit.; L.C. DUBIN, *Jewish Women, Marriage Law, and Emancipation: A Civil Divorce in Late-Eighteenth-Century Trieste*, *Jewish Social Studies*, Vol. 13, No. 2, Winter, 2007.

²⁰ D. NISSIM, *Modernità di vedute di un nostro illuminista: Benedetto Frizzi e le sue opere*, in *Rivista mensile d'Israel*, XXXIV (1968), pp. 279-291.

²¹ ROBOLOTTI, *Commemorazione* cit., p. 14. Il suggerimento sugli argomenti ritenuti insoliti e comunque testimoni della vastità del sapere del Frizzi, era stato dato al Robolotti dall'importante Rabbino mantovano Marco Mortara (lettera in BScR, BB. 8.6.24-3).

citatati e altre osservazioni di matematica e di fisiologia. Nel quarto volume comparivano anche argomenti di critica musicale²². Le due pubblicazioni furono tra i primi esempi di giornalismo medico in Italia come hanno avuto modo di sottolineare Castiglioni, Pazzini e Arieti²³. Nel 1795 a Trieste diede alle stampe la *Dissertazione sulla lebbra degli Ebrei*.

In realtà, per lebbra si intendeva «qualsiasi male squamoso della cute», anche il più comune come l'eczema o l'erisipela o l'herpes. Nel volume venivano descritti i diversi quadri patologici, i metodi di prevenzione (a partire dell'isolamento del malato), il ruolo del medico e la terapia. Pubblicò sul *Taccuino di Minerva* diversi articoli, dei quali alcune bozze manoscritte si trovano in parte presso la Biblioteca Statale di Cremona (BB. 8.6.23. 1/11). Nel 1812 la dissertazione sulla scarlattina, nel 1813 le dissertazioni sull'epidemia di morbillo dell'anno precedente a Trieste, nel 1815 un intervento sull'equilibrio del medico, nello stesso anno uno scritto sull'ippoterapia, nel 1817 una riflessione sulla nostalgia, nel 1818 un articolo sulle cause della decadenza della musica teatrale e nel 1819 un'osservazione sull'occhio e sull'orecchio. A Trieste il Frizzi esercitò la professione di “medico di famiglia” con grande solerzia e grande scrupolo, attento soprattutto ai bisogni dei pazienti meno abbienti²⁴.

E' del 1815 il primo volume di un'opera in quattro volumi editi nel 1815, 1816, 1825 e l'ultimo uscito postumo nel 1879 per intercessamento del nipote Davide, *Pétach 'Enáim (La porta degli oc-*

²² J.A. RICE., *Benedetto Frizzi on Singers, Composers, and Opera in Late Eighteenth-Century Italy*, www.academia.edu

²³ A. CASTIGLIONI, *Gli albori del giornalismo medico italiano*, in “Archeografo triestino”, III (1923), 10, pp. 1-40; A. Castiglioni, *Giornalisti medici e medici giornalisti*, in *Il volto di Ippocrate*, Milano 1925, pp. 305-310; A. PAZZINI, *Storia dell'arte sanitaria dalle origini a oggi*, II, Torino 1974, p. 1667; S. ARIETI, S. GALVANI, *Il giornale medico e letterario di Trieste di Benedetto Frizzi*, “Atti del XXXII Congresso Nazionale della Società Italiana di Storia della Medicina”, Padova 1987, pp. 325-328.

²⁴ S.G. CUSIN, *Medici ebrei a Trieste nell'Ottocento*, Convegno regionale sull'assistenza ospedaliera a Trieste nell'Ottocento, Trieste 1985, pp. 133-141.

chi)²⁵. Nell'opera il Frizzi si poneva due scopi: il primo, istruire il povero e misero popolo e aprire la porta agli istituti d'educazione per l'infanzia, l'altro di gettare un po' di luce sulle sentenze dei sapienti²⁶.

Sottolineava Marco Mortara che nello stesso testo ebbe il coraggio di esprimere critiche al Talmud, «che costituisce l'autorità rituale per gli Israeliti», sia per quanto riguarda la morale, sia per ciò «che tocca l'igiene, la medicina e le varie scienze». La sua impronta illuministica lo portò a scontrarsi con gli anziani Rabbini in quanto alcune delle idee da lui espresse contrastavano apertamente con la cultura ebraica tradizionale²⁷. Fu costantemente combattuto tra i dogmi «dei principi spirituali della comunità religiosa e le proprie esperienze di scienziato»²⁸. Benedetto Frizzi, dotto illuminista, cercò dunque di fondere le conoscenze della tradizione con le nuove concezioni filosofiche e le nuove esperienze mediche e scientifiche. Affermava il De Porto che

nell'età di fine Settecento e inizio Ottocento, tra illuminismo asburgico e periodo francese, all'emancipazione e agli sproni dall'esterno corrispose un elitario rinnovamento ebraico, che risalta in due esponenti italiani della *Haskalah*: l'imprenditore serico e intellettuale Eliahu Morpurgo (1740-1830), di Gradisca, e il poliedrico medico, ingegnere, poligrafo Benedetto Frizzi, nativo di Ostiano²⁹.

²⁵ P. COLBI, *Note di storia ebraica a Trieste nei secoli XVIII e XIX*, in "La rassegna mensile di Israel", Scritti in memoria di Attilio Milano, 36 (1970), 7/9, p. 64; *Encyclopaedia Judaica*, VII, Jerusalem, pp. 204-205.

²⁶ B. DINABURG, *Ben Zion Refael Ha-Cohen Frizzi e la sua opera*, in *Scritti in onore di Riccardo Bachi*, Città di Castello 1950, pp. 121-125.

²⁷ Ivi, pp. 121-125; L.C. DUBIN, *Una corda a tre capi: cura, apologetica e critica nell'opera di Benedetto Frizzi*, in *Benedetto Frizzi. Un illuminista cit.*, pp. 21-36.

²⁸ D. NISSIM, *Modernità di vedute in un nostro illuminista: Benedetto Frizzi e le sue opere*, «Rivista mensile d'Israel», XXXIV (1968), pp. 279-291.

²⁹ B. DI PORTO, *Gli ebrei d'Italia dai vecchi stati all'Unità*, in *Gli ebrei italiani dai vecchi stati all'Unità*, a cura di V.F. BONILAURI, V. MAUGERI, Atti del convegno, 2011, Museo ebraico di Bologna.

Tra il 1815 e il 1816 insieme con l'amico Leone Kollmann si prodigò per ampliare e ristrutturare il vecchio ospedale israelitico triestino di Via del Monte 3, già attivo dal 1781³⁰. Il Kollmann, che insieme a Jacob Russo dirigeva la ormai cadente vecchia struttura, propose un comitato per il rinnovamento composto dal Kollmann stesso, da Benedetto Frizzi, da Joel Cohen, da Lazzaro Morpurgo e da Jacob Russo «onde vieppiù sollecitare il cominciamento della tanto meritoria erezione del nuovo ospedale»³¹. Nel 1829 morì Leone Kollmann. Il Frizzi esercitò la professione di medico a Trieste ancora due anni dopo la morte dell'amico e nel 1831 si ritirò definitivamente ad Ostiano seguito dalla fedele moglie Relle. Nel paese natale proseguì l'attività assistenziale, quasi sempre a titolo gratuito sino alla morte a 88 anni nel 1844, seguito a pochi giorni dalla moglie settantaquattrenne. Così il Robolotti: «... visse, benché ormai decrepito, in mezzo ai libri ed agli ammalati compartendo i beneficii dell'arte sua con disinteresse ed amore, e con successo splendido»³². La notizia era stata riferita a Francesco Robolotti dal nipote Davide Frizzi con una lettera datata 30 luglio 1878 (fig. 3).

Morì dunque ad Ostiano il 30 maggio 1844. Venne sepolto nel cimitero ebraico del paese, ma oggi purtroppo la sua tomba e quella della moglie non ci sono più, nonostante la più antica delle quarantuno tombe rimaste sia datata 1812. Tra le numerose tombe della famiglia Frizzi c'è ancora quella del fratello Lazzaro, padre del nipote prediletto Davide. Nel necrologio su *L'Osservatore triestino* del 12 giugno 1844 venne definito «medico addottrinato in ogni ramo delle scienze fisiche,

³⁰ Umberto Saba: «A Trieste ove son tristezze molte, / e bellezze di cielo e di contrada, / c'è un'erta che si chiama Via del Monte» nel cuore dell'antica comunità ebraica triestina.

³¹ V. CASTIGLIONI, *L'Istituto scolastico della comunità israelitica di Trieste 1786-1886*, Trieste 1886, pp. 30, 62-63.

³² ROBOLOTTI, *Commemorazione* cit., p. 7.

scrutatore profondo del cuore umano, appassionato fino all'entusiasmo per la professione che esercitava... dotato di animo affettuoso e caritatevole...»

Nel 1878, come sappiamo, il nipote Davide affidò al dottor Robolotti la commemorazione di Benedetto Frizzi. Nel circostanziato discorso commemorativo, il Robolotti trascrisse anche un corposo ricordo del Frizzi scritto dal «Sig. M. Cav. Marco Mortara Rabbino Maggiore di Mantova». Il Mortara tesseva le lodi del Frizzi per il suo polivalente sapere, un illuminista di vastissima cultura: perito agrimensore, ingegnere, filosofo, teologo, matematico, musicologo e soprattutto medico e igienista. Lo definiva «dottore in filosofia, che alle delicate disquisizioni dell'Anatomia seppe armonizzare le più accurate ricerche metafisiche...». E ancora:

Il Frizzi giovavasi con mirabile senno del vasto sapere in tutti i suoi rami dello scibile, sia antico che ad esso contemporaneo chiarendo il nesso delle scienze esatte con le speculative; il libero esame, al quale lo studio delle scienze lo aveva educato, il Frizzi lo applicò alla critica della Religione in cui era nato, ed alla quale si serbò ognora fedele; sono sei i volumi di Polizia medica, che se pure hanno alcune pagine rimaste inferiori al livello delle progredite cognizioni scientifiche, attestano non di meno nell'autore un critico acuto, ardito e spregiudicato.

Un lungo necrologio venne pubblicato anche sulla *Gazzetta medica di Milano* (1844, 3, p. 224) dal dottor Angelo Poma, chirurgo dell'Ospedale di Ostiano, fratello di Carlo, medico e martire di Belfiore³³, che così ricordava il Frizzi: «... ovunque fermò sua dimora, venne qual padre, amico, consolatore del povero: e se più volte al giorno lo scorgevi al capezzale

³³ BENEDETTI, *La carriera universitaria* cit., pp.164-165; M. BRIGNANI, *La famiglia e il poema*, in *Visione. A conforto della madre*, 8 dicembre, *Notte 1852*, a cura di A. Poma, Mantova 2016, pp. 26-28.

del ricco: più di sovente ancora il trovavi nella più fitta notte presso il tugurio del povero.»

Un manoscritto inedito

Da ultimo, vorrei fare un cenno a uno degli undici manoscritti della Biblioteca di Cremona (BB. 8.6.23/1-11). Questi furono donati alla Biblioteca stessa dal Dottor Francesco Robolotti, che li aveva avuti in dono dal nipote Davide e rappresentano, per lo più, le bozze di alcune conferenze lette all'Accademia Minerva e di alcuni articoli pubblicati sul *Giornale medico-letterario triestino* e sugli *Opuscoli medico-filosofici*. Tralasciando i primi dieci, in particolare quelli sui vermi, sulla scarlattina, sulla rosolia, sul morbillo già analizzati in altro articolo³⁴, ci soffermiamo sull'ultimo ovvero su quello, trascritto per intero dal Robolotti, sui vantaggi della cavalcatura in medicina: in particolare dell'onoterapia versus l'ippoterapia (BB. 8.6.23/11). Nella parte introduttiva il Frizzi invitava a riflettere sul comportamento dell'uomo in relazione alla morale, alle leggi e alla giustizia, alle passioni e soprattutto a ripensare quanti siano stati gli errori dell'uomo stesso che la storia ci restituisce. Si soffermava sull'importanza della conoscenza della storia, il cui scopo è:

l'occuparsi dell'antichità rispolverando le medaglie ammuffite, confrontando le epoche, ricapitolando gli eventi, compilando gli annali, i giornali e le memorie, coltivando le lingue vive e morte, le descrizioni, la cronologia, la geografia e la cosmologia..., al fine di non ripetere gli errori del passato.

Il manoscritto proseguiva con una minuziosa descrizione del cavallo, delle sue origini e del suo impiego nel corso dei secoli.

³⁴ FASANI, CORRINI, *Brevi principii* cit., pp. 266-270.

Affermava che “la cavalcatura dagli antichi e dai moderni insieme è stata ed è celebrata quale medicina ai diversi malori”.

Il Frizzi, tuttavia, metteva in guardia i colleghi poiché

qualche Esculapio de’ nostri di, preferisce ad ogni terapeutico farmaco e ad ogni dietetica prescrizione, la cavalcatura quale primo mezzo per togliere l’inerzia dei fluidi e per ridonare ai solidi il perduto tono e la svanita elasticità.

Accadeva così che molti pensavano di utilizzare la cavalcatura «quale utile medicina su tutti i malori di infarcimenti dei visceri addominali e toracici e tanto più nelle caratterizzate ostruzioni e nelle languidezze e malattie d’inerzia nervosa e muscolare». Si riteneva infatti che

il meccanico movimento del corpo con le modificazioni dei muscoli accelerasse il moto del sangue arterioso non men che il venoso, sollecitasse i linfatici, elettrizzasse il nervoso sistema, togliesse il torpore glandulare, mentre i muscoli stimolati dal moto miglioravano le loro funzioni fornendo energia per la conservazione di tutto l’insieme della meravigliosa macchina animale e dell’equilibrio de’ solidi e de’ fluidi e delle loro reciproche mutazioni base della salute e della vitalità.

Tuttavia, secondo il medico ostianese, i vantaggi non controbalciavano per intero gli svantaggi:

se a ragione dunque i Sidenamici³⁵, i Borsieri³⁶ e tanti altri raccomandano la cavalcatura nelle malattie di languore, nelle ostruzioni, nei turgori e in simili casi di avversità a ben essere fisico e di perdita sanità, non sarà però meno vero a mio parere, ornatis-

³⁵ T. SYDENHAM, *Observationes medicae circa morborum acutorum historiam et curationem*, Kettilby, Londini 1676, p. 300.

³⁶ G.B. BORSIERI DE KANILFELD, *Istituzioni di medicina pratica*, Sansone Coen, Firenze 1840, pp. 125, 850, 860, 875, 1016.

simi signori, che molti abusi si commettono nella cavalcatura che ordinare si suole qual medicina.

E dunque, pur non criticando in assoluto, il Frizzi sottolineava come spesso non pochi dubbi sorgano circa la reale utilità dell'ippoterapia: “molti malati torpidi essendo la loro eccitabilità sproporzionale allo stimolo..., ben lontano dall’atteso vantaggio ne risulta purtroppo un indescrivibile danno e forse un imminente pericolo”. Devono essere ben valutate le capacità del cavallo di mantenere un movimento armonico e lento, secondo quanto enunciato anche dal Borelli, mentre “il trotto deve assolutamente bandirsi dai medici per quanto spetta al medicale uso”³⁷. Dunque, difficile per il Frizzi poter consigliare a cuor sereno l'ippoterapia se non dopo un’attenta valutazione dei parametri fisiopatologici. Ed allora, diceva il Frizzi, è molto più utile sostituire il cavallo con l’asino:

sostituire il cavallo con l’asinina passeggiata, che combinerebbe tanti vantaggi o almeno minori pericoli sia patologici che terapeutici, dato che l’asino ha una mole più piccola del cavallo, un portamento non veloce, libero affatto da impetuose passioni, sempre innocente e sempre buono e placido, costante, paziente nel travaglio, al sommo frugale.

L’asino inoltre è meno dispendioso e dunque alla portata anche dei poveri “se il bisogno lo richiede per la salute”. L’asino è un animale pulito, che cerca di scansare fango e pozzanghere, cammina sicuro anche “per sentieri angusti e stretti... e persino sull’orlo dei precipizi”. Di fatto l’asino merita di essere scelto “nella montatura medicale giacché... muove il passo con molta lentezza, né mai stende il piede se prima non si è assicurato se il sottoposto terreno possa o non possa sostenerlo”. La sua mitezza e il rispetto verso chi lo cavalca, ne fanno un animale che offre

³⁷ J.A. BORELLI, *De motu animalium*, pars II, Grosse, Hagae Comitum MDCCXLIII, p. 140.

indubbi giovamenti nell'uso "medicale" e soprattutto maggiori benefici terapeutici rispetto al cavallo. E dunque sosteneva il Frizzi "si faccia pure prevalere per la salute la scelta della montatura asinina anziché di quella del cavallo e sono sicuro che quelli che adotteranno questo pensiero ne riporteranno il più notevole vantaggio siccome io stesso posso dire per esperienza di aver guarito due cronici di acrimonia e di intasamenti al fegato colla asinina montatura" mentre era "risultata svantaggiosa quella del cavallo che si era in precedenza tentata siccome inutile era stato ogni terapeutico soccorso." Da notare infine come l'utilizzo dell'onoterapia, seppure con motivazioni del tutto diverse da quelle espresse dal Frizzi, sia oggi tornata in auge. Nonostante il grande, giustificato sviluppo dell'ippoterapia, accreditata con numerosi studi censiti in *PubMed*, l'onoterapia viene ormai ritenuta anch'essa una delle terapie d'eccellenza come coadiuvante per la cura dei deficit neuromotori e comportamentali (es. Sindrome di Down e autismo). In paesi vicini, come ad esempio la Svizzera e la Francia, ma con sempre maggiore frequenza anche nel nostro paese, l'onoterapia va assumendo importanza nella cura delle patologie dell'area cognitiva, in quelle psichiche, nei deficit psicomotori, nelle patologie con anomalie della socializzazione e della comunicazione³⁸. Gli asini vengono utilizzati nella terapia relazionale proprio in virtù del loro paziente modo di rapportarsi, privo di movimenti inconsulti, che consente di migliorare la relazione tra il paziente e l'animale e tra il paziente e l'operatore di supporto nell'onoterapia. Un Frizzi, dunque, per certi versi precursore di un tipo di pet therapy oggi in costante progresso.

³⁸ E. DEGANI, *Onoterapia. Quando la pet therapy è mediata dagli asini*, www.oggiscienza.it, agosto 2016; V. GLARAY, *Pet therapy, perché l'asino può diventare un valore aggiunto*, www.ilvaloreitaliano.it, aprile 2019.



La società italiana di urologia. Gli urologi ebrei e il fascismo

Antonia Maria Acierno
Renato Jungano*

Università Luigi Vanvitelli (antoniamaaria.acierno@unicampania.it)
*Medico chirurgo (junganostoria@gmail.com)

Riassunto

Durante il ventennio fascista in Italia, principalmente in seguito alla promulgazione delle leggi razziste nel 1938, i medici ebrei andarono incontro a restrizioni, nella maggior parte dei casi assolute, relative all'esercizio della professione e all'appartenenza agli ospedali, alle università e alle società medico-chirurgiche. In particolare, viene analizzata la situazione degli urologi ebrei nel periodo, anche in relazione a quanto accadde nella Società italiana di Urologia.

Summary

During the twenty years of fascism in Italy, mainly following the promulgation of racist laws in 1938, jewish doctors faced restrictions, in most cases absolute, relating to the exercise of the profession and membership of hospitals, universities and medical-surgical societies. In particular, the situation of jewish urologists in the period is analysed, also in relation to what happened in the Italian Society of Urology.

Parole chiave: Storia della sanità italiana, regime fascista, leggi razziste, medici ebrei, Società italiana di Urologia.

Keywords: History of Italian public healthcare, fascist Regime, racist law, Jewish physicians, Italian Society of Urology.

Gli eventi verificatisi in ordine alle leggi razziste del 1938 per gli urologi italiani non furono dissimili dalle restrizioni contro tutti i medici, e numerose altre categorie, durante il regime fascista; va notato che discriminazioni simili furono promulgate in diversi paesi europei come, ad esempio, in Germania, in Francia e in Polonia; cercheremo di essere estremamente succinti in quanto molti dei fatti che elenchiamo sono già noti alla maggior parte degli studiosi e degli storici e la documentazione che presentiamo è solamente frutto di ricerche nell'ambito della storia della Urologia italiana¹.

La Società italiana di Urologia (SIU) aveva aderito entusiasticamente, come le altre società scientifiche e corporazioni mediche, al clima dittatoriale del ventennio.

Dagli Atti della Società italiana di Urologia:

Nel 1924 durante il II Congresso della Società Internazionale di Urologia il professor Giorgio Nicolich, delegato della Società italiana di urologia, così si esprimeva:

[...] dopo i brindisi dei singoli Delegati, Nicolich si limitava ad un solo grido “Viva Mussolini“, che pienamente corrispondeva al Suo spirito di profonda italianità, alla Sua educazione e mentalità prettamente fascistica”.

¹ A. CAPRISTO, *Italian Urology during the «Ventennio fascista. Light, Shadow, and Tragedy». Contro «la piovra giudaica»: la persecuzione fascista dei medici (urologi) ebrei*. Comunicazione presentata alla Sessione storica del 92° Congresso nazionale della Società italiana di Urologia Venezia, 2019

“ Il Presidente, prof. R. Alessandri, nell’inaugurare il VII Congresso della Società Italiana di Urologia nel 1928 comunica che la Società di Urologia insieme a quella di Chirurgia fu la prima a inquadarsi nella Federazione Fascista, entrando così a far parte con le altre Associazioni culturali e scientifiche in quel complesso di attività intellettuali della Nazione che, non più isolate, sotto l’auspicio dell’antico e nuovo segno di Roma, tendono a tener sempre più alto il nome e il vanto della scienza e della cultura italiana [...] Sono fiero di inaugurare a Trieste il XV Congresso della Società Italiana di Urologia in un periodo glorioso per il nostro paese. Il nostro pensiero vada in primo luogo alla Maestà del Re e Imperatore, al Duce, che ci ha dato l’Impero, ai Condottieri, all’Esercito ed a tutti coloro che hanno chiuso con una strepitosa vittoria questa sublime epopea della nostra storia “Carlo Ravasini, Trieste 1° ottobre 1936 anno XIV della Era Fascista.
Nel 1939 a Napoli il Presidente Paolo Lilla: “Camerati [...] presi gli Ordini dal Duce [...] dichiaro aperto il XVIII Congresso della Società italiana di Urologia.

Nel 1938 a Torino il Presidente della SIU prof. Bonanome [...] un’opera altamente sociale che rientra nelle direttive espresse dal nostro Grande capo del Fascismo [...].

In effetti, questo era il clima dell’epoca in Italia e gli urologi non facevano altro che adattarsi come tutti gli altri: Roberto Alessandri, Presidente della Società italiana di Urologia dal 1926 al 1928, fu Senatore del Regno durante il Regime fascista e dopo la caduta del Regime fu dichiarato decaduto dalla carica di Senatore, nel 1944, dalla Alta Corte di giustizia per le Sanzioni contro il Fascismo.

La legge Sineo (fig.1), emanata da Carlo Alberto nel 1848 recitava che i Regnicoli israeliti dovevano godere di tutti i diritti civili e poter accedere liberamente ai gradi accademici; tale legge vigeva anche nello stato unitario italiano.

Citando De Felice, questi riporta:

[...] come il duce distinguesse nettamente gli ebrei italiani da quelli stranieri e, in particolare, il sionismo internazionale da

quello italiano. Sino al 1937 l'idea di un antisemitismo di Stato fu lontanissima da lui: gli ebrei italiani godono sotto il fascismo né più né meno della stessa libertà che godevano gli altri italiani. E ancora: [...] Non vi è dubbio che gli ebrei sono e sono stati nelle attività intellettuali (intese sensu lato) presenti in una proporzione maggiore di quella degli altri italiani: tutta una serie di studi storici e sociologici ha spiegato abbondantemente le ragioni di questa maggiore presenza ebraica.

Per dirla con Nicola Zoller:

la cappa di terrore e di viltà che il fascismo impose alla società civile e politica, unita alla forza ipnotica e alla capacità di plagiare gli esseri umani, propria di ogni dittatura, conduce alla sottomissione servile – oltre che della massa silenziosa – anche dei più indocili cittadini e delle menti più feconde².

I medici furono una delle categorie professionali più coinvolte nelle politiche di «bonifica della stirpe» prima, e di «difesa della razza» poi, promosse dal regime fascista negli anni Venti e Trenta.

Già prima della promulgazione della legge razzista del 1938, vi erano state delle restrizioni all'ingresso in Italia nei confronti degli studenti ebrei stranieri, che giungevano, per lo più, dalle nazioni invase dalla Germania nazista.

Nel gennaio del 1938 la stampa italiana scatena la campagna antisemitica³. Nel luglio del 1938, il capo del governo reputò necessario varare un documento politico come base della politica razzista e antiebraica avallato da personalità del mondo accademico e scientifico italiano. Il documento, intitolato “Il fascismo e i problemi della razza” o Manifesto degli scienziati razzisti fu sottoscritto

² N. ZOLLER, *Matteotti isolato resta un simbolo democratico in mezzo a tanta viltà*, “Il fatto quotidiano”, 16 giugno 2023.

³ R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, p. 353.

da dieci personaggi, metà dei quali erano medici⁴; l'ideologia alla base del Manifesto degli scienziati razzisti veniva così esplicitata:

esiste ormai una pura "razza italiana", è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti.

La Direzione generale per la demografia e la razza dispose, nel 1938, il censimento relativo alla schedatura di tutti gli ebrei italiani e stranieri presenti in Italia.

Il 14 febbraio 1938 il ministro dell'Educazione nazionale chiese ai rettori delle università di censire gli studenti e i professori ebrei.

In novembre 1938 fu disposto il licenziamento entro il 4 marzo 1939 (e il blocco definitivo di nuove assunzioni) di tutti i dipendenti pubblici "di razza ebraica".

I professori universitari ebrei ordinari e straordinari espulsi furono 96, pari al 7 per cento della categoria.

Il decreto-legge del governo fascista del novembre 1938⁵, la successiva disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica nel 1939 e le successive circolari disciplinavano in maniera estremamente particolareggiata la definizione

⁴ I 10 firmatari del Manifesto indicati dal comunicato del P.N.F. il 25 luglio 1938 erano: Lino Businco, Assistente di Patologia generale nella R. Università di Roma; Lidio Cipriani, Incaricato di Antropologia nella R. Università di Firenze, Direttore del Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia di Firenze; Arturo Donaggio, Direttore della Clinica Neuro-Psichiatrica della R. Università di Bologna, Presidente della Società Italiana di Psichiatria; Leone Franzi, Assistente nella Clinica Pediatrica della R. Università di Milano; Guido Landra, Assistente di Antropologia nella R. Università di Roma; Nicola Pende, Direttore dell'Istituto di Patologia speciale medica della R. Università di Roma; Marcello Ricci, Assistente di Zoologia nella R. Università di Roma; Franco Savorgnan, Ordinario di Demografia nella R. Università di Roma, Presidente dell'Istituto Centrale di Statistica; Sabato Visco, Direttore dell'Istituto di Fisiologia generale della R. Università di Roma e Direttore dell'Istituto Nazionale di Biologia presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche; Edoardo Zavattari, Direttore dell'Istituto di Zoologia della R. Università di Roma.

⁵ *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* R.D.L. 17 novembre 1938 - XVII, n. 1728.

di ebrei, il lavoro, la proprietà e qualsiasi attività per gli ebrei residenti in Italia.

Art. 8 Agli effetti di legge:

- a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;
- b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;
- c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre;
- d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo. Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che alla data del 1° ottobre 1938 - XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica.

Ai medici ebrei furono impediti l'insegnamento universitario e la possibilità di esercitare la professione liberamente, nonché l'iscrizione agli albi delle società scientifiche; veniva proibita qualsiasi tipo di associazione tra i medici non appartenenti e quelli appartenenti alla razza ebraica; questi ultimi erano tenuti ad autodenunciare la loro appartenenza alla razza ebraica ai sindacati fascisti di appartenenza e alle società scientifiche delle quali facevano parte; si rendeva, altresì, obbligatoria la cancellazione dai propri albi, da parte delle società scientifiche, degli iscritti ebrei⁶.

In base al decreto-legge del 1938 esistevano categorie di ebrei discriminati; le discriminazioni potevano essere accordate per titoli e per eccezionali benemerienze⁷.

⁶ *Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica* R.D.L. 29 giugno 1939, n.1054.

⁷ Art. 14 del Rdl 17 novembre 1938 - XVII, n. 1728. Il Ministro per l'Interno, sulla documentata istanza degli interessati, può, caso per caso, dichiarare non applica-

I medici (al pari di altre categorie di professionisti) riconosciuti come appartenenti alla «razza ebraica» furono cancellati dall'albo ordinario e poterono essere iscritti:

- se «discriminati» in elenchi «aggiunti»;
- se non «discriminati» (e purché «di specchiata condotta morale» e non noti quali antifascisti), in elenchi «speciali».

Ai secondi era consentito di esercitare la professione «esclusivamente a favore di persone appartenenti alla razza ebraica», tranne «i casi di comprovata necessità ed urgenza» (stesso trattamento fu fatto agli stranieri ammessi a risiedere); tutti furono esclusi dalla possibilità di esercitare per conto di enti pubblici e associazioni o di svolgere comunque funzioni di pubblico ufficiale. Per molti ciò equivaleva all'impossibilità di lavorare e alla perdita dei mezzi di sostentamento.

Il sindacato provinciale dei medici fascisti di Roma rese nota tramite stampa, con enfasi, l'espulsione dei medici ebrei, tra i quali figuravano, ovviamente, gli urologi ebrei romani (fig.2).

Anche per ottenere titoli di studio o di carriera come, ad esempio, la libera docenza universitaria era necessario seguire una specifica prassi; come si vede nel caso specifico del professor Ulrico Bracci, fondatore della moderna urologia italiana, il ministero competente inviava una richiesta di informazioni alla prefettura di residenza

bili le disposizioni degli articoli 10 e 11, nonché dell'Art. 13, lett. h): a) ai componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista; b) a coloro che si trovino in una delle seguenti condizioni: 1) mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola; 2) combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, che abbiano almeno la croce al merito di guerra; 3) mutilati, invalidi, feriti della causa fascista; 4) iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919 - 20 - 21 - 22 e nel secondo semestre del 1924; 5) legionari fiumani; 6) abbiano acquisito eccezionali benemerienze, da valutarsi a termini dell'Art. 16.

del candidato, per accertarsi della religione e della razza di appartenenza del medesimo, mentre in precedenza le notizie richieste riguardavano la buona condotta e la religione professata (fig.3); le prefetture rispondevano dopo le indagini di merito (fig.4).

Per conservare, oltre che per ottenere, i ruoli era altresì necessaria, già da molto tempo prima della promulgazione delle leggi razziste, l'iscrizione al Partito nazionale fascista (fig.5), infine, bisognava prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista e al re, come in questo caso, relativo al professore Carlo Calef, docente di urologia presso l'Università di Napoli. (fig.6)

Dei 12 professori universitari che nel 1931 si rifiutarono di aderire al Giuramento di fedeltà al fascismo, quattro erano ebrei: Giorgio Errera, Giorgio Levi della Vida, Vito Volterra, e Fabio Luzzatto.

Se appartenenti alla razza ebraica, veniva negata l'idoneità per l'abilitazione alla libera docenza, come nel caso dell'oculista dottor Nathan Cossuto (fig.7), o questa veniva dichiarata decaduta, come nel caso del professore Ruggero Ascoli, docente di malattie dell'apparato urinario (fig.8).

Significativo il caso del professor Leone Olper, chirurgo iscritto alla Società italiana di Urologia, che, appena nel 1935 era stato ammesso a conseguire la libera docenza universitaria in quanto iscritto al Partito nazionale fascista e di religione cattolica; egli si vide decadere, in seguito alla promulgazione delle leggi razziste, la propria abilitazione alla libera docenza in quanto appartenente alla razza ebraica (figg.9-10).

Come riportato da De Felice, dal 1938 al 1943 gli ebrei furono espulsi dalla scuola pubblica, dal mondo dello spettacolo, dalle associazioni culturali e sportive, dall'editoria, dalle cooperative, dal lavoro pubblico, progressivamente da quello privato; e la persecuzione fu rivolta anche agli ebrei stranieri ma soprattutto ebbe per oggetto gli ebrei cittadini dello Stato italiano.

A documentare statisticamente la vastità di questo fenomeno basterà ricordare che in poche settimane dovettero cercare una soluzione ai propri problemi di vita circa 200 professori di ogni ordine

e grado, 400 funzionari e impiegati statali, 500 impiegati privati, 150 militari in servizio permanente e circa 2500 liberi professionisti; gli studenti colpiti dai provvedimenti fascisti furono circa 5600 e in queste cifre non sono compresi gli ebrei stranieri .

Come si è detto, i medici «di razza ebraica» furono espulsi non soltanto dalle università, dagli ospedali e in generale dagli enti pubblici, ma anche dalle società scientifiche; fra queste ci fu la Società italiana di Urologia.

Gli urologi ebrei iscritti alla SIU subirono lo stesso destino; essi, difatti, furono cancellati dal registro degli iscritti, in seguito al censimento del 1938.

Dal prospetto riassuntivo generale elaborato dal Ministero dell'educazione nazionale risulta che nella SIU vennero individuati nove soci da radiare, sette classificati nel primo gruppo della casistica ministeriale («Ebrei – Figli di padre e madre ebrei»)⁸, uno nel secondo gruppo («Figli di padre ebreo e madre di altra razza ma ebrei essi stessi») e uno nel quarto gruppo («Figli di padre e madre ebrei ma non ebrei»), si trattava di Ruggero Ascoli, Carlo Calef, Augusto Cassuto, Hertz De Benedetti, Mario Donati, Otello Finzi, Raffaele Lattes, Leone Olper, Gabriele Sacerdote.

Tutti questi urologi erano presenti nell'Albo dei soci della Società italiana di Urologia del 1937, non lo erano più nel 1938.

Icastica la posizione del professore Mario Donati (Modena, 1879-Milano, 1946) membro della Società italiana di Urologia, titolare della Cattedra di Clinica chirurgica dell'Università di Milano (fig.11); già nel 1937 gli era stata negata la nomina a Cavaliere dell'Ordine civile dei Savoia, soltanto perché il prefetto di Milano aveva segnalato che Donati era “israelita”; dopo la promulgazione delle leggi razziste la posizione del Donati fu esaminata dal Gran Consiglio del Fascismo, massima autorità politica del regime; lo

⁸ A. CAPRISTO, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, S. Zamorani, Torino, 2002, pp. 131-132. I dati sono stati ripresi da Renato Jungano, *Italian Fascism and Urology*, in *Urology Under the Swastika*, edited by Dirk Schultheiss [and] Friedrich H.

Moll, Leuven, Davidsfonds, 2017, pp. 71-74.

stesso Mussolini non volle, nonostante il rilievo della autorevolezza dell'insigne clinico e scienziato e nonostante il fatto che il Donati fosse convertito al Cattolicesimo, che si applicasse una disposizione diversa dalla espulsione.

Dopo la fine della guerra, furono emanate dal nuovo governo disposizioni atte a consentire il rientro dei medici ebrei in Italia, con il recupero delle loro prerogative e dei loro diritti, ma molte volte il rientro non fu agevole. Nonostante quello che si potrebbe credere, la abrogazione delle leggi razziali in Italia e il riconoscimento sia della violenza subita dalla comunità ebraica sia di eventuali indennizzi è stata una vicenda giudiziaria che è durata più di mezzo secolo, con risultati talvolta complessi e contraddittori. Mentre il reintegro delle persone che avevano occupato posti con cariche rilevanti durante il Fascismo fu per la maggior parte rapido ed efficace, non altrettanto fu con tutti gli appartenenti alla comunità ebraica che avevano subito vessazioni, umiliazioni, confische di beni e perdita del posto di lavoro.

L'argomento in esame è stato studiato ampiamente dalla dottoressa Annalisa Capristo, studiosa del Centro di studi americani di Roma, che si è interessata, nel corso degli anni, alle persecuzioni fasciste nei confronti del mondo intellettuale italiano, e soprattutto dei cittadini ebrei; alla dottoressa Capristo va, ancora una volta, il nostro ringraziamento, soprattutto per la condivisione liberale dei suoi preziosi e numerosi studi; ella ha raccolto una grande quantità e qualità di documenti relativi ai medici, e soprattutto, agli urologi ebrei, ai quali documenti si rimanda per l'approfondimento filologico dell'argomento.

N.° 688



CARLO ALBERTO RE DI SARDEGNA ECC. ECC. ECC.

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Gli Israeliti regnicoli godranno dalla data del presente di tutti i diritti civili e della facoltà di conseguire i gradi accademici, nulla innovato quanto all'esercizio del loro culto, ed alle scuole da essi dirette.

Deroghiamo alle leggi contrarie al presente.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente, che sarà registrato al Controllo Generale, pubblicato ed inserito nella Raccolta degli Atti del Nostro Governo.

Dato dal Quartiere Generale in Voghera addì 29 di marzo 1848.

CARLO ALBERTO

V. SCLOPIS. – V. DI REVEL. – V. GAZZELLI pel Controllo. Gen.

FRANZINI.

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari Interni
VINCENZO RICCI.

Fig. 1 La "legge Sineo" dello Stato sabaudo

131 medici ebrei radiati dall'Albo professionale

Il Direttore del Sindacato provinciale Fascista dei medici di Roma ha deliberato la cancellazione dall'Albo dei medici chirurghi dei seguenti nominativi appartenenti alla razza ebraica:

Alto Corrado fu Giulio, Weiss Walter di Leopoldo, Agnelli Arnaldo Vittorio di Angelo, Ascarelli Adriano di Angelo, Accarelli Emilio di Pellegrino, Amagalli Roberto fu Leone, Bellini Davide di Roberto, Calò Aldo di Jacopo, Calò Aldo di Enrico, Calò Alfredo Jacopo di Abramo, Calò Vittorio di Raffaele, Canzo Guglielmo di Giacomo, Cassella Augusto di Arnaldo, Cassinelli Dario di Silvio, Citone Arnaldo di Settimio, Citone Arrigo di Crescentino, Citoni-Beniamino di Ella, Coen Vittorio di Federico, Coen Alessandro di Federico, Di Costi Ferruccio di Pacifico, Di Neri Alberto fu Amadeo, Di Porto Arrigo di Pellegrino, Di Porto Felice di Settimio, Di Segni Mosè di Ella, Fagnano Sergio di Guido, Guarnan Rosa di Israele, Hogn Bruno di Arrigo, Lusena Renato di Ugo, Levi Mari fu Ettore, Limberti Amadeo di Davide, Lodi Giorgio di Fausto, Modena Ottavio fu Plaminio, Montigliano Emanuele di Enrico, Montini Guido di Maurizio, Mendes Maurizio di Guido, Milano Giorgio di Angelo, Molinari Egon fu Mauro, Morelli Sergio di Eugenio, Morpurgo Attilio di Anselmo, Nemes Arturo di Enrico, Orvino Vittorio Emanuele di Emilio, Pica Stefano di Felice, Romanelli Giorgio di Alberto, Rossi Maria di Lumoro, Salomoni Sofia di Mosè, Scasapochia Bruno di Graziano, Sereni Emanuele di Mosè, Steiner Teodoro di Francesco, Todeschini Giulio fu Pace, Wachmann Jacob di Keun, Ahsarekhat Jacob di Mosè, Awerbac Elischewa fu Klara, Basch in Biun Caterina di Oscar, Becherens Walter di Riccardo, Beniamina Walter di Judah, Bermanalte Berta di Maana, Eibersfeld Enrico di Josina, Grana Enrico fu Riccardo, Grumburger Aranka di Ermanno, Hajdu Emerico di Isidoro, Haire Norman di Henry, Halbroh Giovanni di Alessandro, Hirschfeld Siegher di Sally, Hirsch Mosè di Ignazio, Fischer Giuseppe di Kalman, Heller Giacomo di Giulio, Heller Roberto di Riccardo, Hirsch Leonhard di Louis, Huss Luigi di Mezer, Jabor Stefano di Martino, Israel Saul di Giacomo, Israel Daniel di Jacopo, Jizcovič Smeer di Mohel, Katzenstein Erich di Moritz, Kowicz Stanislas di Enrico, Hunstler Walter fu Maurizio, Lachner Ottilio di Maurizio, Mine Salomone di Matys, Meyer Kuenstler di Max, Nowak Wolfgang di Ermanno, Orkinberg Alieciaio di Massimo, Orkin Rata fu Schaja, Ovedis Andrea di Kamal, Pavignano Falstein di Abramo, Popper Fritz di Adolfo, Reich Teodoro di Israele, Rosenberg Dorra di Emilio, Rosenberg Giuseppe di Giovanni, Salomonowicz Bronislawa fu Enrico, Schaefer Samuele fu Lazzaro, Scheffl Giusti Caterina, Scheffl Marco Salomone, Strom Alfredo di Mosè, Strom Davide di Mosè, Stuczinski Ervin di Jaak, Tamko Rosa Rosa di Abramo, Ujbelyi Matteo di Ottilio, Ullmann Isidoro di Giacomo, Weiss Riccardo di Ignazio, Cava Carlo fu Giuseppe, Kamene schky Ella di Israele.

Ha inoltre deliberato la cancellazione dall'Albo e la iscrizione nelelenco aggiunto appositamente istituito in appendice all'Albo professionale, dei seguenti Gotti che hanno ottenuto la discriminazione:

Almagià Marco fu Roberto, Gross Ledislao di Eugenio, Almagià Renato di Dante, Fiorentini Augusto fu Gabriele, Pollitser Renato di Emilio, Ascarelli Arnaldo di Leone, Cavalieri Renato di Cesare, Luzzati Tullio Marco fu Luigi, Piperno Mario fu Mosè, Della Seta Giorgio fu Gioia, Polacco Adriano di Arturo, Polacco Arturo di Davide, Artom di S. Agnese Valerio di Emmanuele.

Fig. 2 Comunicato del sindacato provinciale dei medici fascisti di Roma

 **RISERVATA**

- 6 AGO. 1938 Anno XVI

Roma, _____

Ministero
della
Educazione Nazionale

A. S. E. al Prefetto

DIREZIONE GENERALE
DELLA ISTRUZIONE SUPERIORE

Divisione 3^a — Classe 11

Protocollo N. 13091

PERUGIA

SCARICATO

OGGETTO: Candidato alla libera docenza dott. Ulrico Bracci
Richiesta d'informazioni.

Si prega di far pervenire riservate informazioni sulla razza e
la religione del dott. Ulrico Bracci, costà domiciliato,

specificando se sia di razza italiana.

per IL MINISTRO
Bozzo

Fig. 3 Richiesta di informazioni su Ulrico Bracci dal Ministero della Educazione Nazionale (Archivio centrale di stato di Roma, MPI DG IS DNI Liberi docenti II serie 1930-1950, Bracci Ulrico B72).

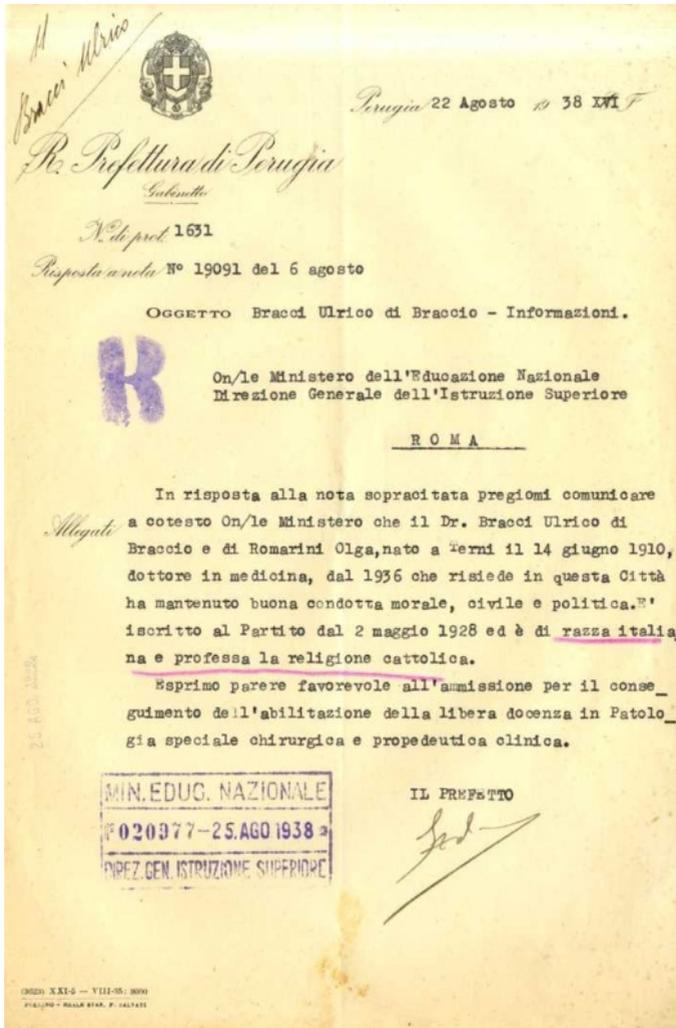


Fig. 4 La Prefettura di Perugia risponde al ministero circa la razza e la religione del professore Ulrico Bracci. (Archivio centrale di stato di Roma, MPI DG IS DNI Liberi docenti II serie 1930-1950, Bracci Ulrico B72).


Mod. 266

R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

Verbale di giuramento

L'anno 1936 addì 14 del
mese di marzo innanzi a Noi Rettore della
R. Università di Napoli si è presentato il Prof. Calef
Carlo libero docente
di Urologia

il quale alla presenza dei sottoscritti testimoni ha prestato giuramento in conformità del 2° comma dell'art. 123 del R. D. 31 agosto 1933-XI n.° 1592 con la prescritta formula :

« Ciuro di essere fedele al Re, ai suoi reali successori e
« al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre
« Leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio d'insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini
« operosi, probi e devoti alla Patria ed al Regime Fascista.
« Ciuro che non appartengo nè apparterrò ad associazioni o
« partiti, la cui attività non si concili con i doveri del mio ufficio ».

Letto, approvato e sottoscritto.

(Firma del professore)
Carlo Calef

(Testimoni)
Giuseppe De Bonis
Alma ...

Al Rettore
...

317-318

1000 - marzo 1935 XII

Fig. 6 Verbale di giuramento di fedeltà al regime fascista del professore Carlo Calef, libero docente in Urologia. Napoli 1936 (Archivio centrale di stato di Roma, MPI-DIR.G.IST.SUP-DIV I Carlo Calef B.87)

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE

Pos. 11

R

Sessione 1928

Libere docenze

Cognome e nome Cossuto Nathan

Titolo della docenza Clinica oculistica

Data adunanza _____

Esito Non ammesso perché
di razza ebraica

Fig. 7 Ammissione negata alla libera docenza del dottor Nathan Cossuto perché di razza ebraica (Archivio centrale di stato di Roma MPI-DIR.G.IST.SUP-DIV I Nathan Cassuto).

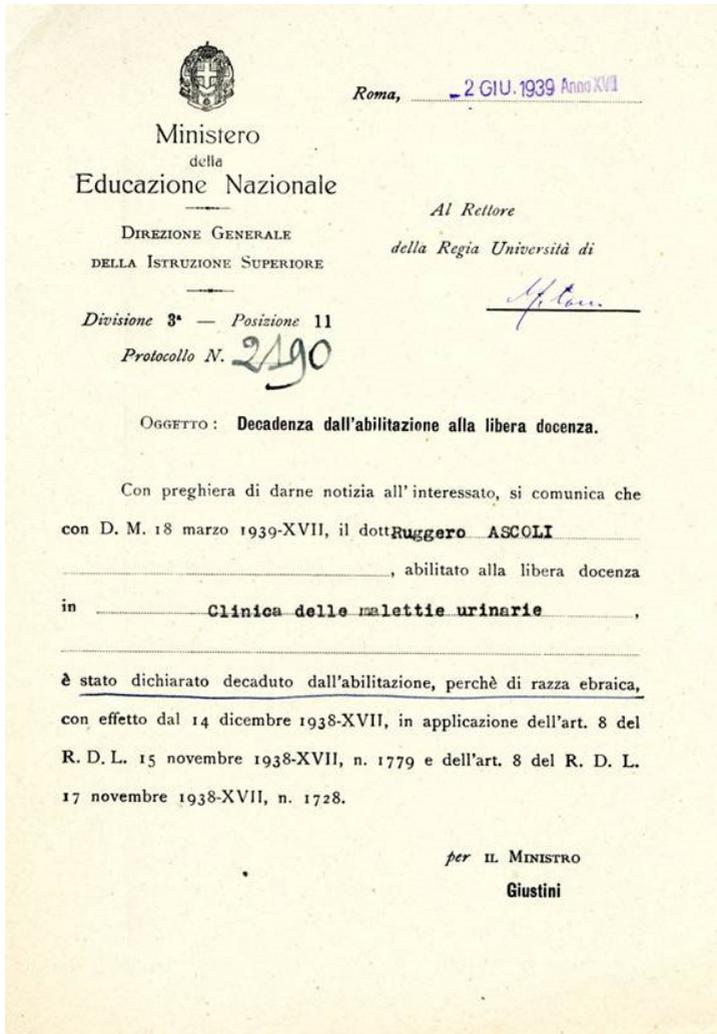
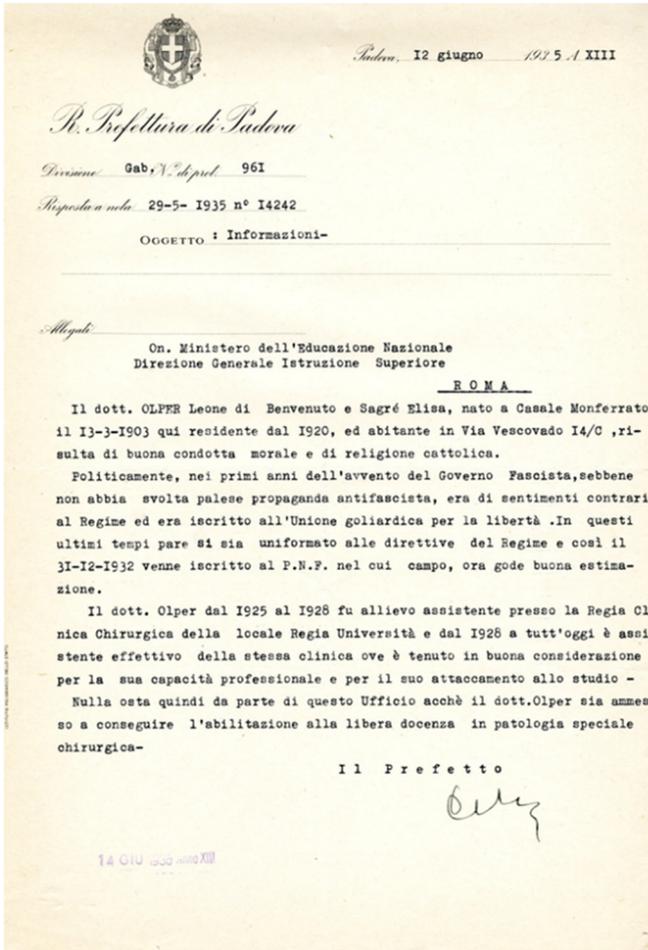


Fig. 8 Decadenza dall'abilitazione alla libera docenza in Clinica delle malattie urinarie del professor Ruggiero Ascoli. 1939 (Archivio centrale di stato di Roma, MPI-DIR.G.IST.SUP-DIV I Ruggiero Ascoli B. 21).



Figg. 9 e 10 Abilitazione e decadenza di Leone Olper 1935/1938 (Ar-chivio centrale di stato di Roma MPI-DIR.G.IST.SUP-DIV I-Leone Ol-per B.354).



Ministero
della
Educazione Nazionale

DIREZIONE GENERALE
DELLA ISTRUZIONE SUPERIORE

Divisione 3^a — Posizione 11
Protocollo N. 2190

Roma, 2 GIU. 1939 Anno XVII

Al Rettore
della Regia Università di
Padova

OGGETTO: **Decadenza dall'abilitazione alla libera docenza.**

Con preghiera di darne notizia all'interessato, si comunica che con D. M. 18 marzo 1939-XVII, il dott. Leone OLPER, abilitato alla libera docenza in Patologia speciale chirurgica, è stato dichiarato decaduto dall'abilitazione, perchè di razza ebraica, con effetto dal 14 dicembre 1938-XVII, in applicazione dell'art. 8 del R. D. L. 15 novembre 1938-XVII, n. 1779 e dell'art. 8 del R. D. L. 17 novembre 1938-XVII, n. 1728.

per IL MINISTRO
Giustini

*cf. B. di D.M. 18-3-39
è stato revocato con
D.M. 7-8-44*

Figg. 9 e 10 Abilitazione e decadenza di Leone Olper 1935/1938 (Ar-chivio centrale di stato di Roma MPI-DIR.G.IST.SUP-DIV I-Leone Ol-per B.354).



Fig. 11 Ritratto di Mario Donati, professore di clinica chirurgica all'Università Statale di Milano (by Sommariva, Emilio - Braidense National Library, Italy).



Dottoresse ebreo nella Grande Guerra

Elena Branca

Società Italiana di Storia della Medicina (elena.branca@yahoo.it)

Riassunto

A nessuno viene in mente che ci possano essere donne laureate in medicina o farmacia da arruolare nel personale direttivo, sebbene il fenomeno non sia nuovo: già nel 1897 Maria Montessori, appena laureata, si era recata al Comitato C.R.I. di Roma per iscriversi nei ruoli del personale direttivo, e diverse altre dottoresse si erano arruolate negli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale per la guerra in Libia.

Le vicende della guerra del 1915 avevano quindi aperto le porte alle donne laureate per l'arruolamento nella C.R.I. e successivamente per la Sanità Militare (come i loro colleghi maschi) nei ruoli del Regio Esercito quando vengono spostate dagli ospedali territoriali o di riserva agli ospedali in zona di guerra.

Tra queste dottoresse in medicina e farmacia anche molte giovani di famiglia ebraica.

Summary

It does not occur to anyone that there could be women with degrees in medicine or pharmacy to be recruited into the management staff, although the phenomenon is not new: already in 1897, Maria Montessori, just graduated, went to the Committee of the Italian Red Cross in Rome to register in the roles of management staff, and several other female doctors had enlisted in

the years preceding the First World War and more precisely during the war in Libya.

The events of the 1915 war had therefore opened the doors to women graduates for enlistment in the Italian Red Cross and subsequently for the Medical Corps (like their male colleagues) in the roles of the Royal Army when they were moved from territorial or reserve hospitals to hospitals in war zones.

Among these doctors of medicine and pharmacy there are also many young women from Jewish families.

Parole chiave: Dottoresse al fronte, Maria Montessori, Croce Rossa Italiana, Regio esercito

Keywords: Women doctors at the War Front, Maria Montessori, Italian Red Cross, Royal army

Dottoresse ebreë nella Grande Guerra¹

Il 23 maggio del 1915, l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria e nella stessa data viene emanato il Regio Decreto Legge 23 maggio 1915 n. 719 in cui è stabilito che il personale della Croce Rossa Italiana, in caso di guerra o mobilitazione, è considerato militare e soggetto alla disciplina militare con i gradi equiparati (G.U. n.133 del 27 maggio 1915 decreto n. 719, p. 3313); segue immediatamente la promulgazione del Regolamento della C.R.I. per il periodo bellico, che evidentemente era già stato preparato da tempo.

¹ Elenco delle laureate in medicina e farmacia desunto dai Ruoli del 1916 e del 1918 della C.R.I.

All'interno del Regolamento della C.R.I. le donne vengono citate solo come infermiere volontarie o suore infermiere quando sono aggregate alla C.R.I., con la chiara precisazione che non potranno far parte del personale direttivo e non riceveranno altro contributo economico che il vitto e l'alloggio. Diverso era il trattamento delle suore infermiere non afferenti alla C.R.I. i cui Ordini e Associazioni di provenienza facevano contratti autonomi con il Regio Esercito.

A nessuno viene in mente che ci possano essere donne laureate in medicina o farmacia da arruolare nel personale direttivo, sebbene il fenomeno non sia nuovo: già nel 1897 Maria Montessori, appena laureata, si era recata al Comitato C.R.I. di Roma per iscriversi nei ruoli del personale direttivo, e diverse altre dottoresse si erano arruolate negli anni precedenti alla prima guerra mondiale per la guerra in Libia (come è documentato per la dottoressa Luisa Gardella che aveva avuto la qualifica di medico capo). Nel 1915 rispondono all'appello dell'arruolamento molte donne, ovviamente entro i limiti del numero delle laureate in medicina e farmacia dell'epoca.

La resistenza della Croce Rossa Italiana, che in diversi centri di mobilitazione non accoglie le domande delle donne, viene sbloccata da un ordine perentorio dell'Ispettorato della Sanità Militare emesso nel gennaio 1916 che obbliga l'associazione ad arruolare le laureate in medicina e farmacia, ed anche le studentesse del quinto e sesto anno universitario delle medesime facoltà. In quella stessa circolare vengono anche definiti gli emolumenti e i gradi a loro spettanti. C'è una particolarità: non avendo le donne obbligo di leva militare indosseranno sugli abiti stelletta a otto punte, non quelle tipiche della C.R.I. né quelle a cinque punte della sanità militare (figg. 1, 1 bis).

Le vicende della guerra del 1915 avevano quindi aperto le porte alle donne laureate per l'arruolamento nella C.R.I. e successivamente per la Sanità Militare (come i loro colleghi maschi) nei ruoli del Regio Esercito nel caso venissero spostate dagli ospedali territoriali o di riserva agli ospedali in zona di guerra.

Le tematiche medico sanitarie più frequenti che dovettero affrontare queste donne nel loro lavoro furono: ferite, gangrena gassosa, congelamenti, amputazioni e malattie portate da ratti, pidocchi e pulci oltre a tifo, colera, tubercolosi, morbillo, difterite, scabbia, micosi, tracoma, meningite, malaria, vaiolo, malattie veneree, sindromi psichiatriche e alla fine della guerra l'epidemia di influenza spagnola.

Luisa Ancona

Tra le dottoresse di famiglia ebraica certamente la dottoressa Luisa Ancona fu un personaggio con una interessante biografia. Luisa Ancona era nata il 3 settembre 1881 a Palermo da Camillo e Maria Basevi e presto si trasferì a Milano dove, dopo il liceo, si iscrisse e si laureò in medicina all'università di Pavia nel 1903. Si arruolò nella C.R.I. il 28 maggio 1904 con la matricola n.2 e troviamo il suo nome nel resoconto di una esercitazione interforze di alpini e C.R.I. dal 2 al 16 marzo 1913 dove è scritto: “partecipa anche la sottotenente dott.ssa Ancona Luisa”. Quando, nella sede dell'ufficio II° dell'Unione femminile di Milano fu aperto un ambulatorio per lattanti, due socie dell'Unione: le dottoresse Linda Beretta e Luisa Ancona “prestarono la loro opera volontaria visitando i piccoli malati a casa propria, al domicilio delle famiglie, in ospedale”.

Nella rivista “Assistenza Civile” del 1918, la dottoressa Luisa Ancona è ritratta in una fotografia durante una visita ad un militare in un ospedale di Milano: nei panni di oftalmologa, è circondata da crocerossine e nella didascalia della foto è definita “capitano medico” (fig. 2).

Nel 1919 risulta tra le fondatrici del network internazionale “IFUW International Fellowships and Grants”.

Nel 1935 è negli elenchi della Federazione Italiana delle Laureate e Diplomate degli Istituti Superiori, oltre ad essere citata tra le premiate a gare venatorie.

Una sola opera a stampa è stata rinvenuta in OPAC: *La pannoftalmite da bacillus subtilis* edita dalla clinica oculistica a Milano nel 1907.

Si hanno molte notizie della sua sorella gemella Margherita Ancona perché impegnatissima in comitati di assistenza e soprattutto nella battaglia per il voto alle donne, mentre poche sono le notizie su Luisa.

Nel 1938, è colpita dalle “leggi razziali” e deve lasciare la Segreteria nazionale dell’Associazione Donne Medico e la professione. Agli atti del comune di Palermo, risulta deceduta a Milano il 18 maggio 1951. Il 12 giugno 1952 le viene intitolata una sala della “poliambulanza femminile” inaugurata a Milano presso la Casa-Albergo della Laureata in via Eugenio Chiesa.

Matilde Colombo

Matilde Colombo era nata a La Spezia il 28 gennaio 1885 da Orazio e Rosalia Piaggio. Si laureò in medicina e chirurgia il 7 luglio 1910 presso l’università di Pisa che la cita presente nel 1912 come assistente volontaria. Il padre Orazio Colombo è tra i soci del comitato C.R.I. de La Spezia (all’epoca nel nome della città non c’era l’articolo). Risulta arruolata a La Spezia il 14 novembre 1916 con la matricola n.44. Il bollettino Maternità e Infanzia cita una dottoressa Matilde Colombo come direttrice del dispensario lattanti e deceduta nel 1925 (fig. 3).

Luisa Levi

Luisa Levi era nata a Torino il 4 gennaio 1898 da Ercole Raffaele e Annetta Treves. Si iscrisse nel 1914 alla facoltà di

medicina di Torino, dove frequenta come allieva interna il laboratorio di anatomia e istologia normale del prof. Fusari dal 1914 al 1916. Lo zio materno era Marco Treves, psichiatra, che probabilmente influenzò Luisa ad iscriversi a medicina. Il fratello di Luisa era Carlo Levi, anche lui medico e famoso scrittore (citò la sorella nel suo romanzo *Cristo si è fermato a Eboli*²). Durante la grande guerra prestò servizio con il grado di “aspirante ufficiale medico” nel laboratorio psicofisiologico dell’aviazione diretto dal prof. Amedeo Herlitzka.

Dal 1916 al 1917 fu infermiera volontaria presso l’ospedale territoriale della C.R.I. “Vittorio Emanuele Maria Laetitia” di Torino. Quando il laboratorio dell’aviazione venne trasferito a Roma, Luisa Levi restò a Torino prestando servizio come infermiera volontaria. Si laureò in medicina l’8 luglio 1920 con il massimo dei voti e la lode. Dopo alcuni anni, in cui lavorò come assistente presso alcune cliniche, nel 1928, si interessò come medico dei bambini affetti da malattie nervose presso l’ospedale pediatrico Koelliker di Torino iniziando la carriera di neuropsichiatra infantile. Nel 1927, frequentò a Parigi la specializzazione in malattie nervose e mentali ma al ritorno in Italia trovò difficoltà ad essere assunta, in quanto donna. Nel 1928, vinse un posto, riservato a sole donne, presso i manicomi centrali veneti e lavorò a Marocco di Mogliano per una colonia medico-pedagogica dove, dopo un anno di servizio, fu costretta a dare le dimissioni. Solo nel 1932 riuscì a prendere servizio presso la casa di cura di Grugliasco dove restò fino all’entrata in vigore delle leggi razziali del 1938.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, privata del lavoro, si ritirò in campagna ad Alassio e dopo l’8 settembre 1943 si rifugiò a Torrazzo Biellese: qui, presentata dal comitato femminile di Ivrea, collaborò attivamente come medico della

² Einaudi, Torino 1945, pp. 70-79.

76° Brigata Garibaldi e impartì lezioni di pronto soccorso alle staffette partigiane. Nel secondo dopoguerra, si dedicò alla neuropsichiatria infantile e conseguì la libera docenza con una tesi su “Infanzia anormale” nel 1955. Fino al 1964 diresse il reparto medico-pedagogico di Villa Azzurra a Grugliasco; dal 1964 al 1968 fu sostituita dal prof. Giorgio Coda; successivamente fu reintegrata alla direzione dell’ospedale psichiatrico di Grugliasco fino al suo pensionamento nel 1968 (fig. 4).

Nel 1978 pubblicò la sua biografia, *La carriera di una donna*. Luisa Levi morì a Torino nel 1983³.

Amalia Lusso

Nata a Bordighera il 26 settembre 1887 da Carlo e Caterina Bilotti; nel 1913, risulta laureata in medicina. Nel giugno 1915, venne arruolata a Torino con la matricola n. 18. Fu tra le fondatrici dell’Associazione italiana dottoresse in medicina e chirurgia; nel 1919, al primo congresso tenuto a New York, presentò una relazione sulle nevrosi di guerra.

Nel 1924, scrisse con il marito: *Conversazioni col malato nervoso*, Ed. Fratelli Bocca, 1924.

Fu vittima delle leggi razziali del 1938 e, con il marito medico Augusto Jona, collaborò con la Resistenza durante la seconda guerra mondiale. Nella rivista *Medici della Resistenza* è scritto:

“La moglie del professor Jona, la dottoressa Amalia Lusso, è definita dal marito come valida e coraggiosa collaboratrice della Resistenza”.

Lavorò come radiologa in provincia di Cuneo fino agli anni 1960.

³ [wikipedia.org/ Luisa Levi](https://wikipedia.org/wiki/Luisa_Levi)

Lyuba (Limba) Neumark Balbi

La troviamo tra le dottoresse di origine russa: era nata a Riga da Zalman e Rosa Tignanov. Si trasferì a Napoli e sposò un medico, Balbi. Venne arruolata nella C.R.I. il 24 giugno 1915 con la matricola n.19 e con ogni probabilità fu la “medichessa russa” citata da Anna Torrigiani nel suo diario dal fronte (figg. 5, 6, 7).

Nel 1938, fu colpita dalle leggi razziali. Dopo la guerra, nel 1946, si candidò alle elezioni per l’Assemblea Costituente, ma non fu eletta tra le ventun madri costituenti.

Bice Finzi

Figlia di Israele Sabato Finzi e di Sara Maestro, era nata a Borgo S. Donnino (Fidenza-Parma) il 3 febbraio 1879, dove, a quei tempi, era presente una vivace piccola comunità ebraica (il suo nome è presente nei registri del comune di Fidenza, tuttavia l’atto di nascita è introvabile).

Si laureò in farmacia presso l’università di Parma nel 1903. Non si hanno notizie sicure sulla destinazione del suo arruolamento il 5 dicembre 1911 come farmacista con il numero di matricola n.9 ma, probabilmente, era addetta all’assistenza durante la guerra in Libia. Riesco a identificarla grazie all’aiuto di un parente, il pronipote Fabrizio Finzi.

Molto conosciuto e stimato fu suo fratello Cesare Finzi (1885-1977), medico, docente universitario; anche lui prese parte alla grande guerra come sottotenente medico e, nel 1938, fu colpito dalle leggi razziali.

Grazia Ida Norzi

Era nata a Torino il 2 aprile 1891, da Geremia e Elena Bachi. Dopo la licenza liceale all’Alfieri di Torino nel 1908, si laureò in

medicina all'Università di Torino il 13 luglio 1914. Fu arruolata nella C.R.I. il 1° giugno 1915 con matricola n. 16.

Contrasse matrimonio con Arrigo Bonfiglioli il 17 ottobre 1918 a Torino. Dal CDEC pervengono alcune informazioni aggiuntive⁴.

Nel novembre 1963, usa la carta intestata: “Dott. Grazia Bonfiglioli Norzi – Medico chirurgo in Torino, Via Alpignano 16”. Nel 1969, invece, risulta presso il figlio Guido Bonfiglioli in Via Vincenzo Nazzaro 5, sempre a Torino. Nel 1971 e nel '72 scrive da Buenos Aires (fig. 8).

Etel Cogan Milani

Arruolata nella C.R.I. a Roma il 6 luglio 1917 con matricola n. 47.

Maria Zamorani

Voglio citare in particolare una dottoressa ferrarese, Maria Zamorani, anche se vi sono poche notizie sul suo arruolamento sebbene risulti che durante la grande guerra abbia dato supporto ai figli dei richiamati e sia stata attiva in vari gruppi femminili. Le notizie sulla sua vita e carriera sono tratte dall'enciclopedia Treccani e dal libro: *Medici ebrei e la cultura ebraica a Ferrara* nel capitolo *Vita e morte di una scienziata ebrea ferrarese: una pediatra dimenticata dalla Shoah, Maria Zamorani* di Carlo Magri e Ivo Pesaro pubblicato a cura dell'associazione “De Humanitate Sanctae Annae”.

Maria Zamorani era nata a Ferrara, da Zaccaria e Eugenia Padua, il 4 novembre 1893. Frequentò il liceo classico e si iscrisse a

⁴ Archivio Fondazione CDEC, Fondo Carlo Alberto Viterbo, b. 13. fasc. 746.

medicina laureandosi con lode nel 1918. Compare in una fotografia della C.R.I. di Ferrara insieme ad altre Dame, nel luglio 1918. Ancora studentessa, pubblicò diversi studi con i professori A.M. Luzzatto e F. Ravenna, e intraprese la professione di pediatra presso l'arcispedale S. Anna di Ferrara dove era molto apprezzata per la sua dedizione, preparazione e disponibilità verso i malati. La sua vita venne sconvolta con l'entrata in vigore delle leggi razziali del 1938: fu sospesa dal servizio in ospedale e da qualunque altro incarico, fu espulsa anche dall'Accademia delle Scienze. Si rifiutò di mettersi in salvo all'estero e visse nascosta; il 22 aprile 1944, fu arrestata e trasferita poi al campo di Fossoli, luogo di raccolta, di internamento e di smistamento degli ebrei imprigionati. Partì da Fossoli e dopo un viaggio terribile arrivò ad Auschwitz il 22 maggio 1944. Dopo tale data, di lei non si hanno ulteriori notizie né testimonianze.

Citerò ancora tre dottoresse ebreiche che hanno espletato la loro opera su altri fronti di guerra e/o al servizio della popolazione civile.

Elizaveta Movshenson Polonskaya

Era nata a Varsavia, sotto l'impero russo, il 26 giugno 1890; era una poetessa, traduttrice e giornalista ebrea, unica donna membro dei Serapion Brothers. La sua prima lingua era il russo ma parlava anche francese, inglese, tedesco e italiano. Nel 1905, a causa dei pogroms russi fuggì a Berlino. Negli anni seguenti tornò in Russia a San Pietroburgo ma nel 1908 andò a Parigi dove frequentò medicina alla Sorbona e pubblicò le sue prime poesie. Nel 1914, lavorò come medico nell'ospedale di Nancy e in quello militare di Neuilly-sur-Seine. Durante questo periodo conobbe un ingegnere di Kiev Lev Davidoch Polonsky e con lui ebbe un figlio, Mikhail, ma non si sposò preferendo mantenere la propria indipendenza.

Nel 1915, tornò in Russia per avere il riconoscimento della sua laurea in medicina e, dopo averlo ottenuto presso l'Università di Tartu, andò sul fronte della Galizia dove rimase fino all'aprile 1917. Lavorò come assistente medico in un centro municipale e fu spettatrice della rivoluzione di ottobre. Lavorò sempre come medico ma continuò a scrivere sia come poetessa che come giornalista e a tradurre testi di grandi scrittori. Nel 1940, con l'invasione tedesca della Russia fuggì da Leningrado verso gli Urali prima a Polazna e poi a Molotov. Alla fine della seconda guerra mondiale, tornò a Leningrado dove trovò un clima antisemita che non le permise di scrivere liberamente e solo dopo il 1960 riuscì a pubblicare le sue poesie e le sue memorie. Morì in Russia nel gennaio 1969.

Amalia Frisch

Era nata a Edirne in Turchia il 10 novembre 1882 in una famiglia ebraica askenazita immigrata dall'Ungheria. Dopo aver frequentato il collegio americano per ragazze a Istanbul, andò in Svizzera, prima a Berna e poi a Zurigo dove prese la laurea in medicina nel 1908. Tornò ad Istanbul nel dicembre 1908 ma, nell'impero ottomano, le fu negata la registrazione della sua laurea. Malgrado il suo titolo di studio non fosse riconosciuto, iniziò a lavorare come volontaria presso l'ospedale austro-ungarico del quartiere di Galata; parlava diverse lingue fluentemente: ungherese, tedesco, francese, inglese, turco ed altre in maniera più limitata come greco, armeno e italiano. Essendo l'unica donna in ospedale, diventò il punto di riferimento per le donne della comunità internazionale di Istanbul. Si rese disponibile anche per il personale femminile del palazzo del sultano e fu anche attiva nella Società Ottomana per la protezione dei diritti della donna. Durante la guerra balcanica del 1912-13 curò i soldati turchi e per questo ricevette medaglie al merito sia dall'imperatore Francesco Giu-

seppe che dal sultano ottomano. Negli anni successivi si recò a Vienna per seguire corsi di radiologia.

Dal 1914, continuò a curare i feriti della guerra nell'ospedale austroungarico di Istanbul; alla fine del 1918, le forze armate francesi che occuparono la Turchia ordinarono che tutti i funzionari stranieri lasciassero il paese, così Amalia decise di tornare in Ungheria e di stabilirsi a Budapest dove fece il medico e il dentista. Morì il 20 gennaio 1941⁵ (fig. 9).

Ernestina Puritz-Manassé Paper

È stata la prima donna laureata in medicina in Italia. Nacque a Odessa nel 1846 da una famiglia della borghesia ebraica di origine russa. Probabilmente non dichiarò il cognome Puritz-Manassé per non essere riconosciuta come ebrea: l'impero zarista praticava una forte discriminazione per l'accesso agli studi universitari: numero chiuso per gli ebrei maschi e divieto per le donne, qualunque fosse la loro appartenenza religiosa. Si iscrisse allora all'università di Zurigo in Svizzera, che frequentò dal 1870 al 1872. Sposò Giacomo Paper dal quale ebbe una figlia, Elisa, e usò sempre il cognome del marito. Nel 1872, si trasferì in Italia, dove visse fino alla morte; finì gli studi in medicina all'università di Pisa dove si laureò nel 1875. Nel luglio 1877 ottenne la specializzazione biennale all'università di Firenze dopo un periodo di frequenza all'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova. Si occupò soprattutto di malattie femminili e dei bambini, dedicandosi in particolare alle famiglie disagiate. Nel corso della prima guerra mondiale fu contraria al servizio civile obbligatorio per le donne e rimase in servizio a Firenze lavorando per chiunque avesse bisogno di cure mediche. Morì a Firenze nel 1926⁶.

⁵ *Dr. Amalia Frisch among Woman and Wars, Istanbul to Budapest*, "Medicina Historica", vol. 1. n. 3, 2017, pp. 163-167.

⁶ Wikipedia / Treccani



Roma, li _____ 25 Gennaio 1916

CROCE ROSSA ITALIANA

Comitato Centrale

Via Nazionale, 149 - Telefono 13-99 e 14-11

Sulla risposta indicare la data e il numero della personale

N. 5276 Oai Prostacelle

Risposta al _____

Oggetto _____

Dottoresse e Studentesse in medicina e chirurgia in servizio negli O. T. e loro assegn.

Allegati _____

Ai Sigg. Direttori degli O. T.

Caro padrovici,

Prego mandarmi per favore cognizione, quanto è stato convenuto col Ministero della guerra sui meriti a questo punto, oggetti della presente, che a me pare non più occorrente, e anche no.

Ch'è nome le Dottorine e Studentesse? Il Direttore d'Ospedale? E lo statuto, e le convenzioni col ministero e le varie norme per la nomina del personale, in specie Dottore, dove sono ospedali e farmacia? C'è decreto con legge? ... Sottoscrivere gli statuti? Voi Presidenti dei Comitati? ... Del resto mi non mi riguarda? ...

L'Ispettorato di Sanità Militare comunica le seguenti disposizioni, a cui la S. V. vorrà strettamente atenersi:

Alcune direzioni di Ospedali per motivi urgenti di servizio, si sono trovate nelle necessità di richiedere l'opera di dottoresse in medicina e chirurgia e fin'anco di studentesse del 5° e 6° anno, per provvedere d'urgenza ai servizi medico-chirurgici reclamati da subitanea e numerosa affluenza di malati e feriti in qualche ospedale di riserva.

Per l'importanza del fatto e per regolarizzare l'assunzione in servizio delle menzionate professioniste, che pur hanno dato già buone prove, questo Ispettorato ha fatto alcune proposte in merito al Ministero della Guerra, che le ha approvate con dispaccio del 3 corrente N.° 8373-G.

D'ora innanzi potranno quindi essere assunte in servizio — dietro loro domanda dottoresse e studentesse del 5° e 6° anno in medicina per gli ospedali di riserva e O. T. nei quali le richiederà il bisogno.

Il Ministero della Guerra — Direzione Generale Servizi Logistici ed Amministrativi (Divisione Assegni Sezione 3.) con dispaccio del 18 corrente N. 732, ha determinato che sia corrisposto alle mediche un emolumento pari allo stipendio di sottotenente (L. 2000) ed alle studentesse del 5° e 6° anno un assegno pari ai 4/5 dello stipendio stesso (L. 1600).

Tale emolumento va corrisposto a titolo di compenso per prestazioni speciali e conteggiato a carico del Capitolo 101 ter.

Tanto si comunica per norma.

Il Presidente dell'Associazione
G. G. Della Somaglia

Archivio storico centrale della Croce Rossa Italiana

Fig. 1 - Disposizioni della Circolare Ispettorato Militare alla C.R.I. Roma 25 gennaio 1916.



Fig. 1 bis - Sconosciuta in uniforme grigioverde da ufficiale (Archivio Alinari).



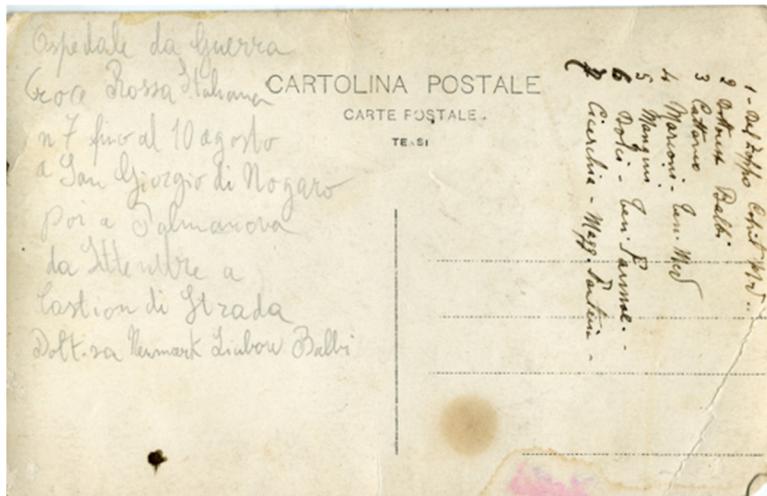
Fig. 2 - Capitano Medico Dott.ssa Luisa Ancona (Assistenza Civile 1918).



Fig. 3 - Matilde Colombo.



Fig. 4 - Luisa Levi.



Figg. 5, 6 - Cartolina dal fronte: Palmanova agosto 1915, ospedale di guerra n. 7. Lyuba Balbi è indicata con il n. 2.

Bibliografia

E. BRANCA, *Dottoresse al fronte? La C.R.I. e le donne medico nella grande guerra...*, a cura di M. CAPPONE, AN-SMI/Piemonte, Roma 2015.

M. PREDARI, *L'arruolamento femminile*, in *Mobilizzazione femminile nella Grande Guerra*, a cura di M. Gavelli, P. Gaspari, vol. II, Gaspari Editore, Udine 2019.

Le Dottoresse al fronte e i corpi sanitari femminili durante la Prima Guerra Mondiale (in via di pubblicazione, A.N.S.M.I., 2023).

E. BRANCA, *Le dottoresse ebree* (in via di pubblicazione in *L'apporto degli ebrei all'assistenza sanitaria sul fronte della Grande Guerra*)



Aronne Luzzatto e Gorizia ebraica

Pietro Formentini

Società Italiana di Storia della Medicina (pietro.formentini@alice.it)

Riassunto

Aronne Luzzatto appartenne a una importante e patriottica famiglia ebraica del Friuli. Fu medico insigne. Nacque a Gorizia nel 1839. Nella città asburgica vi era una piccola ma importante comunità ebraica. Fu primario dell'ospedale pubblico femminile. Fu profetico, cioè responsabile della sanità della città di Gorizia. Si interessò agli aspetti sociali della sanità cittadina. Suoi interessi prevalenti furono la psichiatria e la tubercolosi. Si impegnò nella realizzazione dell'ospizio marino di Grado. Morì nel 1908 a Gorizia ed è sepolto nel cimitero ebraico di Rožna Dolina. La figlia morì ad Auschwitz.

Summary

Aronne Luzzatto was born from an important and patriotic Jewish family from Friuli. He was a highly appreciated physician. He was the chief physician of the Gorizia women's public hospital. In the Habsburg was a small but important Jewish community. He was responsible for the town's health system. He was interested in the social and health aspects of the town. His main interests were psychiatry and tuberculosis. He engaged in the realization of the marine hospice of Grado. He died in No-

vember in 1908 in Gorizia. He was buried at the Jewish cemetery in Rožna Dolina. His daughter died in Auschwitz.

Parole chiave: Gorizia, Asburgo, psichiatria, scrofola, ospizio marino

Keywords: Gorizia, Habsburg, Psychiatry, Scrofula, Marine hospice

Gorizia nell'Ottocento era già una città di confine dove convivevano diverse lingue e culture. Tuttavia la realtà socio-culturale di Gorizia fu differente da quella di Trieste, che divenne la terza città per popolazione dopo Vienna e Budapest, il porto dell'impero. Negli anni ottanta del secolo XVIII l'imperatore Giuseppe II emanò le patenti di tolleranza nell'impero asburgico, le quali, di impronta illuministica, miravano a integrare gli ebrei. Gli ebrei goriziani, da parte loro, recepirono l'illuminismo ebraico berlinese, *haskalah*, per opera del grande rabbino e filosofo Isaac Samuel Reggio. Nel territorio asburgico vi era una organizzazione sanitaria che non aveva eguali in Europa.

Gorizia, fino alla seconda guerra mondiale ebbe una piccola ma importante comunità ebraica. Fra gli ebrei di Gorizia ricordo Graziadio Isaia Ascoli e Carlo Michelsteadter. I Luzzatto furono una famiglia patriottica, aschenaziti, di sentimenti liberali e nazionali. Potevano fregiarsi del nome Cohen. Il loro stemma era un gallo con tre spighe di orzo nel becco. La famiglia, ricca e dedita agli studi e ai commerci, era molto ramificata in Friuli: Udine, Gorizia, San Daniele, Codroipo. I Luzzatto provenivano dalla Lusazia, una regione fra l'Oder e l'Elba: arrivarono prima in Veneto

e poi, principalmente dopo la ricondotta del 1777 che peggiorava le condizioni degli ebrei nella repubblica del leone, giunsero a Trieste e in Friuli.

Aronne, della terza generazione dei Luzzatto a Gorizia, nacque nell'agosto 1839: genitori erano il facoltoso possidente Moisè e la triestina Sara Caravaglia. Si laureò a Padova nel 1862, la cui università degli studi vantava una storia di tolleranza e inclusione rispetto ai non cattolici. Le ricche famiglie ebraiche goriziane dell'epoca preferivano che i figli studiassero in Italia piuttosto che in Austria. Lo stesso Aronne dovette studiare anche a Vienna per ottenere la convalida del titolo e poter esercitare nella sua città. Sposò, come il padre, una ebrea triestina: Eugenia Levi Liebmann ed ebbero una figlia: Anna Paola.

Aronne divenne primario dell'ospedale pubblico femminile e profetico, cioè responsabile della sanità cittadina.

La tesi di laurea, discussa con il clinico medico prof. Vincenzo Pinali, tratta dell'isterismo e inizia con un excursus storico sulla malattia. Egli non prende posizione sull'origine della malattia, che si riteneva essere ovarica o uterina. La malattia si definisce come una nevrosi dell'encefalo che porta alla perturbazione degli atti vitali che manifestano gli affetti e le passioni. Molto diffusa, all'epoca essa rappresentava la metà delle malattie croniche del sesso femminile, ma poteva colpire anche i maschi. L'autore è attento all'eziologia e alla prevenzione della malattia: osserva come sia importante la prevenzione nell'insegnamento biblico e talmudico. Fra le cause rileva soprattutto gli errori educativi delle ragazze, l'educazione troppo severa o troppo permissiva. Importante che a educare le figlie siano le madri e non le governanti o i padri. Altre cause sono i disordini mestruali, l'onanismo, oggi diremmo l'autoerotismo, l'eccessiva continenza sessuale, l'ereditarietà, le parassitosi (i vermi). L'accesso isterico è di solito preceduto da prodromi: ansietà, debolezza, cefalea, rossore della faccia, freddo alle estremità, palpitazioni, malinconia o lievezza ingiustificate, nodo alla gola quando il parossismo si avvicina. Talvolta vi è un grido molto caratteristico, patognomonico.

Il parossismo è caratterizzato dallo spasmo: riso sardonico, singhiozzo, dispnea, asma, contrattura di ano e vescica; le ammalate piangono, ridono, cantano, pregano, bestemmiano. Alle volte la malattia si manifesta così, mentre in altri casi sopraggiungono lipotimia o sincope. Possono essere presenti spasmi tonico-clonici, anche violenti, iperestesia o anestesia. La durata del parossismo è molto variabile e può durare ore o giorni. Anche l'intervallo libero fra i parossismi è variabile. La terapia va distinta tra la cura delle complicanze del parossismo e la cura dell'isterismo. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto sono segnalati soprattutto comportamenti da adottare: ridurre le ore di sonno, non leggere romanzi languidi, non frequentare altre isteriche, dedicarsi a qualche lavoro, ad esempio alla cura della casa. Fra le cure mediche si trovano diverse sostanze: canfora, stricnina, valeriana e la sovrapposizione di metalli, in particolare rame. All'epoca oltre all'isterismo erano diffuse patologie quali la pellagra e l'etilismo, che danno manifestazioni psichiatriche.

In quegli anni si pose il problema di realizzare in città un ospedale psichiatrico, per cui il prof. Luzzatto fece un viaggio di studio ai manicomi di Klagenfurt, Salisburgo, Kierling, Gugging e Mauer Oehing. Osservò come erano organizzati, notando che vi erano delle colonie agricole e artigianali che consentivano l'autosufficienza alimentare delle istituzioni. La dieta provinciale discusse il problema per vent'anni fra molte polemiche e dubbi: l'ospedale psichiatrico vide la luce solo nel 1911, dopo la morte di Luzzatto. (Sappiamo che a Gorizia negli anni sessanta del secolo scorso operò Franco Basaglia che rivoluzionò la psichiatria).

Interesse scientifico di Luzzatto fu soprattutto la scrofolite, una adenite tubercolare del collo e del volto, che viene ad assomigliare al muso del maiale. All'epoca era assai temibile nei bambini. Nel 1876 il medico fece una pubblicazione al riguardo, iniziando con un esame della letteratura coeva. Si trovò in disaccordo con West che riteneva la scrofolite di esclusiva pertinenza chirurgica, ma era d'accordo con Virchow nel distinguere fra ghiandole

scrofolose e tubercolo. Fra le cause della malattia venne individuato il nascere da genitori deboli, la cattiva nutrizione, l'aria malsana, la vita sedentaria, l'eccessivo uso di purganti nei bambini e il raffreddamento. D'accordo con il Monteggia la scrofolo viene divisa in tre classi 1) con interessamento cutaneo e degli organi di senso (occhio, orecchio, naso) 2) limitata al tumore delle linfoghiandole 3) con interessamento osseo o articolare. La malattia è cronica, ha esito infausto o fausto con gravi esiti e predispone alla tubercolosi. In accordo con il famoso pediatra ebreo veneziano, Cesare Musatti, prozio dello psicoanalista omonimo, il dottor Luzzatto critica con forza il fatto che le madri aspettino troppo per rivolgersi al medico o peggio si affidino a "comari" facendo progredire la malattia o provocando danni. Molto attento alla profilassi, egli raccomanda la pulizia, il bagno fresco, il ricambio di aria negli ambienti, la pulizia nelle strade, oltre a una dieta sana con meno amidi e più proteine. La terapia medica: sale comune e bagni di mare. Assieme al podestà conte Coronini Cronberg, del partito liberal nazionale, invitò a una conferenza il Professor Barrellai di Firenze per dare autorevolezza alla decisione già presa di istituire nell'isola di Grado il primo ospizio marino della Mitteleuropa, gratuito per tutti i bambini dell'impero, rachitici o scrofolosi: all'ospizio verrà dato il nome di Ospizio Marino Arciduchessa Stefania (la moglie dell'erede al trono arciduca Rodolfo).

La storia della tubercolosi ebbe un grande sviluppo alla fine dell'Ottocento; un importante confronto e approfondimento sul tema si ebbe con il congresso internazionale di Napoli del 25-28 aprile 1900, posto sotto l'alto patrocinio della regina Margherita. A questo evento partecipò Aronne Luzzatto e il suo intervento è agli atti del congresso. In una visita a Gorizia dell'imperatore Francesco Giuseppe accompagnato dall'Imperatrice Sissi, quest'ultima visitò l'ospedale pubblico femminile. La badessa delle suore vincenziane che amministravano l'ospedale presentò all'imperatrice una supplica tesa a ottenere miglioni per l'ospedale e la supplica fu accolta. Le suore, che provenivano

dalla Carinzia, erano molto stimate in città e molto influenti. È interessante notare che le suore stimavano il primario ebreo, il quale fu sempre prodigo di encomi pubblici per le suore.

Non sempre buoni furono i rapporti del Luzzatto, con Giovanni Sobel, priore dell'ospedale religioso Fate Bene Fratelli, che si rivolgeva alla popolazione maschile e che sosteneva le ragioni dell'ospedalità religiosa. L'ospedale pubblico femminile fu ridotto a un cumulo di macerie dai cannoni italiani della I guerra mondiale.

Per tutto l'Ottocento la città di Gorizia soffrì di carenza idrica: mancava sia l'acqua potabile che l'acqua per l'igiene delle abitazioni; ciò comportava una elevata mortalità infantile e una serie di malattie legate a carenze igieniche. Inoltre mancava una rete fognaria e il torrente Corno, un affluente dell'Isonzo, riceveva gli scoli dalle abitazioni e gli scarichi industriali, ad esempio delle concerie: il profetico si batterà molto per cambiare questa situazione. Realmente la situazione cambierà e Gorizia diverrà a fine secolo una bella città e un centro climatico.

Aronne Luzzatto morì il 9 novembre 1908 e la sua tomba si trova nel cimitero ebraico di Val di Rose, nella campagna fuori Gorizia. Dopo la II guerra mondiale il cimitero si trovò in territorio jugoslavo e la località venne chiamata Rožna Dolina.

Nel novembre 1943 vi erano a Gorizia 45 ebrei; furono tutti catturati nella retata del 23 novembre e nessuno fece più ritorno: fra questi Anna Paola, la figlia del profetico, ricordata da una stele a Rožna Dolina e da una pietra d'inciampo posta di fronte a quella che fu la sua abitazione.

Del passato ebraico cittadino rimangono la sinagoga, chiusa al culto da molti anni e, dopo la pandemia, chiusa anche ai visitatori; il cimitero in territorio sloveno; via Ascoli, dove sorgeva l'antico ghetto e dove si trova la casa natale di Graziadio Isaia Ascoli, ora sede della società filologica friulana.

Ho cercato di tratteggiare la figura di un medico insigne e il quadro di una comunità emancipata che fu annientata dalla follia della shoah.

Ringrazio il prof. Arieti per il bellissimo incontro da Lui organizzato a Bologna

Bibliografia

- A. LUZZATTO, *Sulla Scrofola*, Tipografia Seitz, Gorizia 1876.
- A. LUZZATTO, *Relazione sulla visita e studio dei manicomi provinciali di Klagenfurt, Salisburgo, Kierling-Gugging e Mauer-Oehling, con alcune osservazioni sui manicomi provinciali di Praga e Dobran*, Giunta Provinciale, Gorizia 1901.
- A. LUZZATTO, *Alcuni cenni sull'isterismo con tre casi di questa malattia osservati nella clinica medica di Padova: dissertazione inaugurale di Aronne Luzzatto da Gorizia in occasione della sua promozione al grado di dottore in Medicina nell'i. r. Università di Padova dicembre 1862*, Tip. A. Bianchi, Padova 1862.
- A. LUZZATTO, *Rapporti sanitari pel comune di Gorizia negli anni 1876-1904*, "Periodico municipio di Gorizia".
- A. LUZZATTO, *Sulla deviazione del torrente Corno*, Tip. Pateronli, Gorizia 1902.
- O. ALTIERI, *Aronne Luzzatto sul nuovo Liruti*, in *Dizionario bibliografico dei friulani*, edizione online
- L. TAVANO, *Assistenza e sanità a Gorizia. Le suore di carità a Gorizia 1846-1984*, Editore Suore di carità di San Vincenzo De Paoli, Gorizia 1984.



Medicina ebraica a Roma e nei Castelli Romani nel medioevo

Luigi Galieti, Gaspare Baggieri

Riassunto

Il contributo tratta del collegio medico romano, approvato nel 1471 da papa Sisto IV, e ne illustra le funzioni. Gli statuti del collegio, che era il fulcro della sanità romana, fanno riferimento ai medici ebrei e li discriminano rispetto ai medici cristiani. Emerge, da un lato, l'importanza dell'autorità pontificia nel controllo della professione medica e, dall'altro, la difficoltà per gli ebrei di conseguire il titolo di *doctor*. Vengono descritte anche le varie attività e funzioni svolte dai medici ebrei a Roma e nelle comunità dei Castelli Romani.

Summary

The contribution deals with the Roman medical college, approved in 1471 by Pope Sixtus IV, and illustrates its functions. The statutes of the college, which was the fulcrum of Roman healthcare, refer to Jewish doctors and discriminate against them in relation to Christian doctors.

The importance of papal authority in the control of the medical profession emerges on the one hand, and the difficulty for Jews to obtain the title of doctor on the other. The various activities and functions performed by Jewish doctors in Rome and in the Castelli Romani communities are also described.

Parole chiave: medici ebrei a Roma, sanità romana, laurea, licenza papale di curare i cristiani

Keywords: Jewish doctors in Rome, Roman healthcare, degree, pontifical authorization to treat Christians

A Roma il collegio medico era il centro su cui ruotava tutta la sanità romana. Con la bolla *Variis quamquam distracti curis* del 14 dicembre 1471 Sisto IV approvò e ratificò il ruolo del Collegio medico. A capo vi era il priore, che svolgeva anche l'incarico di protomedico generale (figura molto più antica del collegio ma modificata con questa bolla). Il collegio medico romano però non era indipendente, ma era subordinato al collegio degli avvocati concistoriali, che di fatto incarnavano il controllo del papato sulla sanità; la vigilanza dei tribunali ecclesiastici era molto alta e su diverse questioni (rapporto tra anima e corpo, sessualità, promiscuità, fenomeni di possessione divina o diabolica) sanciva de facto la subordinazione della medicina alla teologia e alla filosofia aristotelica. Il collegio medico, quindi, era la longa

manus del pontefice nel controllo della sanità. Nella bolla suddetta, si parla anche di una preesistente organizzazione dei medici che, precedentemente al 1471, aveva già la possibilità di imporre sanzioni e multe, per coloro (*masculus aut femina seu christianus vel iudeus*) che avessero osato esercitare la medicina senza un titolo accademico (*magister vel licentiatus in medicina*). Anche i medici e chirurghi ebrei dovevano sottostare al protomedico di Roma, anzi, si può ritenere che fossero i professionisti più esposti e quindi più controllabili dall'autorità competente rispetto ai loro colleghi cristiani.

Gli statuti collegiali del 1531, si occupano di loro, sia per escluderli dall'ammissione al Collegio (insieme a fatui, infames, bastardi, spurii, incestuales e a coloro che erano doctoratu carentes), sia per definire la tassa per l'esame di dottorato, che, per il candidato ebreo era il triplo; inoltre si sanciva che, per accedere all'esame, il candidato ebreo doveva essere fornito di apposita dispensa papale (difficilmente ottenibile).

Si apprende così che anche nello Studium Urbis – sicuramente dal 1531 – era possibile ad un ebreo laurearsi, anche se soltanto in arti e medicina, pur essendo probabile che ciò avvenisse anche anteriormente alla redazione degli statuti del Collegio medico. Del resto, nella ricordata bolla di Sisto IV del 1471 era già previsto il controllo e il rilascio di *licentie praticandi* per i medici ebrei, che – com'è noto – erano molto richiesti per la loro professionalità e per i compensi più modesti percepiti per la loro attività. La documentazione finora raccolta sull'argomento, in verità piuttosto esigua (come dimostra uno studio di Anna Esposito), ci dice come, alla fine del Quattrocento, il medico ebreo (spesso operante in città diverse da Roma) non ritenesse sufficiente

la licenza del prothomedico Urbis, ma si facesse rilasciare direttamente dal pontefice una sorta di “carta di tolleranza” con l’autorizzazione a curare impunemente i cristiani, fornendo loro *medicinas et remedia* chirurgica, come si legge nella concessione rilasciata a Deodato di Manuele medico-chirurgo a S. Severino Marche nel 1491. Sicuramente, nel rilascio delle licenze praticandi non dovevano mancare soprusi nei confronti degli ebrei, che erano più ricattabili da parte dei pubblici funzionari con conseguenti contenziosi, soprattutto tra i delegati del protomedico e gli ebrei che operavano in provincia. A questo proposito in un’unica ma interessante testimonianza (riportata ancora da Anna Esposito), offerta da un atto del 1511, si risale a un contenzioso tra Valeriano de Valle de Pedemontium, viceprotomedico della provincia di Campagna e Marittima, e il magister Isahac Sertani, phisicus ebreus hispanus habitator civitatis Piperni circa la liceità a esercitare la pratica medica. Più frequenti sono invece le licentie medendi rilasciate dal pontefice su richiesta di medici ebrei, preoccupati – proprio perché ebrei – di poter curare i cristiani; negli ultimi anni del secolo XV sono circa una decina le licenze tramandate dai registri pontifici; tuttavia si può credere che, per maggiore tutela, non vi fosse medico e chirurgo ebreo che svolgesse la sua attività privo di un tale documento, peraltro a volte esplicitamente richiesto dalle comunità in cui andava ad operare. La documentazione pontificia mostra uno strano fenomeno: infatti, mentre a Roma l’organizzazione sanitaria si incentra sempre più sul protomedicato, nell’ultimo decennio del secolo incominciano a comparire brevi, lettere camerale, etc. con la concessione di *licentie medendi* a medici forestieri da parte dell’autorità pontificia: disposizioni che praticamente scavalcano l’autorità del protomedico. Così, se un breve di Si-

sto IV del 22 febbraio 1483 indirizzato al protomedico si può ancora configurare come una sorta di ‘raccomandazione’ per abilitare all’esercizio della professione nella città e nel distretto di Roma un medico valenciano (nel breve si dichiarava che Iohannes de Hispania aveva già esercitato la medicina in molte città d’Italia), il Pontefice – volendo soddisfare la supplica del medico – chiedeva al protomedico di concedere la licenza d’esercizio se avesse trovato Giovanni ‘idoneo e sufficiente’; in altri documenti invece si cambia il tono che diventa perentorio. Ad esempio, nel 1497 il camerlengo di S.R.E. Raffaele Riario ingiungeva al protomedico in carica di non impedire né disturbare nel suo lavoro il *magister Iohannes teutonicus artium et medicine professor*, il quale si dichiarava in possesso del titolo accademico, posto invece in discussione dalla massima autorità collegiale. Nel 1510 è lo stesso camerlengo di S.R.E. che autorizzava all’esercizio della professione medica Ludovico chierico di Città di Castello, preoccupato – non essendo *medicines doctor* – di essere molestato nel suo lavoro dagli ufficiali della provincia, *lucris speducti*, e che ordinava al protomedico di Roma di far osservare le sue disposizioni.

Per quanto circoscritte, le situazioni che emergono dai documenti citati permettono di avere qualche riserva sull’effettiva *magna potestas* del protomedico, soprattutto nel controllo su tutto il territorio dello Stato, e mostrano l’ancora sostanziale fragilità dell’organizzazione collegiale a fine Quattrocento. Per il primo Quattrocento, a Roma, il titolo di *doctor* è ricordato solo per Elia di Sabato, archiatra di Martino V. Di tutti i sedici medici ebrei che operavano in Roma tra il 1461 ed il 1492 nessuno era in possesso del titolo di *doctor*, ma erano tutti soltanto *magister*. Quindi, anche se vi era la possibilità di ottenere la dispensa papale, per ac-

cedere ai massimi gradi accademici questa era sempre una eccezione, ed era segno di grande benevolenza da parte dell'autorità Pontificia e di stima professionale.

Anche nell'Italia meridionale la situazione non era migliore: infatti risultano solo due casi di medici ebrei con il dottorato: Mosè Bonavoglia di Messina (1416) e David Baquix (1488). Alla fine del Quattrocento sono note diverse concessioni papali relative alla laurea in medicina per i propri architri: Innocenzo IV la concesse al suo architri Abraham Ben Meir de Balmes, Alessandro VI a Bonet de Lattes, Giulio II al suo medico Rabbi Samuel. Non si può tuttavia escludere la possibilità di ottenere lauree al di fuori degli *Studia* ufficiali, come è testimoniato per altre aree, soprattutto per quella padovana del Cinquecento.

Molti medici nello stato pontificio praticavano altre attività: ad esempio, Magister Sabatus, *medicus de urbe*, commerciava in oggetti di rame e nel bestiame, ma anche nello sfruttamento delle acque interne per la pesca. Mastro Angelo, medico di Sermoneta era un imprenditore commerciale, un grosso allevatore e proprietario terriero (A. Esposito). Per quanto riguarda i castelli romani, questi erano compresi, per la maggior parte, nella Diocesi di Albano, tranne Velletri e Frascati che appartenevano a due diocesi distinte.

Nella seconda metà del secolo XV la Diocesi di Albano comprendeva: *Civitas Albanensis, castrum Gandolfi, castrum Genzani, castrum Aritie dirutum, castrum Nemi, castrum Civitate Lavinie, castrum Mareni, castrum Noctuni, castrum Ardiae*.

Durante questo periodo le uniche due città della diocesi, in cui è documentata una presenza ebraica, sono Marino e Civita Lavinia. Questa presenza potrebbe essere messa in rela-

zione al fatto che entrambi i castelli appartenevano alla famiglia dei Colonna che, durante il lunghissimo periodo delle guerre baronali, era sempre alla ricerca di denaro liquido per finanziarsi la guerra. In quel periodo, ricordiamo che solo agli ebrei era permesso di esercitare il prestito a interessi, in quanto la Chiesa lo vietava ai cristiani. I signori concessero agli ebrei la possibilità di aprire banchi di pegno attraverso i quali avrebbero potuto prestare denaro a un tasso prefissato e, solo in base a questa attività, gli ebrei avrebbero potuto acquistare diritto di residenza.

In quel periodo la medicina era l'unica professione nobile che gli ebrei avrebbero potuto esercitare. Ricordiamo a tal proposito che Martino V (Oddone Colonna), il papa che prese sotto la sua personale protezione tutti gli ebrei dell'Europa cristiana, aveva come archiatra – come già detto – magister Elia di Sabbato. La presenza ebraica nei castelli romani però risalirebbe già alla fine del Duecento e, secondo alcuni autori (A. Milano), sarebbe da mettere in relazione con l'espulsione dal regno di Napoli di molte comunità ebraiche. In verità, una comunità ebraica era già presente nei castelli romani molto tempo prima; riferisce infatti lo storico Giovenale che, sotto l'imperatore Claudio, gli Ebrei furono espulsi da Roma e si rifugiarono in massa ad Ariccia, e nei luoghi limitrofi, dove sarebbero rimasti per sei anni. Anche il Lucidi parla della presenza ebraica ad Ariccia, dove ancora nel Settecento esisteva un luogo chiamato ghetto, davanti al quale vi era una piazza detta Giudia. Dell'antica presenza ebraica ad Ariccia sono rimasti i cognomi ebraici Riccia, dell'Ariccia, Ariccia.

Durante la peste del 1656, nel ghetto di Roma furono istituiti tre lazzaretti. ognuno affidato a un medico: uno dei tre medici era Gabriel Della Riccia. I nuclei ebraici dislocati

nei castelli romani mantenevano tra loro stretti rapporti, per ragioni sia di mercato che parentali, stabiliti con matrimonio. Le prime testimonianze documentate della presenza ebraica a Marino, invece, risalgono al 1426.

In un documento riportato da Anna Esposito, redatto a Velletri, si ricorda la ratifica di pace tra Simeon *ebreus* de Mareno e Angelo di Antonio, cittadino di Velletri. Nella seconda metà del secolo, a Marino, era operante un banco di prestito gestito da ebrei provenienti da Siena: a gestirlo erano Isahac Iacob e Habraham Iacob de Senis, con molta probabilità figli del famoso banchiere ebreo Iacob e magister Ventura Bonihominis *artium et medicine doctor* personaggio di primo piano della comunità ebraica romana. Il titolo del Bonihominis *egregius artium et medicinae doctor* attesta il possesso della laurea. A Marino nacque e visse anche il medico magister Helias Leonis, nome ebraico Elihau ben Jehudà, che scrisse un trattato di medicina in lingua ebraica nel 1478 (il manoscritto è conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana).

I medici nel mondo ebraico avevano anche un altro ruolo molto importante: erano figure di raccordo, praticamente il corrispettivo del notaio del mondo cristiano, ma avevano anche, come si direbbe oggi, funzioni di mediatori culturali e sociali. Spesso i medici erano anche prestatori di denaro alle comunità e i riscossori *extra urbem* del dovuto annualmente alla camera capitolina: *Magister Mel medicus* di Sezze, oltre a esercitare la professione medica (in un solo atto notarile si prova l'esercizio della professione medica nei confronti di un cristiano) commercia in panni e vigne e risulta impiegato degli ufficiali provinciali come appaltatore del sale, sia a Sezze che nei paesi limitrofi. Quasi tutti i me-

dici rivestivano in seno alla comunità ebraica cariche ufficiali ed erano investiti di incarichi di fiducia oltre ad essere scelti come arbitri di controversie personali o come procuratori. I medici ebrei contribuirono a creare un clima di fiducia e di normalità di rapporti tra la popolazione cristiana e quella ebraica.

Anche per Civita Lavinia (l'odierna Lanuvio) non si può precisare con certezza, per mancanza di documenti, il primo periodo di insediamento della comunità ebraica; le prime notizie risalgono al 1473. In un manoscritto conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, riportato ancora da A. Esposito, viene documentata la ricevuta di un versamento di mezzo ducato *ab ebreo...qui non solvit aliud*, da identificarsi forse con Magister Habraham de Civita Lavinia, in rapporti commerciali con mercanti romani per la vendita di orzo all'inizio del 1475.

Inoltre, in un manoscritto citato da A. Galieti, datato 25 gennaio 1520, viene documentata la ricevuta del sussidio di vigesima (dieci scudi d'oro), pagato alla camera apostolica dalla Universitas *Hebreorum Civitate Laviniae* nella persona di *Angelo Pazienza hebreus in dicto loco* per evitare di essere molestati. La presenza ebraica a Velletri invece sarebbe più antica e risalirebbe al XIII secolo. I castelli romani ebbero in quel periodo un ruolo chiave nella storia di Roma essendone una appendice (anche se non propriamente numerica); facendo infatti un raffronto numerico tra gli abitanti di Roma, che nel 1482 contava 20000 abitanti, e quelli dei castelli romani, se ne capisce l'importanza: nel 1449 Albano contava 800 abitanti, Ariccia 400, Civita Lavinia 800 (ma nel 1460 raddoppiò la popolazione), Frascati 800, Marino 2500, Nettuno 1600; Velletri 8000. Nel 1552 a Velletri

fu decretata l'espulsione di tutti gli ebrei con l'accusa di usura. Molti ebrei probabilmente si trasferirono a Lanuvio dove vi erano nuclei familiari già imparentati con ebrei locali. In effetti, anche se nel XV secolo i matrimoni avvenivano per lo più con ebrei romani, in epoche successive si intensificarono i rapporti con gli ebrei dei centri vicini, come testimoniano alcuni documenti tra cui quello già citato: Simone di Benedetto da Civita, un ebreo lanuvino, fu uno dei quattro fondatori dei primi banchi di prestito a pegno in Velletri (insieme a Beniamino de Melone da Marino, Mastro Elia da Montopoli, e Salamone di Abramo di Cori); istituito nel 1547, in seguito alla catastrofica crisi economica che fece seguito al sacco di Roma del 6 maggio 1527. Tale attività però (almeno secondo i velletrani non propriamente lecita) non ebbe lunga vita e, fu soppressa nel 1549, sino ad arrivare poi al famigerato decreto di espulsione nel 1552. Probabilmente, questo decreto non fu applicato alla lettera e, anche se in questo periodo la documentazione che li riguarda risulta molto diminuita, nel 1559 l'Università degli Ebrei di Velletri è ancora attiva; infatti acquista a sue spese la bandiera della milizia cittadina e stipendia regolarmente con 4 soldi al mese il tamburino; inoltre, tra il 1558 e 1561, il famoso medico Jechiel Manuscrivi, circoncise a Velletri 36 bambini.

Jechiel Manuscrivi scrisse a Velletri la sua opera *Chochamat Nashim*.

I medici ebrei, se autorizzati, potevano curare anche i cristiani. Frequenti erano le condotte mediche concesse a medici ebrei in tante piccole città.

Simonsohn riporta in *The Apostolic See and the Jews* nel 1426 che si dà licenza al medico ebreo di Velletri

Emanueli, magistri Menaguzoli, Iudeo, Phisico, di curare i cristiani.

I medici ebrei avevano molti vantaggi. A Velletri, per esempio, mentre tutti gli altri ebrei erano obbligati a portare un tabarro di panno di color rosso, i medici ne erano esentati (come avveniva anche a Roma). Inoltre, i medici potevano girare di notte senza lume per la visita agli infermi. Nel 1540 a Velletri operava un certo *Gaiellus medicus chirurgicus*.

La diversa terminologia con la quale vengono definiti i medici indica il grado diverso raggiunto nel cursus degli studi: dal semplice tecnico, *chirurgicus*, a *magister chirurgicus* o *fisicus* abilitato a praticare l'arte medica, fino al *doctor* dotato di *licentia docendi*.

Anche a Genzano era presente una piccola comunità ebraica. I primi documenti risalgono al 1516. Con la bolla di Paolo IV del 1555 si decretò la segregazione degli ebrei dello stato pontificio nel ghetto (a meno che non avessero rinunciato alla propria religione) e tra le altre cose si proibì definitivamente ai medici di curare i cristiani. Di fatto si pose fine alla classica figura medievale del medico rabbino colto che, pur se emarginato dai centri di potere scientifico, risultò sovente più preparato del collega cristiano, essendo anche facilitato dalla possibilità di consultare testi scientifici in lingua originale.



Medici ebrei e ospedale civile di Venezia tra Ottocento e Novecento

Pier Luigi Longhin

Ospedale Civile Piove di Sacco (PD) (longhinpierluigi@gmail.com)

Riassunto

In questo contributo vengono descritte le vicende che hanno portato alla nascita dell'Ospedale Civile di Venezia e le relazioni tenute da questa istituzione con la comunità ebraica veneziana. Vengono tracciati i profili dei medici di origine ebraica che più si sono distinti tra Ottocento e Novecento.

Summary

This contribution describes the events that led to the birth of the Civil Hospital of Venice and the relations held by this institution with the Venetian Jewish community.

We present biographies of the physicians of Jewish origin who distinguished themselves most between the nineteenth and twentieth centuries.

Parole chiave: Ospedale Civile di Venezia, medici ebrei dell'Ottocento

Keywords: Civil Hospital of Venice, Jewish physicians in the 19th century

La fine del Settecento rappresenta, per la città di Venezia, un periodo di enormi cambiamenti di tipo politico, economico e sociale. La conquista di Venezia da parte dei francesi di Napoleone porta alla fine della repubblica e alla fine di un'epoca. A ciò farà seguito la cessione della repubblica veneta alla corona degli Asburgo, di lì a pochi mesi (ottobre 1797 trattato di Campoformio con ingresso delle truppe austriache in Venezia nel gennaio 1798). Alcuni anni dopo Venezia ritornerà sotto il controllo dei Francesi fino al congresso di Vienna del 1815. Da allora fino al 1866 ritornerà nuovamente a far parte dell'impero asburgico.

Per la comunità ebraica veneziana l'estate del 1797 è caratterizzato dalla apertura del Ghetto (le cui porte vengono bruciate sulla pubblica piazza con grandi feste), dal recupero dei diritti civili e dall'annullamento delle interdizioni che avevano caratterizzato la vita della comunità per secoli consentendo possibilità di nuove iniziative economiche.

Il rapido alternarsi di forze di occupazione asburgiche e francesi porterà a un balletto di restrizione (Asburgo) e di liberalizzazione (francesi) dei diritti civili nei loro confronti.

L'organo di governo della comunità ebraica era dato dalla Fraterna generale di culto e di beneficenza degli israeliti. Ne facevano parte tutti i capifamiglia e singoli israeliti. Essi dovevano dimorare a Venezia ed essere in grado di corrispondere un contributo mensile.

La Fraterna aveva lo scopo di far fronte alle spese di culto e di beneficenza. Beneficenze in denaro e in beni di consumo (legna, vestiario e altri generi) venivano fornite ai poveri della comunità con cadenza settimanale e in occasione di feste ebraiche solenni.

Nel corso dell'Ottocento la popolazione ebraica veneziana andrà crescendo, soprattutto grazie all'immigrazione proveniente da piccole comunità ebraiche in via di estinzione, in particolare Mantova e piccole comunità provenienti dall'Emilia Romagna e dalle Marche. Raggiungerà nel 1871 un massimo di 2474 persone. Nei decenni successivi si assisterà a una progressiva riduzione con 2267 persone censite nel censimento nazionale del 1901 e 1471 nel censimento del 1938.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento gli ebrei veneziani avranno una presenza molto significativa in settori di innovazione e modernizzazione dell'economia italiana: società di navigazione; sistema bancario; assicurazioni; camere di commercio; amministrazione e insegnamento; progetti di porto Marghera. Saranno presenti nella amministrazione comunale e provinciale con appartenenze in tutti gli schieramenti politici.

La città di Venezia conoscerà, con la fine della Repubblica, una gravissima crisi economica con la flotta mercantile azzerata per imposizione francese connessa alla resa del 1797; traffici commerciali molto ridimensionati; gravi sanzioni imposte dai conquistatori; razzie di migliaia di opere d'arte e dilapidazione di patrimoni librari secolari; decine di chiese abbattute e azzeramento degli ordini religiosi e delle confraternite; riorganizzazione della assistenza sanitaria con chiusura di vari ospedali e costituzione di un unico ospedale civile e di un ospedale militare per tutta la città.

In tale contesto di profondi cambiamenti si vennero a definire nuove istituzioni. Tra queste l'Ospedale Civile di Venezia, che origina, ai primi dell'Ottocento, da strutture preesistenti. Raccoglie tre grandi complessi monumentali: il convento dei Domenicani, la Scuola Grande di San Marco e il complesso dato dall'ospedale di San Lazzaro e dei Mendicanti.

Il convento dei Domenicani risale al XIII secolo. Ha annessa la chiesa dei santi Giovanni e Paolo.

La Scuola Grande di san Marco sorge nel 1497, quando la confraternita di laici si sposta da altra sede. Essa come tutte le scuole veneziane, rappresenta una confraternita di laici con mandato di reciproca assistenza in caso di necessità e di malattia. I componenti, con lasciti e donazioni, contribuiscono, nel tempo, ad abbellirla sia dal punto di vista architettonico che pittorico fino alla caduta della repubblica. Successivamente diventerà dapprima una infermeria militare e, successivamente, parte dell'ospedale civile.

Il complesso degli ospedali di San Lazzaro e dei Mendicanti viene eretto nel 1600 acquisendo un ruolo di isolamento per malati affetti da malattie infettive e di controllo sociale della povertà.

Nella seconda metà del XVIII secolo si assiste a una grave crisi dei quattro grandi ospedali di Venezia (La pietà, Gli incurabili, I mendicanti e l'Ospitaletto).

Con la caduta della repubblica e l'avvento della dominazione napoleonica si passa a una concentrazione delle strutture sanitarie passando alla creazione di una struttura civile (gli Incurabili) e una militare (i Mendicanti).

Successive riorganizzazioni porteranno la struttura civile ai Mendicanti, nella sede attuale, inglobante anche San Lazzaro, la scuola grande di san marco e il convento dei domenicani.

Nel corso dell'Ottocento la presenza di medici ebrei fu significativa in questa istituzione. Personalità di prestigio si succedettero eccellendo per competenze mediche, innovazioni terapeutiche e attività culturali come creazioni di riviste mediche e legami con istituzioni culturali della città. Il legame tra Ospedale Civile e la comunità ebraica veneziana viene sancito nel 1832 con la creazione di un reparto israelitico per ammalati poveri. Tale iniziativa era ispirata al rispetto delle specificità religiose della popolazione ebraica. L'accordo prevedeva spazi riservati ai pazienti di religione ebraica e la presenza di un custode che avrebbe provveduto al confezionamento dei cibi per i malati e alle funzioni in caso di morte degli stessi. La Fraterna si impegnavo a periodiche elargizioni all'amministrazione dell'ospedale. Tale struttura rimarrà attiva fino al 1919.

In questo contributo vengono tracciati i profili di Michelangelo Asson, Moisè Giuseppe Levi, Giacinto Namias, Moisè Raffael Levi e Giuseppe Jona definendovi i contributi scientifici, il contesto socio-culturale, i lasciti da essi forniti alla istituzione ospedaliera.

Michelangelo Asson (1802-1877)

Veronese di nascita. Si laurea a Pavia dapprima in Chirurgia, nel 1825 e successivamente in Medicina nel 1832.

Entra come chirurgo nell'ospedale di Venezia dove ha possibilità di confrontarsi con brillanti personalità scientifiche come Zannini e Aglietti (per la medicina) e Rima (per la chirurgia).

Si dedica fin da subito a una intensa attività professionale. Racoglie il frutto di studio chirurgici e autoptici in una ponderosa opera *Annotazioni Anatomico-Patologiche e pratiche sulle chirurgiche malattie* in 4 volumi.

Nel 1848 viene nominato primario chirurgo dapprima nell'ospedale di Santa Chiara e successivamente presso l'ospedale Civile. Socio dell'Ateneo Veneto dal 1833, ne diviene segretario nel 1855.

Testimonianza significativa la sua relazione *Sullo stato attuale della chirurgia in Italia* del 1868. Con uno studio sulla fisiologia del cervello si inserisce nel dibattito europeo sulla sede dei centri encefalici del linguaggio. Collaborò per molti anni con l'Ateneo Veneto e con altri periodici medico chirurgici veneziani come *Memoriale della Medicina Contemporanea*, *Antologia Medica* e *Giornale Veneto*.

Si dedicò anche a studi letterari dedicati a Dante Alighieri. Intorno le conoscenze biologiche e mediche di Dante Alighieri, 1861 e a Omero Sulla sapienza anatomica e chirurgica di Omero ripresi recentemente da autori contemporanei.

Alla sua morte l'Ospedale civile di Venezia commissionò un monumento in sua memoria allo scultore G. Soranzo.

Moisè Giuseppe Levi (1796-1859)

Nato a Guastalla. Si trasferisce a Venezia in giovane età. Frequenta l'Università di Padova, laureandosi in Medicina a 19 anni. Negli anni successivi ritorna a Venezia dove viene assunto come medico della Fraterna generale di culto e di beneficenza e la Fraterna di misericordia e di pietà. Acquisisce rapidamente largo credito professionale. Stabilisce rapporti epistolari con numerosi scienziati italiani e stranieri. Pubblica numerosi lavori scientifici. Entra come socio nell'Ateneo Veneto, istituzione di altissimo prestigio.

Si dedica, con l'editore Antonelli, a un enorme lavoro di traduzione di testi scientifici stranieri (più spesso dal francese) che apriranno la platea dei medici italiani a grandi opere straniere.

Tali opere godranno di grande successo editoriale.

Di particolare menzione meritano i dizionari da lui redatti: il *Dizionario compendiato delle scienze mediche (1827-1832) prima traduzione italiana con giunte e correzioni*, che ricevette un premio dall'imperatore d'Austria Francesco I, il *Dizionario classico di medicina, chirurgia e d'igiene*. Prima traduzione italiana con moltissime giunte, pubblicato in fascicoli per complessivi 56 volumi (1832-1840). Il *Dizionario economico delle scienze mediche*, programmato in 96 fascicoli e arrestatosi incompleto all'81° per la morte dell'autore (1851-1858).

Tra le altre opere tradotte possiamo ricordare *Enciclopedia anatomica, che comprende l'anatomia descrittiva, l'anatomia generale e l'anatomia patologica, la storia dello sviluppo e delle razze* di G.T. Bishoff in 9 volumi (1844-1848). Si dedicò inoltre a scritti di carattere storico biografico come ad esempio: *Ricordi intorno agli incliti medici, chirurghi e farmacisti che esercitarono la loro arte in Venezia dopo il 1740, raccolti, aumentati e*

pubblicati (1835) o scritti relativi alle opere di Aglietti, Ruggieri e Tommasini. Tradusse, inoltre, *Le opere di Ippocrate* col testo latino a fronte, Venezia 1838, opera che gli valse il conferimento della medaglia d'oro per le scienze da parte del granduca di Toscana Leopoldo II. Moisè Levi, è inoltre da ricordare per il suo impegno civile. Intervenne ripetutamente nel dibattito cittadino caldeggiando la costruzione di un acquedotto per Venezia, ipotizzando l'acquisizione di acque dal Sile (1843-1844-1856-1857). Si occupò, infine, di medicina preventiva, di illuminazione pubblica a gas e di ottimizzazione della produzione agricola.

Giacinto Namias (1810-1874)

Rappresenta una delle più autorevoli personalità dell'Ottocento veneziano. Si laureò in Medicina presso l'Università di Padova nel 1834. Pur lavorando in un ospedale periferico, si distinse fin da subito per intraprendenza e studi sperimentali che inviò all'Ateneo Veneto. Nel 1834 fondò, con altri, la rivista *Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica*.

I suoi studi gli permisero di essere nominato segretario per le scienze dell'Ateneo Veneto già nel 1837. I rapporti con tale istituzione dureranno nel tempo vedendolo segretario dell'istituto nel 1855 e presidente nel 1865.

La sua intensa attività scientifica gli consentì di stabilire contatti come socio corrispondente con numerose accademie scientifiche (Torino, Ferrara, Padova, Firenze, Napoli, Vienna).

Nel 1851 diviene primario medico presso l'Ospedale Civile di Venezia, dove manterrà tale ruolo fino alla morte.

Fu innovativo nelle terapie, con l'introduzione di nuovi farmaci, e tra i primi a introdurre l'uso di anestetici. Si dedicò anche all'uso di nuove tecnologie, come l'elettroterapia e l'agopuntura.

Affrontò studi sperimentali su animali e persone, introducendo il metodo statistico per la elaborazione dei dati. Istituì una Scuola

Pratica per giovani medici quale forma di perfezionamento clinico. Introdusse un laboratorio di chimica clinica.

Si occupò di salute pubblica sia per le ripetute epidemie di colera occorse in quegli anni, sia attraverso studi sulla potabilità delle acque ispirando opere di depurazione delle acque veneziane. Dopo la sua morte l'ospedale commissionò un bassorilievo con la sua effigie, inaugurato nel 1877.

Moisè Raffael Levi (1840-1886)

Nipote di Giacinto Namias, dopo aver vissuto l'adolescenza con la famiglia di origine a Trieste, all'età di 16 anni si trasferisce a Venezia presso la famiglia dello zio. Intraprende gli studi medici presso l'Università di Padova dove si laurea nel 1862.

Subito dopo frequenta la Scuola Pratica di Medicina e Chirurgia presso l'ospedale civile di Venezia nel quale successivamente viene assunto come assistente medico.

Fin da giovane presenta una intensa attività pubblicistica.

A soli 28 anni Moisè Raffael Levi viene coinvolto nella creazione di un Ospizio Marino e bagni termali per pazienti scrofolosi di Venezia. Tale iniziativa ottiene largo seguito nella città lagunare. A corollario di tale iniziativa fonda un bollettino annuario.

Inoltre, nel 1873, egli diventa fondatore e presidente della Società di navigazione lagunare a vapore, nonché socio dell'Ateneo Veneto e aggregato alla direzione del Giornale Veneto di scienze mediche.

Nel 1878 è primario medico dell'Ospedale civile di Venezia, dove presenta particolare interesse per le patologie dell'infanzia. Dopo pochi anni deve dimettersi per motivi di salute.

Nel 1882 aderisce a un bando per una cattedra di pediatria pubblicato dall'Istituto di Studi Superiori di Firenze, dove viene a ricoprire, col titolo di professore straordinario, la prima cattedra universitaria di pediatria d'Italia. Muore all'età di 46 anni.

Giuseppe Jona (1866-1943)

Nasce a Venezia. Si laurea in medicina a Padova nel 1892.

La sua vita professionale è caratterizzata da alternanza di incarichi tra clinica medica e anatomia patologica.

Entra nell'ospedale di Venezia nel 1895 nel reparto di clinica medica, iniziando a dedicarsi a studi di batteriologia. Negli anni successivi ottiene la libera docenza in patologia speciale medica. Ciò gli dà la possibilità di candidarsi per il ruolo primario, vincendo poi il concorso per primario medico presso l'Ospedale di Grosseto.

Nel 1905 ritorna a Venezia per rivestire il ruolo di primario anatomopatologo. È a lui che si deve la costituzione dell'istituto di anatomia patologica di Venezia. L'intensa attività, in questo campo, sarà accompagnata dalla raccolta di numerosi preparati: ciò permetterà la costituzione del Museo di anatomia patologica, tuttora presente e intitolato ad Andrea Vesalio.

Nel 1912 viene chiamato a rivestire l'incarico di primario medico presso lo stesso ospedale.

Oltre alla attività clinica egli si dedicherà all'insegnamento della Scuola di Medicina Pratica rifondata da Angelo Minich. Sarà, per anni, referente per la lotta alla malaria, ma anche persona di grande impegno civile, caldeggiando la costruzione di case popolari e la costruzione di un nuovo ospedale.

Socio dell'Ateneo veneto dal 1901 ne diventerà presidente dal 1921 al 1925.

In pensione dal 1936, a seguito delle leggi razziali del 1938 verrà sottoposto a ripetute restrizioni.

Nel 1940, a 74 anni, accetta di diventare presidente della Comunità ebraica di Venezia.

Il 16 settembre 1943 si suicida per non consegnare ai nazisti le liste degli appartenenti alla comunità ebraica veneziana. Lascia per testamento una cospicua somma all'ospedale e tutta la sua biblioteca medica composta di 1684 volumi (raccolti da lui, dal pa-

dre medico discepolo di Namias e la biblioteca del nonno Moisè Giuseppe Levi). L'ospedale di Venezia nel 2014 ha dedicato al prof. Jona un padiglione.

L'Ospedale Civile di Venezia, attualmente, raccoglie, oltre ai reparti di degenza, una preziosa Biblioteca di storia della medicina annessa alla Scuola Grande di San Marco, un Museo Vesaliano con numerosi preparati anatomici e una antica Farmacia.

I lasciti di questi illustri medici sono attualmente raccolti presso la Biblioteca di Storia della Medicina costituendo una rilevante testimonianza di un autorevole passato.

L'amministrazione dell'Ospedale Civile di Venezia ha istituito, negli anni scorsi, una mostra permanente di testi e strumenti chirurgici da essi donati. Inoltre, il lapidario, costituito da monumenti o lapidi a loro ricordo, manomesso durante il periodo fascista, è stato recuperato ed è attualmente visibile in più sedi dell'ospedale.

Bibliografia

M. BERENGO, *Gli ebrei veneziani alla fine del Settecento*, Italia Judaica 1989

A. OTTOLENGHI, *Il governo democratico di Venezia e l'abolizione del Ghetto*, La Rassegna Mensile di Israel 1930, vol. V, pp. 3-19

N.E. VANZAN MARCHINI, *L'Ospedale dei Veneziani. Storia - Patrimonio-Progetto*, Comune di Venezia, Venezia 1986

M. CONFORTI, *Creating italian medicine. Language, politics and Venetian translation on three French medical dictionaries in the early 19th century*, "La Révolution Française. Cahiers de l'Institut d'histoire de la Révolution française" (online) 13/ 2018

C. ROTH, *Gli Ebrei in Venezia*, Arnaldo Forni editore, Sala Bolognese 1933



Giuseppe Cervetto (1807-1865). Dalla sua vita, un modello di ricostruzione biografica per una storia della medicina iatro-filosofica

Sara Patuzzo
Andrea Franzoni
Nicolò Nicoli Aldini

Università degli Studi di Verona
sara.patuzzo@univr.it
franzoni@univr.it
nicolo.nicolialdini@univr.it

Riassunto

Giuseppe Cervetto (1807-1865) appartiene alla compagine, non numerosa, di medici che nel XIX secolo hanno ricoperto una cattedra di storia della medicina negli Atenei della penisola italiana. Formatosi all'Università di Padova, egli riesce a unire a una lunga esperienza in ambito pratico-clinico, che lo porta ad occupare incarichi di rilievo in ambito professionale a Verona, sua città natale, e a Brescia, anche un profondo e articolato interesse per la ricerca nel campo della storiografia medica, con numerosi contributi dati alle stampe, in qualche caso anche con più edizioni. Chiamato all'insegnamento di storia delle scienze mediche presso l'Università di Bologna nel 1860, mantiene il

ruolo per un solo anno, trasferendosi poi all'Università di Messina. Già fortemente compromesso nella salute, muore nel 1865 mentre ritorna nella città di origine.

Sostenitore del metodo biografico-bibliografico nella storiografia, Cervetto ha improntato il proprio insegnamento a quella "filosofia storica" che dà risalto al ruolo della medicina nella trasformazione dei diversi ambiti della società.

Summary

Giuseppe Cervetto (1807-1865) is a notable figure among the relatively few physicians in the 19th century who held professorships in the History of Medicine at Universities across the Italian peninsula. Having received his education at the University of Padua, he successfully combined extensive practical-clinical experience - which led him to assume prominent professional roles in his native city of Verona and in Brescia - with a profound and multifaceted interest in research in the field of medical historiography. He made numerous contributions to this field, some of which were published in multiple editions.

In 1860, Cervetto was appointed to teach the History of Medical Sciences at the University of Bologna, a position he held for only one year before moving to the University of Messina. His health severely deteriorated, and he passed away in 1865 while returning to his hometown. An advocate of the biographical-bibliographic method in historiography, Cervetto's teaching was characterized by a "historical philosophy" that emphasized the role of medicine in transforming various aspects of society.

Parole chiave: storia della medicina, biografia medica, filosofia della medicina, storia e filosofia della medicina

Keywords: History of medicine, Medical biography, Philosophy of medicine, History and Philosophy of medicine

Giuseppe Cervetto è un medico di origini ebraiche nato a Verona il 16 luglio 1807.

Studente di medicina a Padova, assiste alle lezioni di Giuseppe Montesanto, direttore dell'ospedale della città, in storia e letteratura medica¹, materia che desta in lui un interesse di ricerca destinato a svilupparsi negli anni a venire. Dopo la laurea, conseguita nel 1830 con una tesi sulla carie ossea vertebrale², torna a Verona per iniziare la sua professione come medico alla Pia Opera Israelitica e allo Spedale Civico³, dove diventerà anche primario⁴, parallelamente all'attività privata⁵.

Oltre all'impegno in campo clinico, documentato da specifiche pubblicazioni⁶, Cervetto manifesta ben presto la sua indole intellettuale di studioso di storia della medicina, motivato dal desiderio di «rivendicare per la patria le glorie che gli storici stranieri

¹ G. FERRARI, *L'origine della Storia della medicina in Italia. Il veronese Giuseppe Cervetto*, *Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Atti e Memorie*, CLXXXVIII, 2019.

² G. CERVETTO, *Historiae duae de Spondylarthrocace dorsali Medico-Chirurgica Disceptatio*, Valentini Crescini, Padova 1830.

³ FERRARI, *L'origine della storia della medicina in Italia. Il veronese Giuseppe Cervetto* cit.

⁴ R. MASSALONGO, *Un illustre medico veronese dimenticato. Giuseppe Cervetto (1808-1865)*, *Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Atti e Memorie*, IV (XX), 1918.

⁵ G. CERVETTO, *Discorso funebre in morte del dottor Mario Cuzzi, medico veronese*, "Giornale di scienze lettere ed arti", Poligrafo 1836. tomo I.

⁶ ID., *Singolare storia di aracnoidite con nevrosi*, Antonelli, Verona 1837; ID., *Di alcuni casi di grave morbo vertebrale - Memoria Annali Universali di Medicina*, Milano 1839.

hanno dimenticato o maltrattato»⁷ e per «ispirarci ai ricordi dei nostri predecessori [medici] che, in così gran numero, illuminarono i loro rispettivi secoli»⁸. Una tensione che si traduce con la pubblicazione nel 1839 di un'opera dal taglio biografico dedicata al medico e umanista Giovanni Battista Da Monte (1498-1551), accompagnata da un ampio apparato documentario⁹.

Particolarmente attivo nel panorama scientifico del suo tempo, partecipa agli incontri degli scienziati italiani, che dal 1839 al 1847 si tennero annualmente ogni volta in una città diversa. Durante il secondo congresso a Torino nel 1840, Cervetto presenta quella che può essere considerata la sua opera più importante, intitolata *Cenni per una nuova storia delle scienze mediche*, dove propone il suo progetto metodologico e storiografico¹⁰ che, nei suoi intenti, si mostra doveroso a fronte delle imperfette ricostruzioni storiche a quel tempo a disposizione. Ad arricchimento delle riflessioni riportate in quest'opera, nel 1841, Cervetto presenterà a Firenze un'Appendice, pubblicata poi l'anno seguente a Verona¹¹, alla quale ne seguirà una seconda nel 1843¹².

In quegli stessi anni, esce il suo secondo lavoro biografico, *Di alcuni illustri anatomici italiani del decimoquinto secolo* (1842), dedicato a ricostruire la vita e i contributi scientifici dei medici e anatomisti rinascimentali Marco Antonio Dalla Torre, Gabriele

⁷ MASSALONGO, *Un illustre medico veronese dimenticato* cit.; FERRARI *L'origine della storia della medicina in Italia. Il veronese Giuseppe Cervetto* cit.

⁸ G. CERVETTO, *Cenni per una storia dei medici veronesi e del loro antico collegio*, Giuseppe Antonelli, Verona 1834.

⁹ ID., *Di Giambatista Da Monte e della medicina italiana nel secolo XVI*, Giuseppe Antonelli, Verona 1839.

¹⁰ ID., *Cenni per una storia dei medici veronesi e del loro antico collegio* cit.

¹¹ ID., *Appendice ai Cenni per una nuova storia delle scienze mediche*, Giuseppe Antonelli, Verona 1842.

¹² ID., *Altra appendice ai Cenni per una nuova storia delle scienze mediche*, Giuseppe Antonelli, Verona 1843.

Zerbi e Alessandro Benedetti¹³. Di quest'opera pubblicherà un'edizione ampliata nel 1854¹⁴, anno in cui si trasferisce a Brescia verosimilmente per ragioni familiari¹⁵: qui sarà nominato Direttore dello stabilimento balneo-sanitario Schivardi di San Benedetto¹⁶, nonché corrispondente dell'Accademia di Scienze, Lettere, Agricoltura e Arti del dipartimento del Mella, in seguito conosciuta come Ateneo di Brescia¹⁷.

A riconoscimento dell'impegno profuso nella ricerca storico-medica, il 18 luglio 1860 viene nominato docente all'Università di Bologna¹⁸, assumendo la docenza del corso di storia delle scienze mediche, un corso obbligatorio per gli studenti di medicina e veterinaria del sesto anno. Questa cattedra era stata istituita solo qualche mese prima, l'8 marzo 1860, grazie a un decreto legislativo di Luigi Carlo Farini (1812-1866), governatore dell'Emilia dopo la sua indipendenza dallo Stato Pontificio (Simeoni, 1947): si tratta dunque di una delle prime cattedre di questa disciplina in Italia¹⁹, insieme a quella di Francesco Puccinotti (1794-1872) a Pisa e Firenze, e quella di Salvatore De Renzi (1799-1872) a Napoli.

Il 27 novembre 1860, Cervetto tiene quindi la sua lezione preliminare, durante la quale sottolinea l'importanza di

¹³ ID., *Di alcuni illustri anatomici italiani del decimoquinto secolo: indagini per servire alla storia della scienza*, Giuseppe Antonelli, Verona 1842.

¹⁴ ID., *Di alcuni celebri anatomici italiani del decimoquinto secolo. Indagini per servire alla storia della scienza*, Venturini, Brescia 1854.

¹⁵ FERRARI, *L'origine della Storia della medicina in Italia. Il veronese Giuseppe Cervetto* cit.

¹⁶ G. CERVETTO, *Su lo Stabilimento idroiatrico di Trento*, "Gazzetta medica italiana - Lombardia", serie 4, tomo 2 (18), 1857.

¹⁷ FERRARI, *L'origine della Storia della medicina in Italia. Il veronese Giuseppe Cervetto* cit.

¹⁸ G. CERVETTO, *Prelezione al nuovo corso di storia della medicina*, Giuseppe Vitali, Bologna 1861.

¹⁹ MASSALONGO, *Un illustre medico veronese dimenticato: Giuseppe Cervetto* cit.

un'educazione per i futuri medici nella storia della medicina e di come questa disciplina si debba concentrare in modo particolare sul contesto italiano:

La storia dovrebbe quindi confermare che il nostro paese vanta la più grande rappresentazione negli annali e nei trionfi delle scienze mediche, e che l'arazzo dei loro eventi deve essere parte integrante degli studi storici nazionali²⁰.

Nella prelezione, Cervetto presenta anche la struttura del suo corso che, oltre a fornire conoscenze in patologia storica, epidemiologia e storia degli istituti e degli stabilimenti sanitari, si focalizzerà sulla presentazione della vita e delle opere dei medici illustri del passato per sottolineare le loro scoperte in campo medico.

Inoltre, una particolare attenzione sarà dedicata alla "filosofia storica", ovvero ai sistemi e alle teorie fisiopatologiche che hanno avuto un impatto sull'evoluzione non solo della medicina, ma anche della società nei suoi aspetti civili, politici e religiosi.

Da tale presentazione emergono così in modo definito i due pilastri che, secondo Cervetto, devono sorreggere la storia della medicina: il metodo storico-biografico/bibliografico e quello storico-filosofico.

Secondo Cervetto, infatti, le fonti della conoscenza storica medica sono costituite anzitutto dalle storie di vita e dalle opere dei «più eminenti e illustri defunti»²¹. E tali fonti si connettono strettamente alla filosofia, madre di tutte le scienze, inclusa la medicina, data la natura eminentemente sociale e filantropica degli scopi di quest'ultima²². Nella sua visione, il medico è filosofo e la sua storia è storia dell'arte curativa intesa come storia di «teorie e sistemi essenziali»²³. Se la medicina è filosofia, la storia della

²⁰ CERVETTO, *Prelezione al nuovo corso di storia della medicina* cit.

²¹ ID., *Cenni per una storia dei medici veronesi e del loro antico collegio* cit.

²² ID., *Appendice ai Cenni per una nuova storia delle scienze mediche* cit.

²³ Ibidem.

medicina è al tempo storia della filosofia medica e filosofia della storia medica, radicata nel concetto di *iatro-filosofia*, che vede colui che guarisce come portatore della saggezza filosofica²⁴.

La filosofia è quindi sia matrice della scienza medica, sia direttrice delle sue finalità (il bene della società), in un circolo virtuoso dove i due saperi tendono ad assimilarsi reciprocamente, senza per questo ridursi uno nell'altro, in nome di un sinolo tra dominio umanistico e quello scientifico, tra teoria e prassi. Attraverso la storia dei medici che hanno speso la propria vita per aiutare gli altri e che sono in attesa di giustizia²⁵, si rintraccerà così il cammino filosofico della medicina, che abbiamo il dovere di raccontare e insegnare agli studenti affinché funga da esempio per le nuove generazioni di medici: *Historia extinctos, Medicina resuscitat aegros. Qui Medicis vitam reddit, utrumque facit*²⁶.

L'esperienza didattica di Cervetto a Bologna ha tuttavia breve durata. Nel neonato Regno d'Italia (17 marzo 1861), il governo Cavour assegna il Ministero della pubblica istruzione a Francesco de Sanctis (1817-1883) che, ostile a Cervetto²⁷, nel 1863 lo sostituisce nella docenza con l'abruzzese Angelo Camillo De Meis (1817-1891): questi terrà il corso di storia delle scienze mediche a Bologna sino alla sua morte, a differenza delle altre sedi universitarie dove l'insegnamento sarà abolito dopo le riforme del 1870.

Cervetto ripara quindi all'Università di Messina, dove viene chiamato nel 1863: anche se non è chiara la natura del corso che gli viene assegnato, se storia delle scienze mediche²⁸ oppure igie-

²⁴ ID., *Altra appendice ai Cenni per una nuova storia delle scienze mediche* op. cit.

²⁵ ID., *Prelezione al nuovo corso di storia della medicina* cit.

²⁶ ID., *Appendice ai Cenni per una nuova storia delle scienze mediche* cit.

²⁷ FERRARI, *L'origine della Storia della medicina in Italia. Il veronese Giuseppe Cervetto* cit.

²⁸ MASSALONGO, *Un illustre medico veronese dimenticato: Giuseppe Cervetto* cit.; R.A. BERNABEO, *L'insegnamento storico-medico*, in R.A. BERNABEO, G.

ne e medicina legale²⁹. Un incarico che egli accetta anche nella speranza di trovare in Sicilia un ambiente climatico più favorevole alle sue precarie condizioni di salute, ormai aggravate da una condizione morbosa cronica e progressiva³⁰, che si suppone essere una forma di tubercolosi. Sfortunatamente, questo soggiorno messinese non porta a Cervetto il sollievo sperato e il 10 settembre 1865 muore lungo il viaggio di ritorno a Verona, sua città natale.

Oltre agli aspetti strettamente legati al metodo nella ricerca storiografica e al senso filosofico della comprensione del rapporto tra la professione medica e la sua storia, dalla lettura degli scritti di Cervetto traspaiono evidenti lo stile retorico di scrittura, tipico del genere letterario del tempo, così come l'impronta del patriottismo, propria dell'epoca risorgimentale in cui egli visse ed operò. Con la dovuta attenzione critica, i suoi scritti rappresentano un'importante fonte di documentazione anche per gli studiosi odierni, soprattutto laddove si soffermano su figure e fatti meno conosciuti del passato storico della medicina, verso cui Cervetto ha portato il proprio interesse, elaborando un contributo originale.

D'ANTUONO, *La scuola medica di Bologna. Settecento anni di storia*, Firma, Bologna 1988.

²⁹ FERRARI, *L'origine della Storia della medicina in Italia. Il veronese Giuseppe Cervetto* cit.

³⁰ MASSALONGO, *Un illustre medico veronese dimenticato: Giuseppe Cervetto* cit.; E. TACCARI, *Cervetto, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, Treccani, Roma 1980 https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-cervetto_%28Dizionario-Biografico%29/



Questa opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

La singolare figura di Viktor Emil Frankl e l'evoluzione del suo concetto di “analisi”

Giovan Battista Ivan Polichetti

dirigente medico di psichiatria (giovanbattista.polichetti@auslromagna.it)

Riassunto

Viktor Emil Frankl, medico, neuropsichiatra, direttore del settore neurologico nel Rothschildspital di Vienna, presidente della società medica austriaca di psicoterapia, infine libero docente, fu vittima della persecuzione nazista e trascorse anni di prigionia molto dolorosi, dal 1942 al 1945, in vari campi di concentramento fra i quali certamente quello di Auschwitz. Le sue riflessioni durante quella penosa esperienza sono state magistralmente analizzate in un suo scritto del 1946, *Ein Psycholog erlebt das Konzentrationslager*. Allievo di Rudolf Allers ebbe, da giovanissimo, contatti addirittura con Sigmund Freud, che stimava ma non quanto ammirasse Oswald Schwarz. Questo intervento si propone di illustrare l'influenza culturale sulle teorie di Frankl fino all'esperienza estrema della prigionia, e di come il suo pensiero si sia gradualmente modificato in seguito, dopo la sopravvivenza.

Summary

Viktor Emil Frankl, M. D., neuropsychiatrist, director of the neurological section in the Rothschildspital in Vienna, president of the Austrian medical society of psychotherapy, finally freelance professor, was also a victim of Nazi persecution and spent very painful years of imprisonment, from 1942 to 1945, in various concentration camps certainly including that one of Auschwitz. His reflections during that painful experience were masterfully analyzed in his 1946 book, *Ein Psycholog erlebt das Konzentrationslager*. As a student of Rudolf Allers, he had contacts with Sigmund Freud too at a very young age, who he also respected but not as much as he admired Oswald Schwarz. This intervention aims to illustrate the cultural influence on Frankl's theories up to the extreme experience of imprisonment, and how his thoughts gradually changed following his survival.

Parole chiave: Frankl, logoterapia, analisi esistenziale, psicoanalisi e antisemitismo

Keywords: Frankl, logotherapy, existential analysis, psychoanalysis and antisemitism

Cenni biografici

Viktor Emil Frankl nasce a Vienna il 26 marzo 1905 da padre moravo (Gabriel Frankl) e madre ceca (Elsa Lion), secondogenito di tre figli (Pasciuto, 2016): il fratello maggiore si chiamava Walter August (Rand and Zhou, 1999) e la sorella minore Stella Josefina (Boeree, 2006). Pare che all'età di soli quattro anni già desiderasse

diventare un medico; il successivo interesse per i lavoratori e per le persone, in generale, lo orientò allo studio della psicologia. Quando aveva sedici anni d'età tenne il suo primo discorso pubblico "Sul significato della vita". Si diplomò, qualche anno dopo, con il saggio *Sulla psicologia del pensiero filosofico*. I suoi pensieri furono pubblicati nel 1924 in un articolo sul periodico "International Journal of Psychoanalysis" dopo l'interessamento (Pattakos and Dundon, 2017) di Sigmund Freud (1856-1939). Nel 1930 si laureò in medicina presso l'università degli studi della propria città. Nel 1936 si specializzò in neuropsichiatria e nel 1947 ne acquisì la libera docenza. Dal 1939 al 1942 diresse la sezione neuropsichiatrica del Rothschildspital.

Secondo alcuni studiosi, dopo la seconda guerra mondiale fu nominato primario di neurologia presso il policlinico viennese (Bushkin, van Niekerk and Stroud, 2021). Il 17 dicembre 1941 sposò Tilly Grosser, che nel 1944 fu internata con lui nel campo di concentramento ad Auschwitz. Successivamente egli fu trasferito e soltanto il 27 aprile 1945 venne a conoscenza della morte della moglie. Nel 1947, vedovo, si risposò con Eleonore Katharina Schwindt: a dicembre di quello stesso anno nascerà la figlia Gabriele (Pasciuto, 2016). Dal 1950 ricoprì l'incarico di presidente della Società Austriaca di Psicoterapia Medica (Frick, 1961). Morì a Vienna, cieco, il 2 settembre 1997 all'età di novantadue anni.

Opere principali

Molto ricca e variegata è la produzione scientifica e letteraria di Viktor Emil Frankl, ma qui verranno elencati, sostanzialmente, i suoi contributi più significativi.

Nel 1921, tenne il primo discorso pubblico "Sulla psicologia del pensiero filosofico"; nel 1923 scrisse – come già detto – la sua tesi di maturità *Sulla psicologia del pensiero filosofico*, che è una sorta di patografia psicoanalitica del filosofo Arthur Schopenhauer (1788-1860): sarà pubblicata nell'inserito dedicato ai giovani del

quotidiano *Der Tag*. Nel 1924, esce *Zur mimiche Bejahung und Verneinung* (Sull'imitazione dell'affermazione della negazione) nell'*Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse*. È del 1925, la pubblicazione di *Psychotherapie und Weltanschauung, Zur grundsätzlichen Kritik ihrer Beziehungen* nell'*Internationale Zeitschrift für Individualpsychologie* (Psicoterapia e visione del mondo, per la critica fondamentale delle relazioni). Nel 1933 esce la pubblicazione di *Wirtschaftskrise und Seelenleben vom Standpunkt des Jugendberaters* (Crisi economiche e vita mentale dal punto di vista di un consulente giovanile). L'articolo *Zur geistigen Problematik der Psychotherapie* (Sui problemi mentali della psicoterapia) è del 1937, pubblicato sul *Zentralblatt für Psychotherapie und ihre Grenzgebiete*. Simile appare l'articolo di qualche anno dopo, *Zur Grundlegung einer Existenzanalyse* (Sulla base di un'analisi esistenziale, 1939). Nel 1946 pubblica *Ein Psycholog erlebt das Konzentrationslager* (Uno psicologo nel lager, dettato in soli nove giorni) e nel 1947 "*Die Psychotherapie in der Praxis, Eine kasuistische Einführung für Ärzte*" (Psicoterapia nella pratica medica, Introduzione casistica), *Zeit und Verantwortung* (Tempo e responsabilità) e *Die Existenzanalyse und die Probleme der Zeit* (L'analisi esistenziale e i problemi del tempo). L'anno dopo, 1948, per il conseguimento del dottorato in filosofia, discute la dissertazione dal titolo *Der unbewusste Gott. Psychotherapie und Religion* (Dio nell'inconscio, psicoterapia e religione); nello stesso anno, escono le cosiddette *Metaklinische Vorlesungen* per Franz Deuticke (*Der unbedingte Mensch*), *Lezioni metacliniche* (L'uomo incondizionato). Del 1949 è il libro *Homo patiens. Versuch einer Pathodizee* (*Homo patiens, tentativo di patodicea*) e sono anche sue le *10 Thesen über die Person* (10 tesi sulla persona). *Logos und Existenz* è del 1951 (*Logos ed esistenza*); *Die Psychotherapie im Alltag. Sieben Radiovorträge*, scritto in collaborazione con Otto Pötzl (*La psicoterapia nella vita quotidiana, sette conferenze radiofoniche*), è del 1952, così come *Ärztliche Seelsorge* (*Pastorale medica*, poi nella versione italiana, *Logoterapia e Analisi Esistenziale*). Al 1953 appartiene *Dimensionen des*

Menschseins (Dimensioni dell'essere umano), pubblicato in *Jahrbuch für Psychologie und Psychotherapie Pathologie des Zeitgeistes. Rundfunkvorträge über Seelenheilkunde* esce nel 1955 (*Patologia dello Zeitgeist*, conferenze radiofoniche sulla salute mentale); *Theorie und Therapie der Neurosen, Einführung in Logotherapie und Existenzanalyse (Teoria e terapia delle neurosi, introduzione alla logoterapia e all'analisi esistenziale)* è del 1956. Nel 1959 scrive il capitolo *Grundriss der Existenzanalyse und Logotherapie (Principi di analisi esistenziale e logoterapia)* per l'*Handbuch der Neurosenlehre und Psychotherapie*; sempre nel 1959, appare *Das Menschenbild der Seelenheilkunde. Drei Vorlesungen zur Kritik des dynamischen Psychologismus (L'immagine umana della medicina della salute mentale, tre conferenze sulla critica dello psicologismo dinamico)*. Del 1960 è l'opera *Irrwege seelen ärztlichen Denkens (Errori in materia di salute mentale; Anime fuorviate dal pensiero medico)*. Il volume relativo allo psicologo nel lager viene riproposto negli Stati Uniti d'America con un ricco ampliamento (*Man's Search for Meaning. An Introduction to Logotherapy*, 1963), mentre nel 1965 esce *Fragments from the Logotherapeutic Treatment of Four Cases*, quale contributo in un volume curato da Arthur Burton. Nel 1967, sempre in America, appare una serie di articoli in lingua inglese, dal titolo *Psychotherapy and Existentialism. Selected Papers on Logotherapy*; ancora in lingua inglese, nel 1968, compare *The Will to Meaning. Foundations and Applications of Logotherapy*. Nel 1971, esce *Psychotherapie für den Alltag. Rundfunk Vorträge über Seelenheilkunde (Psicoterapia per tutti, da conferenze radiofoniche sulla salute mentale)*. *Der Wille zum Sinn. Ausgewählte Vorträge über Logotherapie (La volontà di significato, lezioni selezionate sulla logoterapia)* e *Der Mensch auf der Suche nach Sinn. Zur Re-humanisierung der Psychotherapie (Alla ricerca di un significato della vita, verso la riumanizzazione della psicoterapia)* sono del 1972. *Der leidende Mensch. Anthropologische Grundlagen der Psychotherapie (La persona sofferente, fondamenti antropologici della psicoterapia)* è del 1975. Nello stesso anno, arricchito da una

nuova parte, esce *The Unconscious God. Psychotherapy and Theology*. Durante il 1977 vengono pubblicati sia *Das Leiden am sinnlosen Leben. Psychotherapie für heute (La sofferenza di una vita senza senso, psicoterapia al giorno d'oggi)*, sia... *trotzdem Ja zum Leben sagen. Ein Psychologe erlebt das Konzentrationslager (... dico ancora sì alla vita, uno psicologo sperimenta il campo di concentramento)*; nel 1978 compare *The Unheard Cry for Meaning. Psychotherapy and Humanism (Un significato per l'esistenza)* e nel 1979 *Der Mensch vor der Frage nach dem Sinn. Eine Auswahl aus dem Gesamtwerk (L'uomo si trova di fronte alla questione del significato, una selezione dell'opera completa)* con la prefazione di Konrad Lorenz (1903-1989). Nel 1981 esce *Die Sinnfrage in der Psychotherapie (La questione del significato in psicoterapia)* e nel 1987 *Logotherapie und Existenzanalyse. Texte aus fünf Jahrzehnten (Logoterapia, medicina dell'anima; Logoterapia e analisi esistenziale, testi di cinque decenni)*. Nel 1995 pubblica un'autobiografia, *Was nicht in meinen Büchern steht*; nel 1997, esce *Man's Search for Ultimate Meaning*, oltre a un discorso tenuto nel 1988 durante una commemorazione. Infine, nel 2001 comparirà una riedizione postuma di *Logoterapia, medicina dell'anima*.

I campi di concentramento

Durante il mese di settembre dell'anno 1942, Viktor Emil Frankl venne fatto prigioniero e internato, insieme con tutta la sua famiglia (tranne la sorella Stella Josefina, che riuscì a fuggire in Australia): quasi tutti finiranno nel lager di Theresienstadt (Böhmen), mentre il fratello Walter August con la moglie Elsa erano già ad Auschwitz; proprio a Theresienstadt, il 13 febbraio 1943, suo padre muore di fame.

Nel 1944, però, Viktor Emil Frankl venne trasferito ad Auschwitz insieme con la moglie Tilly Grosser: appena arrivato sul posto, fu costretto ad interrompere un manoscritto che poi si rivelerà

la bozza del suo libro principale. Il 23 ottobre 1944, nella camera a gas di Auschwitz, muore anche la madre e poi anche suo fratello. Subito dopo, Viktor Emil Frankl venne nuovamente e ripetutamente trasferito, dapprima a Kaufering III e poi a Türkheim (entrambe filiali di Dachau). A Türkheim, nel 1945, si ammala di “febbre petecchiale” e resta spesso sveglio di notte per recuperare gli appunti del suo libro manoscritto, mentre il 27 aprile di quell’anno viene liberato definitivamente (Pasciuto, 2006).

Logoterapia e analisi esistenziale

La cosiddetta “logoterapia” (Logotherapie) è, in sostanza, una “conseguenza” della “analisi esistenziale” (Existenzanalyse), espressioni che in un certo senso potrebbero addirittura essere considerati sinonimi; insieme costituiscono la “psichiatria esistenziale”. Entrambi i termini furono introdotti dallo stesso Viktor Emil Frankl, che addirittura creò una scuola di pensiero in tal senso, spesso individuata come la “Terza Scuola di Vienna”, dopo quella di Sigmund Freud (psicoanalisi) e Alfred Adler (psicologia individuale, 1870-1937). La pubblicazione all’interno della quale compare, per la prima volta – *expressis verbis* – la definizione di “analisi esistenziale”, sia pure appena abbozzata, è del 1937 (cfr. Frankl). La definizione di “logoterapia”, invece, è precedente (Frankl, 1925); egli parte, infatti, proprio da qui, per passare “dalla psicoterapia alla logoterapia”, mentre alla “psicologia del profondo” contrappone la “psicologia dell’altezza” (Frankl, 1938):

poiché la psicoanalisi e la psicologia individuale rappresentano i due massimi sistemi psicoterapeutici conosciuti, non è possibile parlare di psicoterapia senza rifarsi ai nomi di Freud e di Adler, le cui opere sono da considerare ormai come storiche, sia nel seno più stretto sia perché ciò ch’esse racchiudono facilita la comprensione dei successivi apporti (Frankl, 1952).

Frankl si preoccupa di appurare se convenga, al limite, porre dei limiti alla psicoterapia: limiti che tenta di definire e quindi superare. Ad esempio, partendo dall'opposizione dei concetti di "rimozione" in psicoanalisi e di "compromesso" in psicologia individuale, egli arriva a postulare la "limitatezza" di entrambe le forme: intravede un "vuoto" nella psicoterapia "attuale", che la logoterapia definisce "frustrazione esistenziale"; la logoterapia, inoltre, definisce un nuovo tipo di neurosi, che chiama "neurosi noogena" contrapposta alla "neurosi psicogena" (Crumbauch and Maholick, 1964). Egli è pur sempre consapevole di dover riconoscere a Sigmund Freud la scoperta di un'intera dimensione dell'essere psichico, al punto da arrivare a pensare che neppure lo stesso Freud ne avesse compreso appieno la portata. Non esiste, ora, una psicopatologia della Weltanschauung:

Come nell'ambito della storia della filosofia lo psicologismo è stato debellato dalla critica del logicismo, così nell'ambito della psicoterapia lo psicologismo dev'essere vinto da un modo di procedere che noi – per analogia – chiameremo logoterapia. Ad essa spetta il compito di completare la psicoterapia tradizionale e di colmare quel vuoto" (Frankl, 1952).

Infine Frankl elabora le "due leggi dell'ontologia dimensionale":

- 1) un solo e identico fenomeno, se proiettato in dimensioni diverse dalle proprie e inferiori a queste, dà origine a nuove figure, diverse ma anche in netto contrasto fra di loro;
- 2) fenomeni diversi, se proiettati all'esterno della propria dimensione ma in una stessa dimensione però inferiore alla propria, dà invece origine a nuove figure le quali, pur non essendo in contrasto fra di loro, appaiono ambigue (Frankl, 1952).

Dalla psicoanalisi, dunque, all'analisi esistenziale:

la psicoterapia nell'aspetto specifico di psicanalisi si ripromette di rendere cosce le persone che tratta di tutto quanto è realmente

loro accaduto nel passato. Invece la logoterapia si sforza di renderle consapevoli del loro spirito; in particolare, come analisi esistenziale, tende a rendere l'uomo pienamente edotto del suo essere-responsabile in quanto fondamento essenziale della sua esistenza" (Frankl, 1952).

Ecco che comincia a interpretare la sofferenza come una "prestazione" e non come un "sintomo": tale termine, "Leistung", lo prende in prestito dall'ammiratissimo Oswald Schwarz (1883-1949), che egli ritiene un uomo "esemplare". In questo particolarissimo discorso, pone a confronto due tipi di pazienti: quello che riesce a superare da solo la sofferenza e l'altro che ha bisogno d'aiuto, il quale ultimo viene sovente colpito da disturbi mentali "esteriori". A questo tipo di uomini appartengono – dice chiaramente Viktor Emil Frankl – quelli che abbiano perduto un congiunto amatissimo, a cui si erano totalmente dedicati e che, dopo la sua morte, si domandano se la propria vita abbia più un senso: come non vedere, in questo esplicito esempio, l'esperienza sua personale circa i numerosi e gravissimi lutti familiari subiti nei campi di concentramento? Al contempo, essendosi occupato ad altissimo livello – e in tempi non ancora sospetti – del suicidio, egli pensava già che chi sceglieva di rimanere libero da pensieri del genere avrebbe potuto rispondere di dover pensare alla famiglia, ai congiunti, ecc. E come non pensare, qui, che la stessa esperienza nei lager non lo abbia riorientato? "Guai a quell'uomo la cui fede nel significato della propria esistenza in quei momenti vacilla" (Frankl, 1952).

Già, durante le primissime esperienze lavorative, infatti, Viktor Emil Frankl aveva organizzato una straordinaria campagna di prevenzione presso gli istituti scolastici di Vienna, nel 1930, e nello stesso anno – per la prima volta – non si era verificato alcun caso di suicidio fra gli studenti. Le sue conferenze sull'"igiene psichica" lo avevano condotto a dirigere (fra il 1933 e il 1937), il "padiglione delle suicide" presso l'ospedale viennese "Am Steinhof" (Pasciuto, 2006).

Cominciano a imporsi sempre più la religione e la fede rispetto alla libertà e alla dipendenza: scopre la “performance infraumana” (trovare, per Viktor Emil Frankl, non vuol dire inventare, poiché il significato non viene inventato, bensì scoperto).

Quando si fa riferimento a una “data” situazione, ogni uomo ne “può” percepire il significato constatandolo, verificandolo, attuandolo, realizzandolo: quel significato non può che essere unico, e ne costituisce ciò che egli, omaggiando il proprio maestro Rudolf Allers (1883-1963), chiama “trans-soggettività”, per evitare di scivolare fra i *terribles généralisateurs* che tanto aveva criticato; possiamo essere, allo stesso tempo, semi-sicuri e totalmente sinceri (Allport, 1962).

Negando dunque il “sintomo”, e promuovendo la “prestazione”, arriva a concepire la vita stessa come un “compito”: farlo comprendere rientra fra i principali scopi della logoterapia e, chi scopre lo scopo della vita, s’impadronisce di un valore ineguagliabile: il “patients” diventa “agens”, e “può finalmente rispondere all’appello”.

L’orientamento dell’uomo verso un significato è il fulcro della logoterapia (Kotchen, 1960). Chi crea qualcosa, o comunque compie opere, pone l’opera sua e le produzioni stesse in una realtà vista come indubabilmente positiva (Bühler, 1956). E come possiamo non vedere, in quest’ottica, l’enorme sacrificio fatto da Viktor Emil Frankl nel recuperare i concetti del proprio manoscritto durante la prigionia, e che poi ha immediatamente pubblicato riuscendo a dettarlo in soli nove giorni?

Torna la dicotomia fra la psicoanalisi e l’analisi esistenziale: la teoria psicoanalitica considera la tendenza all’equilibrio omeostatico quale tendenza di fondo dell’uomo, la teoria logoterapeutica indica l’autorealizzazione come fine ultimo della vita (Bühler, 1959).

Attraverso l’analisi dell’esistenza, Viktor Emil Frankl rileva che “la responsabilità è strettamente connessa alla concretezza della singola persona e delle irripetibili situazioni in cui viene a trovarsi”

(Frankl, 1952): così, tentando di rispondere alla domanda fondamentale circa il significato della vita e della morte, scopre che “singolarità” e “irripetibilità” sono imprescindibili per comprendere il significato ultimo della vita: $\Psi = X + Y$: con tale espressione, Viktor Emil Frankl ne spiegava il concetto agli studenti (la scelta del metodo psicoterapeutico è in funzione dell’unicità, della singolarità e dell’irripetibilità sia del medico che del paziente). L’esistenza è “irreversibile”.

Il passato assume le sembianze del “fatalismo neurotico”, e l’uomo che si “realizza” conta sulla forza di resistenza dello spirito, ed è proprio il passato che finisce per salvare l’uomo dalla propria caducità. Ma Viktor Emil Frankl ha pur sempre dovuto trascorrere degli anni nei campi di concentramento, e da quell’esperienza è nata la nota psicologia trifasica:

- 1) fase d’ingresso e dei primi giorni [choc];
- 2) fase della vera e propria vita nel campo [lasciarsi andare];
- 3) fase della liberazione. “Nessuno, finché egli viva, potrà mai togliergli il suo inalienabile potere di disporsi verso il proprio destino in un modo piuttosto che in un altro”: “la parola latina *finis* significa tanto fine che scopo” (Frankl, 1952).

La sofferenza, tuttavia, per Viktor Emil Frankl, ha un significato preciso: l’esistenza può trovare il pieno adempimento non soltanto grazie al “lavoro” o alla “gioia”, per esempio, ma anche mediante il “dolore”.

La sofferenza arriva ad avere addirittura un valore “positivo”, e il dolore apporta perfino una “conoscenza”: finché si soffre per ciò che non è giusto, che non dovrebbe essere così, si rimane di fatto sospesi tra ciò che si è e ciò che si dovrebbe essere; la disperazione stessa offre al disperato un appiglio per non disperarsi: il lutto e il pentimento hanno uguale importanza, e il destino viene dominato se possibile, ma sopportato se necessario.

La logoterapia si ripromette di render conscio il trattato, mediante un approfondito contatto dialettico, di tutte le sue umane possibilità; di renderlo persuaso che la vita ha sempre significato; ch'egli è sempre richiesto di realizzare dei valori; ch'egli, seppur non libero dalle costrizioni della propria natura, del proprio 'destino' biologico, psicologico, sociologico o anche psicopatologico, è pur sempre libero di porsi di fronte a queste determinazioni in un modo piuttosto che in un altro; che, infine, è proprio l'illuminata riassunzione di questa sua inalienabile libertà l'abbrivio all'appacificamento o, quanto meno, alla meno gravosa e penosa sopportazione della sofferenza" (Cargnello, 1953).

L'infelicità può essere allora sia vera che falsa. L'edificio logoterapeutico, in ultima analisi, poggia su una triade ben definita: 1) la libertà della volontà; 2) la volontà di significato; 3) il significato del dolore. Del resto, Viktor Emil Frankl aveva già fatto, subito dopo l'esperienza nei lager, alcune osservazioni "analitico-esistenziali" sulla dialettica di destino e libertà:

è compito della psicoterapia, ed in modo particolare dell'analisi esistenziale, ristabilire la responsabilità del malato, rafforzare cioè il suo senso di responsabilità. La fondamentale libertà umana di fronte ad ogni fatalismo, la possibilità costante di poter assumere un atteggiamento di fronte al destino, come di fronte ad un compito che deve essere in qualche modo risolto, la libertà sempre reale di comportarsi in una situazione data «così o così», tutto ciò lo psicoterapeuta lo deve mettere nella giusta luce; infatti, così e solo così egli può aiutare il malato a realizzare il massimo di possibilità interiori ed esteriori" (Frankl, 1947).

E non è, infine, possibile scorgere in questo principio lo stesso che deve averlo animato nei terribili anni della disperazione, quasi come psicoterapeuta di sé stesso? Ebbene, in tal senso va anche l'osservazione, "a caldo", del prof. Mario Gozzano:

il punto fondamentale, il nucleo centrale, il cuore di questa psicoterapia, non è difficile trovarlo proprio in quello sforzo continuo

di immedesimarsi nello spirito del malato, in quella umana comprensione che fa del terapeuta il vero medico nel senso più elevato” (1952).

Coincidentia ac sintesis oppositorum et enantiodromia

Chi, come noi nel caso concreto, era testimone della lotta onesta ed incessante di un individuo per la genuinità individuale della sua opera, fin dall’inizio riterrà che sia possibile che persino forme artistiche depravate – che dalla massa del pubblico vengono ancora ritenute per sicura arbitrarietà – possono essere umanamente genuine e pertanto artisticamente in certo qual modo giustificate (Frankl, 1947).

Abbiamo già visto quale importanza Viktor Emil Frankl abbia attribuito alla “produzione”, il potere genetico di una realtà “positiva”:

benché gli ebrei si siano abituati da secoli, fare il perseguitato è un mestiere molto difficile. E vi è chi, non reggendo una tale situazione, cerca comunque una via d’uscita, anche solidarizzando col persecutore” (Musatti, 1982).

A questo punto vale la pena di trascinare, nel dibattito, Carl Gustav Jung (1875-1961), altro “gigante” della “psicologia analitica”: tanto Viktor Emil Frankl quanto i suoi epigoni e gli studiosi della sua opera hanno sempre tenuto fuori questo psicoterapeuta dalle loro considerazioni, se non per “superarlo” proprio come per Sigmund Freud e Alfred Adler:

non si comprende perché ci si dovrebbe limitare, come la psicanalisi nel senso di C.G. Jung, a riconoscere come motivi ultimi dell’inconscio individuale, che produce esclusivamente i sogni, i contenuti dell’ipotetico inconscio collettivo o addirittura dell’inconscio arcaico, e a volere ricercare esclusivamente in maniera così incondizionata tali motivi (Frankl, 1947).

Eppure, a chi scrive appare evidente che lo scopritore della logoterapia e dell'analisi esistenziale abbia bene in mente anche la psicologia "analitica", e non soltanto quella "dinamica" e "individuale": già nel 1921, infatti, lo psicoterapeuta svizzero aveva già pubblicato i suoi celeberrimi *Tipi psicologici*. Qui troviamo il riconoscimento di un chiaro contributo a Eraclito di Efeso (VI-V sec. a. C.): "la guerra è madre di tutte le cose", e il periodo bellico della seconda guerra mondiale è proprio quello in cui si ri-forma la coscienza psicoterapeutica di Viktor Emil Frankl. Quest'ultimo, "analizzando" e "interpretando" un sogno, scorge la "rappresentazione simbolica onirica dell'idea del *Deus absconditus*, o del suo cambiamento in *Deus revelatus*, cambiamento così intensamente vissuto dalla paziente nel corso della terapia".

Carl Gustav Jung già dice però che "questo *deus absconditus* affiori e metta con le spalle al muro il dio dei nostri ideali":

È come se gli uomini della fine del diciottesimo secolo", aggiunge, "non si fossero ben curati di ciò che accadeva a Parigi, ma avessero conservato un certo atteggiamento spiritoso, esaltato e scherzoso per nascondere a sé stessi lo spettacolo degli abissi della natura umana".

E che dire, allora, del fatto che per Viktor Emil Frankl l'intenzione paradossa necessita della forza di reazione proprio dallo spirito? Per lui vale la pena di farvi appello non soltanto nei momenti eroici, ma anche nelle situazioni più ironiche e umoristiche (Frankl, 1956).

Ma non finisce qui, infatti, Carl Gustav Jung chiama ancora una volta in causa, a sua volta, Eraclito di Efeso, riconoscendogli la scoperta originale del concetto di "enantiodromia", che egli traduce, grosso modo, con "corsa nell'opposto". E ancora:

dalla vita nasce la morte e dalla morte nasce la vita, dalla vecchiaia nasce la giovinezza e dalla giovinezza nasce la vecchiaia, dalla veglia nasce il sonno e dal sonno nasce la veglia,

così il flusso della generazione e del declino non conosce sosta” (Zeller, 1856).

Viktor Emil Frankl si preoccupa di metterci in guardia:

c'è da tener ben in mente questo: la nostra ricerca sarà vana se volessimo trovare nel piano della proiezione quell'unità dell'essere umano che collega ogni molteplicità dei singoli modi di essere e che, andando al di là delle opposizioni somatiche e psichiche, costituisce la *coincidentia oppositorum*, affermata da Niccolò Cusano” (Frankl, 1947).

Eppure, operando delle interessanti riflessioni a proposito delle depressioni, egli stesso nota la cosiddetta “piagnucolosità”: “mentre, però, la piagnucolosità primaria corrisponde a un fatto organico inevitabile, il pianto secondario ha origine da una tristezza sovrabbondante, non necessaria”. E poi “troviamo un'analogia nella rabbia. Nulla ci fa più rabbia che il consiglio di non arrabbiarci! La rabbia per la rabbia può essere più forte della rabbia per ciò che ci ha fatto arrabbiare” (Frankl, 1947). Nikolaus von Kues (Niccolò Cusano, 1401-1464), aveva certamente teorizzato quella “*coincidentia oppositorum*” in modo tale che, alla fine, Viktor Emil Frankl non avrebbe potuto riconoscere, ma è pur sempre vero che dalle considerazioni “geometriche” sottese al punto d'arrivo della filosofia di Niccolò Cusano, proprio Viktor Emil Frankl aveva tratto l'ispirazione per la scoperta delle proprie “leggi dell'ontologia” più sopra illustrate. Lasciamo ancora la parola a Carl Gustav Jung:

io chiamo enantiodromia il manifestarsi, specialmente in successione temporale, del principio opposto inconscio. Questo fenomeno caratteristico si verifica quasi universalmente là dove una direttiva completamente unilaterale domina la vita cosciente, così che col tempo si forma una contrapposizione inconscia altrettanto forte, che dapprima si manifesta con un'inibizione delle prestazioni della coscienza e in seguito con l'interruzione dell'indirizzo cosciente”.

Orbene, infine, è noto che Viktor Emil Frankl ha vissuto anche un'altra guerra, altrettanto drammatica e precedente a quella testé esaminata, la "prima" guerra mondiale: tra il 1914 e il 1918 la famiglia Frankl si trovava in gravi ristrettezze economiche, al punto che i "ragazzi" andavano in giro per le fattorie a elemosinare del pane, addirittura a rubare del granturco nei campi (Pasciuto, 2006).

Eppure, questa esperienza, molto diversa da quella "matura" ma certamente altrettanto estrema, non ha orientato né influenzato la Weltanschauung del nostro logoterapista né lo ha indirizzato a quella sovrapposizione degli opposti che invece è scaturita dall'esperienza nei lager. È ragionevole supporre che non siano state "soltanto" la drammaticità e la durezza della prigionia a favorire la scoperta (prima), l'elaborazione (poi) e la costruzione (infine) della logoterapia, e forse neanche l'indimenticato "dolore" per le vicende legate alla sorte della propria famiglia, quanto piuttosto il livello estremo di "discriminazione" veicolata dall'antisemitismo contemporaneo. Cesare Musatti (1897-1989) aveva già avuto modo di affermare, riferendosi a Sigmund Freud,

che la psicoanalisi poteva nascere e svilupparsi soltanto in un ambiente ebraico [...] considerando determinate caratteristiche particolarità della mentalità degli ebrei: [...] queste caratteristiche innovatrici sono date da una capacità di sviluppare improvvisamente forze dirompenti e rivoluzionarie, suscettibili di capovolgere radicalmente una situazione di pensiero consolidata. [...]

Non era dunque l'ebreo che si lamentava per ottenere un trattamento migliore. Era l'uomo libero, che non per sé ma per tutti gli esseri umani richiedeva, in nome di un superiore principio di giustizia, l'eguaglianza dei diritti e il rispetto della persona. (1982). Viktor Emil Frankl aveva già affiancato al concetto di "intenzione paradossa", pure considerato più sopra, quello di "dereflessione": entrambe si fondano sul concetto di "auto-trascendenza".

Quest'ultimo concetto è proprio quello che illustra la capacità antropologica di spingersi "oltre" il proprio sé, verso l'altro e la relazione con questi: sembra proprio che il nostro neuropsichiatra abbia in ultima analisi considerato sé stesso prima di tutto come ebreo, che aveva sviluppato un disagio da doversi curare, e aveva inteso di occuparsene personalmente: nell'amare sé stesso è riuscito ad amare il prossimo, e nel curarsi ha trovato il modo di curare anche gli altri: l'autotrascendenza gli ha permesso di non "contrarre" quella che poi sarebbe divenuta nota come la "Sindrome di Stoccolma", orientando l'opposizione, il paradosso e l'enantiodromia dell'indulgenza verso "le" vittime anziché verso "i" carnefici, nonché includendo tutti gli uomini tra le vittime del destino, al quale possono opporre responsabilità, volontà e perfino libertà, attraverso la significazione del dolore e della sofferenza verso il senso della morte, mai ricercata, bensì accettata ma anche attesa: "la morte appartiene alla vita" e "l'esistenza è irreversibile" (Frankl, 1947).

Bibliografia

- G.W. ALLPORT, *Psychological Models for Guidance*, "Harvard Educational Review", 32, 1962, pp. 373-381.
- C.G. BOEREE, *Viktor Frankl (1905-1997)*, "Personality Theories" (Shippensburg University, C. George Boeree), 1998, 2002, 2006, p. 3.
- C. BÜHLER, *Psychologische Rundschau*, 8, 1956.
- C. BÜHLER, *Grundzüge und Probleme modernen Psychotherapie*, "Zeitschrift für experimentelle und angewandte Psychologie", 6, 1959, pp. 1-14.
- H. BUSHKIN, R. VAN NIEKERK, L. STROUD, *Searching for Meaning*, in Chaos, *Viktor Frankl's Story*, "Europe's Journal of Psychology", 2021, Vol. 17 (3), pp. 233-242 (p. 233).

- D. CARGNELLO, Prefazione alla prima edizione di *Logoterapia e Analisi Esistenziale* di Viktor Frankl, III, Morcelliana, Brescia 1953, p. 13.
- J.H. CRUMBACH, L.T. MAHOLICK, *The Psychoanalytical Approach to Frankl's Concept of Noogenic Neurosis*, "Journal of Clinical Psychology", 20, 1964, pp. 200-207.
- V.E. FRANKL, *Psychotherapie und Weltanschauung, Zur grundsatzlichen Kritik ihrer Beziehung*, "Internationale Zeitschrift für Individualpsychologie", 1925.
- V.E. FRANKL, *Zur geistigen Problematik der Psychotherapie*, "Zentralblatt für Psychotherapie und ihre Grenzgebiete", 10, 1937, pp. 33-45.
- V.E. FRANKL, *Die Psychotherapie in der Praxis, Eine kasuistische Einführung für Ärzte*, Franz Deuticke, 1947; trad. ital. *Psicoterapia nella pratica medica. Introduzione casistica*, Editrice Universitaria, Firenze 1961 (pp. 172, 193, 231).
- V.E. FRANKL, *Ärztliche Seelsorge*, Franz Deuticke, 1952; trad. ital. *Logoterapia e Analisi Esistenziale*, Morcelliana, Brescia 1953, 1966, 1972, pp. 27, 45, 61, 65, 109, 138, 140, 234, 247.
- V.E. FRANKL, *Dimensionen des Menschseins*, "Jahrbuch für Psychologie und Psychotherapie", 1, 1953, pp. 186-194.
- V.E. FRANKL, *Theorie und Therapie der Neurosen, Einführung in Logotherapie und Existenzanalyse*, Urban und Schwarzenberg, Wien 1956; e Reinhardt, München, 1970; trad. ital. *Teoria e terapia delle neurosi*, Morcelliana, Brescia 1962.
- B. FRICK, *Il libro e l'autore visti dal traduttore* (p. 9), in: V.E. FRANKL, *Die Psychotherapie in der Praxis, Eine kasuistische Einführung für Ärzte*, Franz Deuticke, 1947; trad. ital. *Psicoterapia nella pratica medica. Introduzione casistica*, Editrice Universitaria, Firenze 1961 (p. 172).
- M. GOZZANO, Prefazione, Roma, dicembre 1952 (p. 7), in V. E. FRANKL, *Die Psychotherapie in der Praxis, Eine kasuistische Einführung für Ärzte*, Franz Deuticke, 1947; trad. ital. *Psicoterapia nella pratica medica. Introduzione casistica*, Editrice Universitaria, Firenze 1961 (p. 172).
- C.G. JUNG, *Psychologische Typen*, Rascher und Cie, Zürich 1921; trad. ital. *Tipi psicologici*, Boringhieri, Torino 1977, (pp. 67 n., 106, 473-475).
- T.A. KOTCHEN, *Existential Mental Health: an Empirical Approach*, "Journal of Individual Psychology", 16, 1960, pp. 174-181.
- N. VON KUES, *De docta ignorantia*, libri tres, Giuseppe Laterza e figli, Bari 1913.

C. MUSATTI, *Ebraismo e Psicoanalisi, Il pensiero politico sociale di Freud*, Editori Riuniti, Roma 1982; ristampa: Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1994 (pp. 9, 10, 60, 87).

G. PASCIUTO, *La logoterapia e le sue prospettive pedagogiche*, “Quaderni del Laboratorio Montessori”, 1, febbraio 2016 (pp. 11, 13, 14).

A. PATAKOS, E. DUNDON, *Prisoners of our thought (Life doesn't just happen to us)*, Berrett-Koehler Publishers Inc., Broadway, Oakland/CA 2017, third edition (p. 14).

L. G. RAND, X. ZHOU, *Inventory of the Viktor E. Frankl Collection (1924-1998)*, “Graduate Theological Union Archives”, 1999 (p. 3).

E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, 5 voll., 2nd ed., Tübingen 1856-1868 (vol. I, p. 456).



L'incredibile storia di Ludwik Fleck microbiologo a Buchenwald

Marina Marini

Università di Bologna (marina.marini@unibo.it)

Riassunto

Verrà presentata una storia relativamente poco nota, ma che merita di essere ricordata per lo spessore scientifico e umano del protagonista. Una storia resa attuale dagli eventi di questi ultimi anni, sia perché inizia in una città portata alla ribalta dalla guerra russo-ucraina, i cui numerosi nomi suggeriscono una storia complessa e la convivenza di numerose diverse popolazioni: Leopoldstadt, Leopoli, Lwow, Lemberg, Lviv; sia perché parla di epidemie e di vaccini, ma anche di ricercatori e di eroica resistenza al nazismo. Si narrerà la storia e l'opera di uno dei più grandi microbiologi degli anni trenta del secolo scorso: l'ebreo Ludwik Fleck, che in quegli anni era riuscito, nel suo laboratorio di Lwow, a mettere a punto un vaccino contro il tifo¹, intre-

¹ Ndr. Si tratta, anche nelle pagine successive, di tifo petecchiale o esantematico.

ciando il lavoro scientifico con la riflessione sui fondamenti epistemologici del pensiero scientifico. Si racconterà come, avvalendosi del fatto che le armate naziste avevano un disperato bisogno del vaccino, Fleck riuscì a contrattare condizioni di vita che avrebbero potuto consentire la sopravvivenza a sé, alla sua famiglia e ad alcuni suoi collaboratori in cambio della produzione di vaccino in laboratori allestiti nel campo di sterminio di Buchenwald e di come riuscì ad ingannare i nazisti e a salvare alcuni altri internati, per trovarsi poi, negli anni cinquanta, a lavorare sull'immunità batteriologica in un centro di ricerca del Mossad.

Summary

A relatively little-known story will be presented, but one that deserves to be remembered for the scientific and human depth of the protagonist. A story made current by the events of recent years, both because it begins in a city brought to the fore by the Russian-Ukrainian war, whose numerous names suggest a complex history and the coexistence of numerous different populations: Leopoldstadt, Leopoli, Lwow, Lemberg, Lviv; both because it talks about epidemics and vaccines, but also about researchers and heroic resistance to Nazism. The story and work of one of the greatest microbiologists of the 1930s will be told: the Jew Ludwik Fleck, who in the 1930s managed, in his laboratory in Lwow, to develop a typhoid vaccine, intertwining scientific work with reflection on the epistemological foundations of scientific thought. It will be told how, taking advantage of the fact that the Nazi armies were in desperate need of the vaccine, Fleck managed to negotiate living conditions that could have allowed the survival of himself, his family and some of his collaborators in exchange for the production of the vaccine in laboratories set up in the Buchenwald extermination camp and how he managed to deceive the Nazis and save some other inmates, only to find himself, in the 1950s, working on bacteriological defense in a Mossad research centre.

Parole chiave: epidemie, vaccini, tifo, microbiologia

Keywords: epidemics, vaccines, typhus. microbiology

Incipit

Lo scorso anno, non ricordo in quali circostanze, mi sono imbattuta per la prima volta nella storia di Ludwik Fleck. Ricordo di aver fatto metaforicamente un salto sulla sedia, colpita dalla eccezionalità di questo personaggio e, allo stesso tempo, dal fatto che fosse praticamente sconosciuto anche tra gli studiosi di microbiologia, di storia della medicina e di storia della Shoah. Allo stesso tempo, almeno due coincidenze con la nostra storia recente rendevano ancora più interessante la figura di Fleck (1869-1961). Nato e vissuto per gran parte della sua vita in una città (Leopoldstadt, Leopoli, Lwów, Lemberg, Lviv), che il pubblico italiano ha probabilmente sentito nominare per la prima volta con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Grande esperto di vaccini che, con la recente epidemia di Covid-19, sono entrati a far parte, bene o male, del nostro patrimonio collettivo di conoscenze.

Lwow Lenberg

Mi sono procurata subito un libro che parlava di Ludwik Fleck, *Il fantastico laboratorio del dottor Weigl: come due scienziati trovarono un vaccino contro il tifo e sabotarono il terzo Reich*”, che,

già dal titolo, racconta tutta la storia. I due scienziati erano Rudolf Stefan Jan Weigl e, ovviamente, il nostro Fleck (fig. 1).

Nella prima parte, che giunge fino a metà degli anni trenta, il libro presenta la formazione e il lavoro scientifico di Weigl e del suo allievo Fleck, di tredici anni più giovane, raccontando il clima gradevole di una Leopoli prospera, cosmopolita, caratterizzata da un'intensa vita intellettuale.

Come è evidente dalle immagini (figg. 2, 3, 4, 5), Leopoli era una città di impronta chiaramente asburgica, *mittle-europea*, che nel 1919, dopo una breve e sanguinosa contesa tra ucraini e polacchi, con l'impero asburgico in dissolvimento, era entrata a far parte della Polonia.

Il libro di Arthur Allen descrive a tinte vivaci la vita della Leopoli degli anni venti-prima metà anni trenta, con il teatro dell'opera, le mostre d'arte, i viali per le passeggiate e, soprattutto, i suoi caffè, dove gli intellettuali, artisti, letterati, professori universitari, trascorrevano la maggior parte della giornata arricchendo la propria cultura e la propria *weltanschauung* grazie agli scambi culturali tra discipline diverse, ma anche bevendo, mangiando, litigando, spettegolando e, in qualche modo, decidendo il destino delle istituzioni di cui facevano parte.

Come dicevo, Leopoli era una città dal profilo multietnico, in cui si parlavano almeno una decina di lingue, e la maggior parte della popolazione ne parlava almeno due. Un terzo circa della popolazione era di origine ebraica, e tra essi molti parlavano come prima lingua il tedesco o il polacco (Tab. 1).

During the interbellum period Lwów had grown significantly from 219,000 inhabitants in 1921, to [312,200 in 1931] and an estimated number of [18,000 residents in 1939]. Although Poles constituted a majority, Jews formed more than a one-fourth of population. Ukrainian minority was also sizable one. There were also other minorities, including Germans, Armenians, Karaims, Georgians etc. maybe numerically not significant, but enriching Lwów's multicultural character and heritage. The city was, right after capital Warsaw, the second most important cultural and academic centre of Poland (in academic year 1937/38 there were 9,100 students, attending 5 higher education facilities including widely renowned university and institute of technology).^[34] Together with Poznań, Lwów was Poland's trade fairs centre, with internationally renowned Targi Wschodnie (The Eastern Trade Fair) held annually since 1921, which had fostered city's economical growth.

Population of Lwów, 1931 (by first language)		Population of Lwów, 1931 (by religion)	
Polish:	198,200 (63.5%)	Roman Catholic:	157,500 (50.4%)
Yiddish or Hebrew:	75,300 (24.1%)	Judaism:	99,600 (31.9%)
Ukrainian or Ruthenian:	35,100 (11.2%)	Greek Catholic:	49,800 (16.0%)
German:	2,500 (0.8%)	Protestant:	3,600 (1.2%)
Russian:	500 (0.2%)	Orthodox:	1,100 (0.4%)
Other denominations:	600 (0.2%)	Other denominations:	600 (0.2%)
Total:	312,200	Total:	312,200
Source: 1931 Polish census		Source: 1931 Polish census	

Tab. 1 - Composizione della popolazione di Lwov nel 1931 (Fonte: Wikipedia, giugno 2023).

Weigl, di origine tedesco-cecoslovacca, non ebreo, si sentiva fortemente polacco; Fleck, che era di madrelingua tedesca, era un ebreo non osservante. Entrambi erano laureati in Scienze naturali, naturalmente molto curiosi e attratti dal mondo dei microrganismi e delle malattie da essi causate; in particolare Weigl aveva deciso di dedicarsi allo studio del tifo.

Il tifo petecchiale

Questa malattia, secondo alcuni, era giunta in Europa dopo la colonizzazione del continente americano e da allora era divenuta endemica, con un susseguirsi di periodi di recrudescenza allorché si verificavano condizioni di sovraffollamento, di debilitazione per fame, e di carenze igieniche. La prima guerra mondiale e la rivoluzione russa del 1917 furono fortemente condizionate dalle epidemie di tifo, che causarono milioni di morti. Da qui il grande interesse che le autorità pubbliche, civili e militari, manifestavano per la ricerca di un vaccino contro il tifo.

L'agente infettivo, la *Rickettsia prowazekii*, è un bacillo che può diventare un parassita endocellulare, con difficoltà a crescere in coltura (figg. 6, 7).

Weigl, personaggio brillante, ricco di immaginazione e di abilità manuali, era riuscito a infettare il suo vettore, il pidocchio del corpo, iniettando minuscole quantità del batterio nell'ano del pidocchio tramite una pipetta pasteur sottilissima e dai margini non taglienti.

Aveva poi escogitato un metodo singolare, anche se repellente, di mantenere in vita le colonie di pidocchi, applicando alle gambe di volontari (gli alimentatori) delle minuscole gabbiette con un retino attraverso il quale i pidocchi riuscivano a pungere la pelle e a succhiare il sangue (figg. 8, 9, 10, 11, 12, 13).

Mentre cercava di mettere a punto il vaccino, Weigl, a soli 39 anni, fu nominato professore ordinario, mentre il crescente antisemitismo impedì a Fleck di essere assunto all'università. Riuscì tuttavia a trovare lavoro presso il laboratorio batteriologico dell'Ospedale della Sicurezza Sociale, di cui poi divenne direttore. Fleck invece fondò un laboratorio privato di diagnostica batteriologica divenuto in seguito la sua unica fonte di reddito e grazie al quale poteva continuare a fare ricerca. Trascorse diversi periodi di studio all'estero, in particolare a Vienna e all'istituto Pasteur di Parigi. Alla fine degli anni venti, Fleck iniziò a scrivere il suo più importante libro di carattere epistemologico, di cui parleremo in seguito.

1939: occupazione della Polonia

Quando, nel 1939, Hitler invase la Polonia, iniziarono per gli ebrei le deportazioni nei campi di sterminio. Ma anche l'*intelligenza* polacca fu bersaglio dei nazisti.

A Leopoli, numerosi professori furono uccisi o mandati nei campi di lavoro, ma l'esercito tedesco decise di risparmiare coloro che si occupavano della produzione del vaccino antitifico.

Pochi mesi dopo, i nazisti lasciarono Leopoli sotto la spinta dell'occupazione sovietica.

Soprattutto tra i polacchi vi furono sacche di resistenza anti-sovietica, con conseguenti brutali repressioni; rispetto ai nazisti, però, i sovietici si accanirono meno nei confronti della popolazione ebraica.

Anche per i sovietici la lotta contro il tifo era di primaria importanza, soprattutto per sostenere le truppe al fronte: il laboratorio del dottor Weigl fu quindi messo sotto pressione perché aumentasse la produzione di vaccino. Egli ne approfittò per salvare decine e decine di dissidenti arruolandoli come “alimentatori di pidocchi”; nei due anni scarsi di occupazione sovietica, nel suo laboratorio si viveva in una specie di bolla di relativa libertà e, incredibilmente, di produzione intellettuale.

Intanto, i nazisti, che occupavano parte della Polonia, ammassavano gli ebrei nei ghetti, con il pretesto di “impedire che contagiasero di tifo gli ariani”, riducendoli alla fame e alla morte per malattia. In quel periodo, Weigl riuscì a far pervenire clandestinamente nei ghetti migliaia di dosi di vaccino.

Nel 1941, i nazisti entrarono nuovamente a Leopoli, con l'operazione Barbarossa, e iniziarono la sistematica deportazione e il genocidio degli ebrei (figg. 14, 15). Alla mattanza parteciparono migliaia di ucraini. La violenza si rivolse ancora una volta anche contro la classe dell'élite polacca, in particolare contro i professori universitari, tra cui i luminari della medicina e le loro famiglie. Gli ebrei furono privati della casa e delle proprietà, chiusi nel ghetto, costretti ai lavori forzati e periodicamente oggetto di incursioni assassine. Si stima che solo a Leopoli ne furono uccisi più di 130000.

Un medico della Wehrmacht esperto di tifo prese possesso del laboratorio di Weigl. Era una persona pragmatica e poco incline alla violenza e Weigl decise di assecondarlo. Ancora una volta il suo laboratorio fu potenziato per produrre vaccini: questa volta sarebbero stati destinati all'esercito tedesco, ma, sorprendentemente, grazie alla forte personalità di Weigl, divenne un rifugio clandestino per ricercati e oppositori e anche per intellettuali di tutti i tipi:

matematici, musicisti, scrittori, chimici, biologi, che lavoravano come “alimentatori di pidocchi”.

Nonostante i tentativi di salvare i suoi colleghi ebrei, Weigl riuscì solo a proteggere i coniugi Meisel, famosi batteriologi e la loro famiglia.

Nel 1943 il laboratorio di Weigl cominciò anche a coltivare la *Rickettsia* nel sacco vitellino delle uova, con l'intento di espandere la produzione di vaccino. Tuttavia, tale metodo risultò poco efficace. Intanto, il tifo decimava le truppe tedesche e i prigionieri russi che lavoravano come schiavi alla produzione bellica. Le rivalità tra i gerarchi nazisti contribuivano a non adottare sistemi di disinfezione efficaci, per cui la necessità di un vaccino contro il tifo divenne prioritaria per sostenere lo sforzo bellico.

L'eroico e geniale contributo di Fleck

Intanto, pur nelle condizioni miserrime in cui si trovarono, i medici ebrei di Leopoli riuscirono ad organizzare tre ospedali, che facevano l'impossibile per prestare soccorso a una popolazione afflitta da fame, disperazione, promiscuità, condizioni sanitarie pessime e facile preda del tifo. Fleck organizzò il laboratorio negli ospedali, aiutato clandestinamente da Weigl, che gli forniva strumentazioni, reagenti e tutte le dosi di vaccino che riusciva a far uscire clandestinamente dal suo laboratorio.

In quel terribile periodo, Fleck mise a punto una reazione diagnostica del tifo eseguita sull'urina dei pazienti, poi tentò di ricavare dall'urina degli antigeni che potessero servire come vaccino. Lo sperimentò con successo sulle cavie, ma per la produzione su grande scala erano necessarie delle specifiche attrezzature. Fleck si rivolse a un imprenditore polacco, ben sapendo di rischiare la vita. Infatti, costui lo fece convocare dalla Gestapo.

Fleck presentò ai tedeschi grafici e diagrammi e rispose a tutte le loro domande tecniche, conscio che, a questo punto, la sua vita era in bilico. “Il vaccino funzionerà sugli ariani?” gli chiesero. “Certo,

ma dovrà essere ricavato da urina ariana, non ebraica”. Pare che nessuno si accorgesse del sarcasmo.

La Gestapo diede il consenso all’uso della strumentazione per ottenere il vaccino antitifico a partire dall’urina dei malati. Dopo diversi mesi di lavoro, il vaccino era pronto. Fleck lo sperimentò su di sé e sulla sua famiglia, poi su pazienti volontari dell’ospedale ebraico e su cinquecento detenuti.

Nel 1943, il ghetto fu liquidato, ma i nazisti decisero di salvare la vita a Fleck e alla sua famiglia. Fleck ottenne che anche i suoi collaboratori e le loro famiglie seguissero la sua sorte. Non si aspettava però che il gruppetto di scienziati e delle loro famiglie sarebbe stato deportato ad Auschwitz: qui conobbero la “macchina dello sterminio”: in tre mesi, furono ridotti quasi in fin di vita.

Poi furono trasferiti nel campo satellite di Buchenwald, e successivamente in un altro campo, adiacente a quello, dove aveva lavorato come chimico Primo Levi, e dove era allestito anche un ospedale. Lì furono testimoni dei più atroci esperimenti medici sui prigionieri.

Il laboratorio a Buchenwald

Nel laboratorio e nell’ospedale, Fleck e i suoi dovettero lavorare alle dipendenze di un medico sadico e incompetente, che tentava di far loro applicare il metodo di produzione del vaccino che veniva applicato all’Istituto Pasteur. Le informazioni scientifiche che i francesi avevano pubblicato erano imprecise, e la metodologia complessa e costituita da passaggi ripetuti in conigli e cavie.

L’incompetenza del medico nazista fu sfruttata molto abilmente da Fleck, che riuscì a fargli credere di aver avviato la produzione su ampia scala del vaccino: fu “sperimentato” sui prigionieri del campo, ma, in effetti, essi ricevevano le poche dosi veramente efficaci, mentre al fronte venivano inviate quelle inefficaci, che erano la stragrande maggioranza, in quanto il metodo scelto dai

nazisti e applicato con grande impegno dal gruppo di Fleck era impreciso e fallace.

La guerra stava volgendo a sfavore dei tedeschi, che quindi non avevano interesse a controllare se i vaccini loro consegnati fossero più o meno efficaci. Ciò consentì a Fleck e ai suoi collaboratori di continuare nella beffa.

Nel laboratorio, i prigionieri avevano quanto meno l'opportunità di lavorare al coperto. Dormivano in letti veri e propri e ricevevano razioni un po' più ricche di quelle degli altri internati. I conigli e le cavie morte venivano bollite per ore, fornendo al gruppo degli sperimentatori una fonte preziosa di proteine; la miracolosa zuppa, somministrata di nascosto, aiutava anche i malati ricoverati nell'ospedale a riprendersi.

Infine, parte della verdura con cui i conigli e le cavie erano alimentati finiva sul tavolo dei ricercatori. Tuttavia, nei due anni trascorsi nel lager, la morte era sempre incombente. Ogni giorno Fleck e i suoi erano testimoni di orrori indicibili e nessuno si illudeva di uscirne vivo.

La liberazione

L'11 aprile 1945 Buchenwald fu liberata e gli orribili delitti qui perpetrati giunsero alla conoscenza del mondo, rivelando abissi di malvagità inauditi, in grado di straziare anche chi usciva da anni di stenti, di bombardamenti, di lutti.

Alcuni medici furono processati a Norimberga e Fleck fu chiamato a testimoniare.

Fleck e i suoi tornarono in Polonia, trovando intorno a sé tanti vuoti e cercando di ricostruire la loro vita. Fleck si stabilì prima a Lublino, poi a Varsavia. Anche Weigl era sopravvissuto alla guerra e tentava di riprendere le fila della ricerca. Ma, nonostante ricoprì una posizione professionale di rilievo e fosse circondato da allievi affezionati, doveva fare i conti con l'antisemitismo diffuso in Polonia e alimentato dal regime stalinista.

L'emigrazione in Israele, le ultime attività nel campo della batteriologia e il contributo al pensiero epistemologico

Nel 1957 Weigl ebbe la possibilità di emigrare con la moglie in Israele, dove già viveva il figlio, con la nuora e i nipoti. Lì trovò lavoro in un centro di studi segreto del Mossad, a Ness Ziona, dove una parte dei suoi studi fu dedicata a ricerche volte a combattere eventuali attività batteriche.

Uno dei suoi migliori amici in Israele era Aleksander Kohn, un virologo di Leopoli emigrato in Israele prima dell'occupazione nazista, che nel 1955 aveva fondato il "Journal of Irreproducible Results", un giornale scientifico umoristico (nel quale desidererei tanto pubblicare). Questo ci fa riflettere su quanto sia potente l'umorismo, una facoltà tipicamente umana, anche come fonte di risorse spirituali che aiutano a rafforzare la capacità di resilienza per resistere alla paura e all'abbruttimento.

Nel 1961 Fleck, ammalatosi di linfoma di Hodgkin, morì per un attacco cardiaco.

Da rilevare un'ultima nota riguardo a quello che Fleck considerava il suo più importante apporto scientifico, quello epistemologico, frutto di riflessioni maturate con la piena consapevolezza dei meccanismi che governano il pensiero scientifico. Il libro *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, pubblicato con qualche difficoltà nel 1935, è centrato sul punto chiave che un "fatto scientifico" non ha una sua valenza propria, ma deriva dal pensiero collettivo in cui è maturato, che porta a evidenziare alcuni aspetti della realtà e a non prenderne in considerazione altri (fig. 16).

Il "pensiero collettivo" di Ludwik Fleck e dei suoi collaboratori è stato un pensiero gentile, altruista, teso a migliorare il mondo. (fig. 17).

Per chiarire il suo concetto, Fleck prende ad esempio il modo in cui è stata vista la sifilide. Il fatto che essa sia una malattia a tra-

smissione sessuale ha per molto tempo concesso al pensiero mistico/etico di dominare, rendendo difficile la distinzione tra le varie malattie veneree. Inoltre, la teoria degli umori, predominante fino a tempi recenti, aveva portato al concetto di malattia causata dal “sangue cattivo” (umore malinconico), trascurando di cercare il batterio che ne era la causa.

Potrei dire la stessa cosa sull'autismo, di cui mi occupo da più di 10 anni. Descritto per la prima volta all'inizio degli anni quaranta, il “pensiero collettivo” lo ha visto per decenni in chiave psicanalitica, come frutto di un rapporto malato tra madre e bambino. Quando poi sono emerse le basi biologiche di questa patologia, il “pensiero collettivo” lo ha classificato come patologia genetica classica, rifiutandosi di prendere in considerazione l'influenza delle cause ambientali (epigenetica).

E tutti noi siamo stati testimoni della recente bagarre sul Covid e sui vaccini, in cui si affrontavano diversi “pensieri collettivi”, impermeabili tra loro. Credo che le riflessioni epistemologiche di Fleck abbiano ancora molto da insegnarci.



Fig. 1 - Ludwik Fleck (Foto Wikimedia Commons).



Fig. 2 - Immagini di Lwow/Lemberg nei primi decenni del XX secolo (Foto Wikimedia Commons).



Fig. 3 - Immagini di Lwow/Lemberg nei primi decenni del XX secolo (Foto Wikimedia Commons).



Fig. 4 - Immagini di Lwow/Lemberg nei primi decenni del XX secolo (Foto Wikimedia Commons).



Fig. 5 - Immagini di Lwow/Lemberg nei primi decenni del XX secolo (Foto Wikimedia Commons).

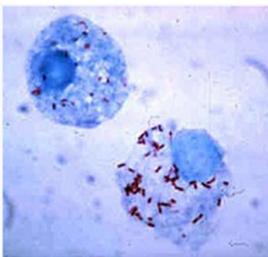


Fig. 6 - La Rickettsia prowazekii, l'agente infettivo del tifo, è un batterio Gram-negativo, pleomorfico, parassita endocellulare. La Rickettsia appare colorata in rosso nel citoplasma di cellule del suo vettore (Word Press).

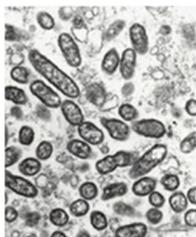


Fig. 7 - Immagine al microscopio elettronico a scansione (BCM-HGSC). La dimensione è di circa $1 \times 3 \mu\text{m}$.



Fig. 8 - Rudolf Stefan Jan Weigl (1883-1957) nel suo laboratorio a Lwov.

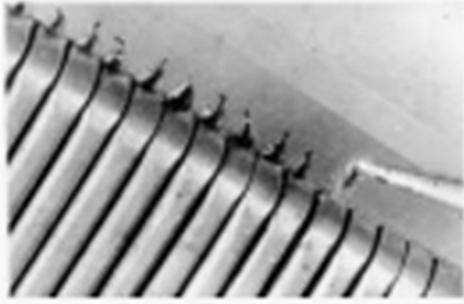


Fig. 9 - L'attrezzo inventato da Weigl per immobilizzare i pidocchi dai quali ricavare il materiale per l'inoculazione della Rickettsia.

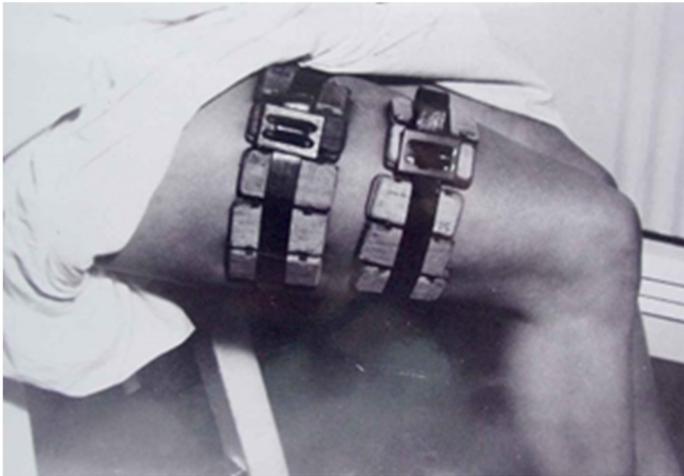


Fig. 10 - I pidocchi erano inseriti in scatoline chiuse da una retina, fissate alle gambe di un soggetto chiamato "alimentatore".

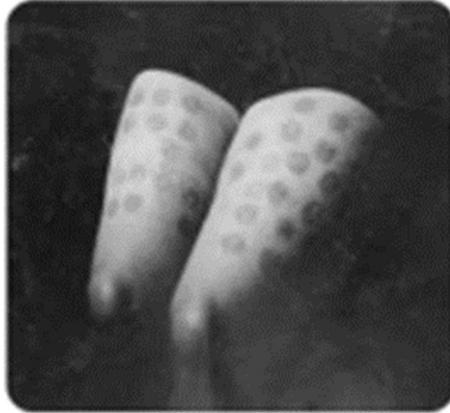


Fig. 11 - Dopo la rimozione delle scatoline con i pidocchi, restavano vistosi esantemi sulle gambe degli "alimentatori". I pidocchi erano alimentati due volte al giorno per otto giorni prima dell'inoculazione e poi per altri cinque giorni dopo che erano stati infettati.



Fig. 12 - I pidocchi nel cui intestino si erano moltiplicati i batteri venivano sezionati in modo da poter recuperare la materia prima per la produzione del vaccino.



Fig. 13 - Il vaccino contro il tifo pronto per il trattamento. Per una vaccinazione completa erano necessarie tre dosi.



Fig. 14 - Una veduta del quartiere ebraico di Lwov.



Fig. 15 - Rastrellamento della popolazione ebraica in uno dei terribili pogrom perpetrati da nazisti, ucraini e polacchi.

The individual within the collective is never, or hardly ever, conscious of the prevailing thought style, which almost always exerts an absolutely compulsive force upon his thinking and with which it is not possible to be at variance

Fig. 16 - Nel libro “Genesi e sviluppo di un fatto scientifico”, Fleck sviluppa il concetto che il pensiero scientifico sia frutto di un pensiero collettivo, non avulso dalle concezioni dominanti ai suoi tempi.



Fig. 17 - Varsavia, 1957. Ludwig Fleck con la moglie, i suoi giovani collaboratori e alcuni animali da compagnia: insieme formavano un "pensiero collettivo" che ha reso il mondo migliore.



Cosa rende “ebraica” la medicina ebraica? L’esempio del colostro di Ezechiel Pedro de Castro

Alessandro Porro

Università degli Studi di Milano (alessandro.porro1@unimi.it)

Riassunto

L’autore analizza l’opera di Ezechiel De Castro *Il Colostro* dal punto di vista della trasmissione della medicina ebraica. Si tratta di un’opera sefardita che mantenne intatte le sue caratteristiche ebraiche anche quando l’autore si convertì al cristianesimo.

Summary

The author analyzes Ezechiel De Castro treaty *Il Colostro*, from the point of view of jewish medicine spread. This sephardi work mantained all its jewish characteristic, also when Ezechiel De Castro converted to Christianity.

Parole chiave: Ezechiel De Castro, Pedro De Castro, Trattato sul colostro, medicina ebraica diffusione

Keywords: Ezechiel De Castro, Pedro De Castro, Essay On colostrum, Jewish medicine spread

Introduzione

Nel 1959, dal 18 novembre al 19 dicembre, presso la *Biblioteca Nacional* di Madrid fu realizzata un'esposizione, non solo bibliografica, dedicata alla presenza ebraica nella ספרד (con il termine di *Sefarad* si intende la penisola iberica) grazie a materiali provenienti da ogni parte del mondo. Per il nostro paese si segnalavano come contributori la Comunità israelitica di Livorno; l'U.C.I.I.-Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (ora U.C.E.I.-Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) e la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma.

La sezione dedicata alla medicina (invero assai limitata e sparsa nell'ambito dell'esposizione) era introdotta dalla seguente frase: “La ciencia médica de los hispano-hebreos es de gran categoría científica y ampliamente conocida en los círculos médicos del mundo”¹. Era ed è proprio così? Come possiamo commentare questa affermazione? Se il giudizio sulla *gran categoría científica* appare assolutamente acclarato e condivisibile, la diffusione delle conoscenze *en los círculos médicos del mundo* (per non parlare del più generale pubblico) merita a tutt'oggi di essere proseguita ed implementata, come anche questa giornata di studio ampiamente dimostra.

Torna, allora, di attualità il contributo che Avinoam Bezalel Safran dedicò ai medici ebrei e mentalità ebraica in medicina². È quest'ultimo concetto – la mentalità ebraica in medicina – ad interessarci, soprattutto per quanto concerne la sua trasmissione.

¹ *Catalogo de la exposicion bibliografica sefardi mundial*, Bermejo, Madrid 1959, p. 83.

² C. COLOMBO, A.B. SAFRAN, *Medici ebrei e mentalità ebraica in medicina*, “Rassegna Mensile di Israel”, XXXVI, 1970 (1), pp. 16-23. Si tratta di una sintesi di A.B. SAFRAN, *Médecine et judaïsme*, Prix Judaica de l'Université de Genève, Genève 1968. Con il fondamentale aiuto della traduzione in lingua italiana da parte di Clelia Colombo esso fu reso disponibile anche ad un più vasto numero di nostri lettori.

Tale trasmissione si deve poi sostanziare in prassi specifiche, in strumenti adeguati, anche fisici, oggettuali (si pensi all'ambito chirurgico): tutto ciò può interagire con il mondo non ebraico e talora modificarlo³. Allora la riflessione biografica, od ergobiografica, sempre valida di per sé, alla luce di tale dichiarazione di interesse si deve inserire in questo contesto, ed assumere un valore più ampio, potendo anche suscitare riflessioni storiografiche di indole generale (fig. 1).

Un volume particolare, un medico particolare

Scorrendo le pagine del catalogo madrileno, una scheda bibliografica (n. 450) ha attirato ed attira la nostra attenzione:

Castro, Ezequiel de.

Il Colostro. Discorso... dal Dottore Ezechiele di Castro... –
Verona – Francesco di Rossi – 1642.
MADRID. B.N. (R.14916)⁴.

Si tratta di un'opera nota⁵, poiché comparve in appendice ad un'altra opera ben nota e di gran rilievo per la storia della formazione ostetrica⁶: la *Commare...* di Scipione (Girolamo) Mercurio (Mercuri) (1540/1550-1615)⁷. L'importanza dell'opera di Mercu-

³ Si cita, esemplificativamente, A. PORRO, D.S. IANNOTTI, *La circoncisione (מִילָה בְּרִית) e i suoi strumenti fra rito e chirurgia*, GAM, Rudiano 2021.

⁴ La citazione va così interpretata: Biblioteca Nacional (R. 14916).

⁵ E. DE CASTRO, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricoglitrice di Scipion Mercurio Del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinionese*, Appresso Francesco di Rossi, In Verona MDCXXXII.

⁶ A. PORRO, F. VANNOZZI, *Formazione delle ostetriche fra Settecento e Ottocento*, GAM, Rudiano 2011.

⁷ Su Scipione (Girolamo) Mercurio (Mercuri) vedasi la voce ergobiografica redatta da Lisa Roscioni per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 73, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009) (https://www.treccani.it/Enciclopedia/scipione-mercurio_%28Dizionario-Biografico%29/ con disponibilità verificata il 16 maggio 2023).

rio, la cui prima edizione fu stampata a Venezia nel 1595/1596⁸, è universalmente acclarata, giacché essa rimase per oltre un secolo il testo di riferimento per la formazione delle levatrici nelle nostre regioni.

L'inserimento della succitata scheda bibliografica (e del volume relativo) nell'esposizione madrilena ci indirizza verso la considerazione dell'autore – Ezechiel de Castro⁹ – come esponente di rilievo del mondo Sefardita. Rimaniamo per ora nell'ambito eminentemente bibliografico, per trattare successivamente quello biografico.

Lo stampatore veronese Francesco Rossi aveva pubblicato l'opera di Ezechiel de Castro in forma di aggiunta alla *Commare...*, e la possiamo ritrovare negli Istituti di conservazione sia in forma autonoma, sia allegata all'opera di Scipione Mercurio (figg. 2 e 3). Essa mantiene sempre frontespizio e paginazione autonoma: questa strategia editoriale consentiva di ottimizzare le copie presenti in magazzino, migliorando altresì le possibilità di vendita. Possiamo ripercorrere le varie edizioni veronesi delle due opere, e si viene riconfermando la strategia editoriale di Francesco Rossi (perseguita anche dai suoi fratelli): a fianco dell'edizione allegata al volume di Scipione Mercurio compare sempre la stampa in forma autonoma dell'opera di Ezechiel de Castro. Così avviene nel 1642¹⁰ e nel 1645¹¹.

⁸ Vedasi C. DECIO, *Rettificazioni storico-critiche intorno ad un autore della ostetricia italiana del secolo XVI*, Cogliati, Milano 1896. Carlo Decio (1862-1938) può essere ricordato anche quale autore di un volume dedicato alla storia dell'assistenza e didattica ostetrica milanese (C. DECIO, *Notizie storiche sulla ospitalità e didattica ostetrica milanese*, Fusi, Pavia 1906) approntato in occasione dell'inaugurazione degli Istituti Clinici di Perfezionamento per i Giovani Medici nel 1906. Su Decio, vedasi L. BELLONI, *La scuola ostetrica milanese. Dai Moscati al Porro*, Istituto di Storia della medicina dell'Università, Milano 1960. Luigi Belloni (1914-1989) può essere considerato fra i maggiori storici della medicina del Novecento e ne resse la cattedra nell'Università degli Studi di Milano.

⁹ Abbiamo scelto di uniformarci a questa denominazione, indipendentemente dalle forme presenti nelle intitolazioni delle varie sue opere.

¹⁰ S. MERCURIO, *La Commare o raccogliatrice dell'Eccellentissimo Signor Scipion Mercurio, filosofo, medico e cittadin romano divisa in tre libri...*, per Francesco de' Rossi, In Verona 1642.

Tuttavia, nel 1652 la situazione ci appare diversa. Le edizioni curate da Antonio Rossi sono identiche a quelle precedenti, ma l'autore non è più identificato con il nome di Ezechiel(e), bensì con quello di Pietro. La biografia dell'autore ci aiuterà nella comprensione degli eventi; qui importa ricordare che nelle successive edizioni¹² della *Commare* di Scipione Mercurio l'aggiunta sul colostro sarà sempre attribuita a Pietro de Castro¹³. Anche per le opere stampate e reperibili in forma autonoma dai tipografi veronesi della famiglia Rossi varrà lo stesso discorso¹⁴. A dimostrazione del nostro assunto riproduciamo i frontespizi delle edizioni veronesi del 1654 (figg. 4 e 5).

Ezechiel, Pietro o Ezechiel/Pietro?

A questo punto, diviene indispensabile affrontare l'ambito biografico. Ci troviamo di fronte a due persone distinte, o ad una sola persona? Volendo ripercorrere in sintesi le ricostruzioni biografiche che si succedettero nel tempo, dall'ipotesi che si trattasse di due distinte persone, si è giunti ad identifi-

¹¹ Questa ristampa, come anche le successive, dimostra la rapida diffusione delle opere di Scipione Mercurio e di Ezechiel de Castro.

¹² Ricordiamo che il testo di Scipione Mercurio, la cui prima edizione comparve nel 1595/1596, fu ristampato fino al 1713. Quanto ai luoghi di stampa si segnalano: Venezia (1595/1596; 1601/1606; 1620/1621; 1676; 1680; 1686; 1703; 1713), Verona (1642; 1645; 1651/1652; 1654; 1661/1662; 1664), Milano (1618). Segnaliamo anche due edizioni in lingua tedesca, stampate a Leipzig (1652/1653) e Wittenberg (1671). Nel seppur accurato paragrafo («*La Comare*» di S. Mercuri) dedicato da Luigi Belloni all'opera di Scipione Mercurio (Mercuri), che cita le varie edizioni (compresa quella milanese), non si fa cenno al testo di Ezechiel/Pietro de Castro (L. BELLONI, *La medicina a Milano fino al Seicento*, in *Storia di Milano della Fondazione Treccani degli Alfieri*, vol. 11, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano 1958, pp. 595-696 (il paragrafo specifico occupa le pp. 656-660)).

¹³ Abbiamo scelto di uniformarci a questa denominazione, indipendentemente dalle forme presenti nelle intitolazioni delle varie sue opere.

¹⁴ L'attribuzione a Pietro de Castro compare nelle edizioni del 1652; 1654; 1662; 1664.

care una sola persona. Già prendendo atto dei soli due suoi nomi ci rendiamo conto delle vicende drammatiche che egli visse: infatti, il primo è un nome ebraico, Ezechiel; il secondo è un nome cristiano, Pietro¹⁵. Comincia, così, a farsi più chiaro il panorama ed anche la sua denominazione di provenienza, Auinionese (Avignonese).

Possiamo presentare in forma tabellare i dati biografici di Ezechiel/Pietro de Castro¹⁶:

1603	Ezechiel nasce a Bayonne e viene battezzato come Pierre (Pedro)
1624-1625	Compie studi medici a Valladolid ed esercita la medicina in Spagna
1625-1629	Esercita la medicina in Francia e ad Avignone
1639	È attestato a Verona, dichiarandosi Ebreo ed esercita la medicina
1642	Inizia la pubblicazione di opere mediche a Verona come Ezechiel(e) de Castro
1642	Pubblica a Verona la sua opera sul colostro come Ezechiel(e) de Castro

¹⁵ Sono attestati anche i nomi Pierre e Pedro.

¹⁶ La tabella è stata elaborata sulla scorta di: A. CASSUTO, *Notes sur Pedro alias Ezechiele di Castro*, "Revue d'études juives", XCIII, 1932 (186), pp. 215-217; E. GINSBURGER, *Pedro alias Ezechiele de Castro*, "Revue d'études juives", 94, 1933 (187), pp. 90-95; C. ROTH, *Encore un mot sur Pedro (Ezekiel) de Castro*, "Revue d'études juives", XCIV, 1933 (187), pp. 96-97; A. MODENA, E. MORGURGO, *Medici e chirurghi ebrei dottorati e licenziati nell'Università di Padova dal 1617 al 1816*, Forni, Bologna 1967, pp. 19-22; H. FRIEDENWALD, *The doctors de Castro*, in Id., *The Jews and Medicine. Essays*, KTAV Publishing House, New York 1967, pp. 448-459; YERUSHALMI, *Dalla corte al ghetto. La vita. Le opere, le peregrinazioni del Marrano Cardoso nell'Europa del Seicento*, trad. it. Garzanti, Milano 1991, pp. 195-197 (è questa l'opera alla quale si fa riferimento nel presente contributo); P.C. IOLY ZORATTINI, *Pedro alias Ezechiel de Castro a Verona e Mantova*, "La Rassegna Mensile di Israel", LXVII, 2001 (1/2), pp. 193-202; C. ROTH, Y.T. ASSIS, *Castro, Pedro (Ezekiel) de*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 4 BLU-COF, Keter Publishing House, Jerusalem 2007, p. 518.

- 1645 Si addottora per la seconda volta a Padova
 1645 Pubblica a Verona la sua opera sul colostro come Ezechiel(e) de Castro
 1645 Si riscontra una supplica dell'Ebreo *Ezechiel de Castro* dimo-
 rante a Verona di potere esercitare la medicina nei confronti
 dei cristiani
 1646 Viene di nuovo addottorato con approvazione da parte del
 Collegio Veneto di Padova
 1646 È attestata l'intenzione di convertirsi al cristianesimo
 1647 Si converte al cristianesimo, con la sua famiglia, assumendo il
 nome di Pietro
 1647 Viene dimesso da medico della Comunità ebraica di Verona
 1650 Inizia la pubblicazione di opere mediche a Verona come Pie-
 tro de Castro
 1652 Pubblica a Verona la sua opera sul colostro come Pietro de
 Castro
 1660 Si trasferisce a Mantova
 1662 Muore a Mantova ed è sepolto nella cattedrale

Vengono immediatamente alla luce aspetti di grande rilievo, che inseriscono Ezechiel/Pietro nei percorsi dei cosiddetti nuovi cristiani, dei marrani, nonché dei cosiddetti Giudaizzanti, con tutte le conseguenze del caso. Lasciato il Portogallo (il padre era originario di Braganza), i Castro¹⁷ avevano trovato rifugio a Bayonne, professando un'adesione al cristianesimo solo esteriore e formale. A Verona, avviene il passaggio all'aperto ebraismo ed indi dall'aperto ebraismo¹⁸ al cristianesimo, con la sostituzione¹⁹ quale medico della Comunità da parte di Jitzḥaq (Isaac) Car-

¹⁷ FRIEDENWALD, *The doctors de Castro* cit., pp. 448-459.

¹⁸ Ezechiel viveva in ghetto ed esercitava la medicina per la Comunità.

¹⁹ Avvenuta ufficialmente e presumibilmente solo nel 1653: YERUSHALMI, *From Spanish Court to Italian Ghetto. Isaac Cardoso* cit., pp. 195-197). Evidentemente, il periodo intercorrente tra il 1647 ed il 1653 era servito per definire l'incarico e scegliere il medico più adatto allo scopo. Su Yosef Haym Yerushalmi (1932-2009) vedasi, utilmente, M. RUSTOW, *Yerushalmi and the Conversos*, "Jewish History", XXVIII, 2014 (1), pp. 11-49.

doso (1603/1604-1683²⁰), che peraltro era stato un suo maestro nel periodo di formazione. Anche di Jitzḥaq (Isaac) Cardoso nell'esposizione madrilenas del 1959 era presente un'opera, come si deduce dalla specifica scheda bibliografica (n. 449):

Cardoso, Isjac.

Utilidades del agua y de la nieve, del beber, frio i caliente...

El Dotor Fernando [rectius *Fernando*] Cardoso – Madrid –
Vda de Alonso Martin – 1637.

MADRID. B.N.

Indi, da Verona avviene il trasferimento di Ezechiel/Pietro de Castro a Mantova al seguito del figlio Sebastiano, che era stato chiamato come medico a corte²¹. Se già la biografia di Ezechiel/Pietro de Castro, peraltro nota, ci appare così interessante, è ora necessario affrontare un'esegesi della sua opera sul colostro; in seguito, si cercherà di inquadrarla nel più generale tema, suaccennato, della mentalità ebraica e della sua trasmissione.

L'opera sul colostro

Ricordato che ci troviamo nel pieno della dimensione galenica della fisiologia²², l'opera sul colostro di Ezechiel de Castro è strutturata su cinque punti di discussione. Inizialmente l'autore

²⁰ YERUSHALMI, *Dalla corte al ghetto* cit.

²¹ IOLY ZORATTINI, *Pedro alias Ezechiel de Castro* cit., pp. 193-202.

²² Come ampiamente dimostrato dalla seguente citazione, che richiama la cosiddetta teoria galenica dei tre spiriti: “[...] & imbratandosi il sangue florido del tenerino fanciullo distempera le parti principali & resta primieramente nel fegato quel sigillo di cotal maligno accidente, e in conseguenza nel cuore e nella testa ove si ferma questa deplorabile indisposizione? [...]” (E. DE CASTRO, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricoglitrice di Scipion Mercurio Del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinionese*, Appresso Francesco di Rossi, In Verona MDCXXXII, p. 7).

analizza i vari significati dati al termine colostro, mettendoli in relazione anche alle tradizioni popolari, [...] *così nell'Italia come nella Spagna* [...]²³, talora erronee. In primo luogo, sembra che con questo termine si identifichi quello che noi oggi definiamo come meconio. Indi si fa riferimento al primo latte emesso dopo il parto (e noi possiamo riconoscere questa definizione come quella maggiormente corretta). Il terzo riferimento va al latte di una nutrice gravida. Infine, con il termine di *colostro* si poteva indicare il latte coagulato.

Il secondo punto di discussione si riferisce ai danni provocati dal colostro. Il riferimento di maggior rilievo va al vaiolo, ma alla nostra analisi si evincerebbe trattarsi della mancata espulsione del meconio. Viene anche citata la “brutta”: si tratta dell’epilessia, per la quale si propone il termine di derivazione araba *Alferezia*²⁴.

I successivi tre punti di discussione appaiono una sorta di trattato sulle principali patologie neonatali, fra le quali vengono particolarmente analizzate quelle gastriche.

Nell’ultimo punto di riflessione, si pone l’attenzione sulla natura del vero colostro e si prosegue nella definizione di talune patologie neonatali: si può evidenziare la citazione del *garrotiglio* (cioè la differite).

Infine, vale la pena di riportare un modello di occhiale in forma di bendaggio per il trattamento dello strabismo, che chiude il quinto punto di riflessione dell’opera di Ezechiele de Castro. Tale occhiale è fornito di una lentilla ed è opera dello stesso Ezechiele de Castro, che così può occupare un posto anche nella storia della strabologia²⁵ (fig. 6).

²³ E. DE CASTRO, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricogliatrice di Scipion Mercurio Del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinionese*, Appresso Francesco di Rossi, In Verona MDCXXXII, p. 4 (non numerate).

²⁴ Ivi, p. 7.

²⁵ Vedasi, utilmente (anche se non cita Ezechiele de Castro), F. RINTELEN, *Cenni storici sulla terapia dello strabismo*, “Symposium CIBA”, X, 1962 (3), pp. 127-136.

L'opera sul colostro: una lettura ebraica

Possiamo proporre una lettura ebraica dell'opera di Ezechiele de Castro? La risposta, naturalmente, è positiva, ma possiamo e dobbiamo integrare diversi piani di lettura e di analisi. La prima domanda, alla quale rispondere, potrebbe essere quella relativa alla presenza nella trattazione, o meno, di citazioni di medici ebrei²⁶. In seguito ad un riscontro positivo, ci si potrebbe chiedere quale fosse la loro provenienza, alla ricerca di un eventuale più stretto collegamento con la formazione e l'esercizio professionale di Ezechiele de Castro. Inoltre, si dovrebbe valutare il peso specifico delle citazioni, in rapporto anche alle ergobiografie dei medici citati. Infine, si dovrebbe comparare la presenza degli autori citati, per i casi nei quali ciò fosse possibile, nel testo di Scipione Mercurio.

Il primo autore che possiamo ricordare è conosciuto anche come Zacuto Lusitano: nato come Manuel Alvares de Távora, Abraham Zacuto (1575-1642) era discendente di Abraham ben Shmuel Zacuto (1450-1510²⁷), famoso astronomo e scienziato. Di questo autore portoghese possiamo ricordare le *Historiarum medicarum*, del 1637²⁸, e la citazione di Ezechiele de Castro si riferisce all'equivalenza delle scarificazioni con il salasso²⁹.

²⁶ Seguiamo qui l'ipotesi prospettata da Alfonso Cassuto: CASSUTO, *Notes sur Pedro alias Ezechiele di Castro* cit., pp. 215-217.

²⁷ Nell'esposizione madrilena del 1959 le opere mediche esposte sono segnalate anche con la dichiarazione autoriale di Abraham Zacuto *el joven*, per distinguerlo dal suo avo.

²⁸ [A. ZACUTO], *Zacuti Lvsitani medici et philosophi praestantissimi, historiarvm medicarvm libri sex*, sumptibus Henrici Laurentij, Bibliopolae, Amstelodami MDCCXXXVII.

²⁹ E. DE CASTRO, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricogliatrice di Scipion Mercurio Del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinionese*, Appresso Francesco di Rossi, In Verona MDCXXXII, p. 12.

Un'altra autorità può essere riconosciuta in Rodrigo de Castro (circa 1550-1627³⁰), nato come David Namias: egli viene definito dall'attributo Amburgense. David Namias/Rodrigo de Castro condusse gran parte della sua vita ad Amburgo ove, peraltro, Ginsburger³¹ ritiene essersi stabiliti altri parenti di Ezechiel de Castro (ed ipotizza che David Namias/Rodrigo de Castro potesse essere uno di essi³²).

Tomás Rodrigues da Veiga (1513-1579³³), fu considerato fra i massimi medici portoghesi, il quale condusse la sua carriera accademica a Coimbra³⁴.

A proposito della cura del già citato *garrottillo* viene citato anche il medico Alfonso Gomes de la Parra³⁵.

Con la citazione di Manuel Ramirez de Carrión (1579-1652?³⁶) entriamo nella dimensione della disabilità ed in quella secretisti-

³⁰ Ivi, p. 21.

³¹ GINSBURGER, *Pedro alias Ezechiele de Castro* cit., pp. 90-95.

³² Sulla complessità ed articolazione della famiglia dei de Castro e dei suoi esponenti che si dedicarono alla medicina, vedasi FRIEDENWALD, *The doctors de Castro* cit., pp. 448-459.

³³ E. DE CASTRO, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricoglitrice di Scipion Mercurio Del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinionese*, Appresso Francesco di Rossi, In Verona MDCXXXII, p. 28. Vedasi, utilmente, H. FRIEDENWALD, *The doctors da Veiga*, in ID., *The Jews and Medicine. Essays*, KTAV Publishing House, New York 1967, pp. 290-294.

³⁴ Tuttavia, l'ipotesi che Ezechiel de Castro si fosse formato in tale Università non viene attualmente ritenuta attendibile, così come non appare confermata l'ipotesi della sua nascita in Portogallo.

³⁵ E. DE CASTRO, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricoglitrice di Scipion Mercurio Del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinionese*, Appresso Francesco di Rossi, In Verona MDCXXXII, p. 26. Potrebbe trattarsi di Alonso Gomes de la Parra y Arevalo, autore di: *Polyanthea medicis speciosa, chirurgis mirifica myrepsicis valde vtilis & necessaria [...]*, ex officina Ioannis González, Matriti 1625. Vedasi anche, a tale proposito: F. DA FONSECA HENRIQUES, *Medicina Lusitana, Socorro delphico, A os clamores da Naturesa humana, para total profligação de seus males*, Em Caza de Miguel Diaz, Em Amsterdam Anno 1731, p. 366.

ca: il suo metodo di educazione dei sordi³⁷ era infatti prospettato come segreto.

Di rilievo appare la segnalazione di un rapporto diretto di Ezechiel de Castro con Manuel Ramirez de Carrión e dell'applicazione del suo metodo; ciò si affianca alla già citata elaborazione di uno specifico occhiale per la correzione dello strabismo. Si rafforzano, allora, l'interesse e l'attività di Ezechiel de Castro riguardanti i problemi della disabilità (per usare un termine moderno).

Spicca, nella trattazione di Ezechiel de Castro, la citazione di autorevoli medici portoghesi (ed anche spagnoli).

A proposito della sua attività spagnola, essa viene più volte ricordata³⁸, e la citazione del suo rapporto personale con Manuel Ramirez de Carrión appare esserne un'ulteriore conferma. Invece, con la definizione portoghese noi potremmo richiamare anche i suoi colleghi di provenienza sefardita (ed anche la sua Comunità di riferimento veronese).

Rimangono da segnalare due altre citazioni di carattere ebraico.

La prima è il riferimento alla Legge di Moisé, a proposito dell'imposizione del nome all'ottavo giorno: essa ci introduce al tema della nascita ed alla tempistica della ritualità specifica.

³⁶ E. DE CASTRO, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricogliatrice di Scipion Mercurio Del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinionesse*, Appresso Francesco di Rossi, In Verona MDCXXXII, p. 18.

³⁷ Vedasi T.L. CHAVES, J.L. SOLER, *Manuel Ramirez de Carrión (1579-1652?) and his Secret Method of Teaching the Deaf*, "Sign Language Studies", IV, 1975 (8), pp. 235-248.

³⁸ Si propone, esemplificativamente, la seguente citazione: "[...] gli Cantabri, dove io ho esercitato molti anni la medicina [...]" (E. DE CASTRO, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricogliatrice di Scipion Mercurio Del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinionesse*, Appresso Francesco di Rossi, In Verona MDCXXXII, p. 19).

La seconda citazione è quella di *Rabi Moysè* e dei suoi aforismi³⁹. Ci troviamo al cospetto del grande Israelita di Cordova, Mosheh ben Maimon (1135/8-1204⁴⁰).

L'ebraicità del testo di Ezechiel de Castro emerge in tutta la sua evidenza, giacché sono proposte citazioni di illustri medici ebrei, del suo tempo e dei tempi precedenti. Invece, nell'opera di Scipione Mercurio non viene citato alcuno fra i medici ebrei ricordati nell'opera di Ezechiel de Castro, che sarebbe stato possibile citare⁴¹. Anche questo rilievo non fa che confermare il carattere eminentemente ebraico dell'opera sul colostro.

L'opera sul colostro: un commento correlato al genere

Non possiamo, a questo punto, ignorare la possibilità di un'analisi legata al genere, trattandosi dell'evento nascita. Come già accennato, Ezechiel de Castro riferisce del posizionamento all'ottavo giorno di vita del neonato dell'attribuzione del nome, proprio in ragione delle patologie neonatali che egli sembrerebbe attribuire al colostro:

³⁹ MAIMONIDES, *The Medical Aphorisms of Moses Maimonides*. Translated and Edited by F. ROSNER, M.D. and Sussman Muntner, M. D., Bloch, New York 1970-1971, p. 23. Si è scelta la citazione di questa edizione, perché curata da due autori medici, ma si segnala anche una più recente edizione coordinata da Gerrit Bos (MAIMONIDES, *Medical Aphorisms. Treatises 1-5*, Brigham Young University Press, Provo 2004; MAIMONIDES, *Medical Aphorisms. Treatises 6-9*, Brigham Young University Press, Provo 2007; MAIMONIDES, *Medical Aphorisms. Treatises 10-15*, Brigham Young University Press, Provo 2011; MAIMONIDES, *Medical Aphorisms. Treatises 16-21*, Brigham Young University Press, Provo 2016; MAIMONIDES, *Medical Aphorisms. Treatises 22-25*, Brigham Young University Press, Provo 2017; MAIMONIDES, *Medical Aphorisms. Voll. 1-2*, Brill, Leiden 2020).

⁴⁰ Mosheh ben Maimon è più noto con l'acronimo di *RaMbaM* (Rabbi Mosheh ben Maimon) ed in Occidente con il nome di Maimonide.

⁴¹ Ricordiamo che l'ultima edizione della *Commare* di Scipione Mercurio, comparsa essendo l'autore ancora in vita, era datata 1606.

[...^{42]} Doppo nato però si sia osservato spesse volte ne i primi giorni esser il bambino invaso della brutta, e per questa ragione fu uso antico e fondato sopra la legge di Moisè, d'impor il nome alle creature a l'ottavo giorno, per causa del feroce e mortal accidente della brutta solito ad invaderli in quella prima settimana [...^{43]}

La particolare lettura proposta da Ezechiel de Castro è attestata dalla storiografia medica ebraica? Un riferimento sicuro non può che essere quello all'opera di Julius Preuss (1861-1913), autorevole storico della medicina e medico che prese attiva parte nella vita delle comunità ebraiche ortodosse⁴⁴. Tuttavia, il rapporto fra l'apposizione del nome e lo stato di salute non sembra essere stato affrontato dall'illustre medico e storiografo tedesco.

Ci può venire in aiuto, in qualche modo, l'opera⁴⁵ di Rav Lord Immanuel Jakobovits (1921-1999⁴⁶). Ad oltre sessant'anni dalla sua pubblicazione tale opera non perde certo di interesse, essendo fra l'altro inserita in un contesto di analisi comparativa storica ed etica. Egli riferisce, infatti, che secondo Moshe Isserlis (Isserles)

⁴² Nella trascrizione si è uniformato alla convenzione moderna l'uso della lettera u e della lettera v; inoltre, si sono sciolte le abbreviature. Qualora non interferenti con la comprensione del testo, si sono mantenuti gli usi d'epoca.

⁴³ E. DE CASTRO, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricogliatrice di Scipion Mercurio Del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinionese*, In Verona, Appresso Francesco di Rossi, MDCXXXII, p. 14.

⁴⁴ J. PREUSS, *Biblich-Talmudische Medizin. Beiträge zur Geschichte der Heilkunde und der Kultur überhaupt*, Karger, Berlin 1911. Ci si è riferiti alla seguente edizione: J. PREUSS, *Biblical and Talmudic Medicine*, ed. F. ROSNER, EIRJason Aronson, Northvale and London 1993.

⁴⁵ I. JAKOBOVITS, *Jewish medical ethics. A comparative and historical study of the Jewish religious attitude to medicine and its practice*, Bloch, Ney York 1959.

⁴⁶ Oltreché precursore della bioetica ed uno fra i maggiori studiosi di etica medica, egli fu Chief Rabbi of the United Hebrew Congregations of the Commonwealth, dopo essere stato Rabbino Capo dell'Irlanda e Rabbino nella Sinagoga della Fifth Avenue di New York, su posizioni ortodosse.

(1520-1572⁴⁷) il cambiamento del nome poteva giovare al malato e portare alla guarigione.

Da quanto sopra esposto, ci si potrebbe chiedere quale fosse (o debba essere) l'atteggiamento da tenersi nel caso di morte antecedente l'ottavo giorno di vita. Si doveva (e si deve) assegnare il nome, ed in caso di neonato di sesso maschile, eseguire la circoncisione (מִילָה קְרִית): Jakobovits riferisce trattarsi di una pratica geonica.

La seconda citazione si riferisce agli aforismi maimonidei:

[...] Di maniera, che par più tosto che il Colostro sia una grossezza d'alimento che alcuna cattiva qualità mestruale, & Aristotele nel libro terzo delle parti dell'animali c. 15 dice in prova di questa consideratione, che l'eccessiva copia del latte quando che sia grasso & laudabile cagiona alli fanciulli delle convulsioni & epilepsie: ponto che Galeno non si raccordò d'avvertire, come mostra Rabi Moyse [⁴⁸].
.8. degli afforismi [...⁴⁹]

Maimonide tratta dell'argomento della nascita e del latte in più punti della sua opera ed in diversi aforismi⁵⁰. Ad

⁴⁷ Egli fu fra i maggiori dotti Ashkenaziti del suo tempo.

⁴⁸ Questo passo è riportato anche da Emilio Bozzi nel suo lavoro sull'opera di Ezechiel de Castro: E. BOZZI, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla «Ricoglitrice di Scipion Mercurio» del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinionese in Verona*, "Minerva Medica", LV, 1964 (30), pp. 496-502. Tuttavia, egli dal passo espunge la citazione di *Rabi Moyse .8. degli afforismi*, perdendosi così il carattere essenziale della citazione stessa. Il lavoro Di Bozzi, privo di bibliografia, come di qualsiasi contestualizzazione ed epicrisi storico medica, si limita ad una trascrizione di passi tratti dall'opera di Ezechiel de Castro. La scelta dei passi appare discutibile ed il lavoro (seppure citato nell'autorevole database bibliografico PUBMED) nel suo insieme si rivela inutile per ulteriori analisi storiografiche.

⁴⁹ E. DE CASTRO, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricoglitrice di Scipion Mercurio Del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinionese*, Appresso Francesco di Rossi, In Verona MDCXXXII, p. 6.

⁵⁰ Noi non conosciamo nel dettaglio quale edizione degli aforismi di Maimonide avesse consultato Ezechiel de Castro: considerando la lingua latina come veicolo per l'ambito scientifico e medico proponiamo un'ipotesi di identificazione

esempio: “[...] Galenus fere ubicumque meminit lactis hoc sentit. Ex triplici dissimilique substantia constare, serosa, crassa, & pingui [...]⁵¹”. Tuttavia, una ben più importante citazione maimonidea appare, ai nostri occhi, la seguente:

[...] Matres lactare infantes suos omnes decet, siquidem earum lac cum eiusdem, cum sanguine & natura infantis substantiae sit, multo melius ceteris semper erit. Quod si non potest ipsa, aut si ipsum in ea sit corruptum ex quam simillimo nutriri oportet. In liber de victus ratione [...]⁵²

Come, dunque, Ezechiel de Castro si inserisce in questo contesto? Alcuni aspetti del primo trattamento dei neonati ci potrebbero apparire quasi discordanti. Da un lato sembra evidenziarsi una posizione attendista quanto al tempo dell'allattamento al seno, in attesa che il colostro⁵³ (secondo le definizioni ricordate da de Castro, nonché quale possibilità concreta di patologia) sia eliminato⁵⁴. Dall'altro, invece, emerge con forza la necessità e la prassi di un precoce at-

basata su un'edizione tardo-cinquecentesca ([MAIMONIDES], *Aphorismi, Rabi Moysis medici antiquissimi ac celeberrimi, ex Galeno medicorum principe collecti: nunc vero ad usum studiosorum medicinae ab interitu vindicati, & iam primum in lucem editi* [...], ex officina Henricpetrina, Basileae MDLXXIX), non potendo escludere, naturalmente, la consultazione da parte dell'autore delle fonti in lingua ebraica (nelle sue varianti) od araba.

⁵¹[MAIMONIDES], *Aphorismi, Rabi Moysis medici antiquissimi ac celeberrimi, ex Galeno medicorum principe collecti: nunc vero ad usum studiosorum medicinae ab interitu vindicati, & iam primum in lucem editi* [...], ex officina Henricpetrina, Basileae MDLXXIX, p. 506.

⁵² Ivi, p. 356.

⁵³ Sembrerebbe un riferimento che attualmente definiremmo pertinente al meconio.

⁵⁴ [...] *ricordar alla savia Commare quanto sia d'importanza levar via il Colostro fecioso subito nato il fanciullo, e vietargli il latte di gravida e della madre quei primi giorni [...]* (E. DE CASTRO, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricoglitrice di Scipion Mercurio Del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fifico Auinonese*, Appresso Francesco di Rossi, In Verona MDCXXXXII, p. 22).

taccamento al seno materno del neonato (in questo secondo contesto tale pratica appare ancora oggi commendevole). A tale proposito le parole di Preuss appaiono chiarissime:

[...] It is considered to be the norm for the newborn to be placed at the mother's breast immediately after birth, but in any event before 24 hours have elapsed, even if the navel has not yet been cut [...]⁵⁵].

Possiamo discutere, se si tratti di una tutela per la madre o per il neonato: tuttavia, di fatto viene realizzata l'assunzione del colostro, come anche oggi si propone in virtù dei benefici riscontrabili per il neonato⁵⁶.

Dobbiamo poi ricordare la priorità della tutela della vita del neonato: erano e sono previste speciali concessioni, anche dalle caratteristiche eminentemente tecniche. Ad esempio, si può citare la spremitura delle mammelle per favorire un corretto attaccamento al seno⁵⁷.

Un altro esempio può essere rappresentato dall'astensione dalla circoncisione in caso di gravi eventi emorragici riscontrati in precedenti neonati. In conclusione, possiamo riscontrare una serie di precetti e di pratiche tendenti a tutelare il neonato e la madre conformate all'esperienza ed alla tradizione ebraica.

⁵⁵ PREUSS, *Biblical and Talmudic medicine* cit., p. 405.

⁵⁶ Ciò è stato confermato anche durante la pandemia da SARS. Vedasi, esemplificativamente, J. GUO, M. TAN, J. ZHU, Y. TIAN, H. LIU, F. LUO, J. WANG, Y. HUANG, Y. ZHANG, Y. YANG, G. WANG, *Proteomic Analysis of Human Milk Reveals Nutritional and Immune Benefits in the Colostrum from Mothers with COVID-19*, "Nutrients", XIV, 2022 (12), 2513 (<https://doi.org/10.3390/nu14122513>).

⁵⁷ I. JAKOBOVITS, *Jewish medical ethics. A comparative and historical study of the Jewish religious attitude to medicine and its practice*, Bloch, New York 1959, p. 80.

L'opera sul colostro: forme ebraiche trasmesse?

Volendo inserire l'opera sul colostro di Ezechiele de Castro nel contesto della mentalità ebraica e della sua trasmissione, quali rilievi potremmo proporre alla nostra riflessione? Sul fatto che si tratti di un'opera dichiaratamente *ebraica*, non sembrano sussistere dubbi, alla luce dell'ergobiografia di Ezechiele de Castro e degli specifici riscontri testuali⁵⁸.

Tuttavia, si deve prendere in considerazione l'*Aggivnta Che tocca la vita spirituale così della parturiente, come del bambino, cavata dalla dottrina de gravi, e divoti Autori*⁵⁹. Ci troviamo in un contesto pienamente cristiano⁶⁰: tuttavia, si evince non es-

⁵⁸ A piena conferma dell'*ebraicità* delle opere di Ezechiele de Castro, possiamo citarne un'altra, pubblicata sempre a Verona nel 1642 per i torchi di Francesco Rossi: E. DE CASTRO, *Ignis lambens historia medica prolvio physica Rarum Pulchrescentis Naturae Specimen* [...], Apud Franciscum Rubeum, Veronae 1642. Già Meyer Kayserling (1829-1905) aveva evidenziato le citazioni di autori ebrei proposte da de Castro in tale opera: M. KAYSERLING, *Zur Geschichte der jüdischen Aerzte*, "Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums", XIX, 1861 (1), pp. 38-40. Nel suo lavoro, Kayserling accettava, errando, la nascita e la formazione portoghese di Ezechiele de Castro, ma ciò non inficia la nostra riflessione avente a riguardo l'*ebraicità* delle opere di Ezechiele de Castro (anzi, il lavoro di Kayserling la corrobora).

⁵⁹ *Aggivnta Che tocca la vita spirituale così della parturiente, come del bambino, cavata dalla dottrina de gravi, e divoti Autori*, in E. DE CASTRO, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricogliatrice di Scipion Mercurio Del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinionese*, Appresso Francesco di Rossi, In Verona MDCXXXII, p. 4.

⁶⁰ A proposito delle *aggiunte* relative all'amministrazione del battesimo, da allegare ai testi di riferimento per la formazione delle levatrici, possiamo anche ricordare: G. BARUFFALDI, *La mammana istruita per validamente amministrare il Santo Sacramento del Battesimo in caso di necessità alle creature nascenti* [...], appresso Giambattista Recurti, In Venezia 1746. Il testo dell'arciprete della Chiesa Collegiata di Cento, Girolamo Baruffaldi senior (1675-1763) era destinato alle levatrici, perché potessero superare le specifiche interrogazioni dell'autorità diocesana, necessarie per ottenere l'autorizzazione all'esercizio professionale. Esso fa riferimento alla regolamentazione emanata nel 1732 dall'allora Cardinale di Bologna Prospero Lambertini (1675-1758), il futuro Papa Benedetto XIV, allo scopo di regolamentare l'esercizio della professione

serne autore Ezechiel da Castro, come viene esplicitamente dichiarato nel frontespizio dell'opera di Scipione (Girolamo) Mercurio (Mercuri):

[...] L'altro di un gravissimo Autore, nel quale si risolvono alcuni dubj importanti circa il Battesimo de i bambini, e si danno alcuni avisi spirituali molto à proposito per le parturienti [...]⁶¹

Anche la mancanza di numerazione delle pagine dimostra l'estraneità del testo alla dimensione ebraica del contributo di Ezechiel de Castro. La citazione di Luigi Novarini (1594-1650), erudito e biblista veronese, ci fa considerare il testo come non estraneo, se non proveniente dall'ambiente locale veronese. Si è in passato ipotizzato esserne autore lo stesso Ezechiel de Castro, così come Scipione Mercurio (Mercuri), ma tali ipotesi sembrano destituite di fondamento. Potrebbe, quindi, trattarsi di un *escamotage* editoriale per controbilanciare ipotetiche critiche (se non indagini inquisitoriali) relative alle caratteristiche spiccatamente ebraiche dell'autore e del testo.

Il testo sul *Colostro* fu mantenuto nelle edizioni successive della *Commare* pubblicate successivamente alla conversione (o ri-conversione) al cristianesimo di Ezechiel de Castro? Sono evidenziabili correzioni o censure, nel senso di una espunzione dal testo delle citazioni di autori e pratiche ebraiche? La risposta alla prima domanda è affermativa, mentre quella alla seconda domanda è negativa. Ci troviamo dunque, di fronte ad un testo

ostetrica. Al tempo, il testo di riferimento per l'istruzione delle levatrici di Scipione Mercurio era stato soppiantato da quello di Sebastiano Melli, dato alle stampe fra il 1721 ed il 1766 (S. MELLI, *La comare levatrice istruita nel suo ufizio Secondo le Regole più Certe, e gli Ammaestramenti più Moderni* [...], appresso Gio. Battista Recurti, In Venezia MDCCXXI). Nel testo di Melli non si affronta il tema del colostro. Si noti, comunque, una strategia editoriale simile a quella degli stampatori veronesi: ad un testo di riferimento si proponeva un approfondimento specifico.

⁶¹ S. MERCURIO, *La Commare o raccoglitrice* [...], per Francesco de' Rossi, In Verona 1642.

dalle caratteristiche ebraiche, che viene trasmesso nel mondo cristiano senza alcuna modifica. Per meglio dire, le sue caratteristiche sefardite permanevano e permangono immutate, per chi solo le volesse o le voglia (o possa) riconoscerle. Esse non possono essere eliminate (e non lo furono) dalla trasmutazione di Ezechiel in Pietro.

Infine, a proposito della citazione di opere di autori spiccatamente eterodossi ed eretici per il mondo cattolico apostolico romano, non possiamo non sottolineare la citazione di Andrea Dubith, con riferimento alle donne polacche⁶². Dovrebbe trattarsi di Andrea Dudith Sbardellati⁶³ (1533-1589), che da capo della delegazione ungherese al Concilio di Trento, divenne poi esponente di primo rilievo degli intellettuali protestanti vicini agli antitrinitari⁶⁴ (per terminare la sua vita aderendo a posizioni luterane). Egli fu autore anche di testi di argomento medico⁶⁵, ma al tempo di Ezechiel de Castro erano ancora e particolarmente note le sue posizioni teologiche antitrinitarie.

In conclusione, il testo sul Colostro dell'Ebreo sefardita Ezechiel de Castro è ricco di proposizioni fortemente eterodosse ed eretiche per il mondo cattolico apostolico romano. Esse permangono anche allorché il testo riceve l'autorialità del cristiano convertito Pietro de Castro. Tuttavia, le vicende della sua fortuna editoriale e la centralità del suo ruolo nella formazione delle levatrici in tutta la penisola italiana per quasi un secolo possono testimoniarcene la persistenza e la trasmissione della mentalità ebraica in medicina in forme singolari.

⁶² E. DE CASTRO, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricoglitrice di Scipion Mercurio Del Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinionese*, Appresso Francesco di Rossi, In Verona MDCXXXII, p. 22.

⁶³ Noto anche come Andrija Dudić Orehovički, András Dudith de Horahovicza, András Dudith Sbardellat de Orechowic, Andreas Dudithius.

⁶⁴ C. SAND, *Bibliotheca anti-trinitariorum* [...], apud Johannem Aconium, Freistadii [=Amsterdam] 1684, pp. 61-64.

⁶⁵ Vedasi, esemplificativamente, V. FOSSEL, *Die Epistolae medicinales des Humanisten Andreas Dudith (1533-1589)*, "Archiv für Geschichte der Medizin", VI, 1912 (1), pp. 34-51.

In conclusione

Il tema delle fughe dai territori sottoposti alle Corone di Spagna e di Portogallo è vasto e talora sfuggente da cogliere in taluni suoi aspetti. In primo luogo, sta la persistenza stessa del fenomeno, protrattosi per oltre due secoli a partire dalla fatidica ed emblematica data del 1492. Ciò comporta una complessità di analisi dei percorsi condotti a buon fine dai singoli. Inoltre, le vicende dei marrani e del loro criptogiudaismo, analizzate per quanto concernente gli esponenti di gran rilievo, cioè quei dotti ai quali potevano iscriversi anche i medici (oltre, naturalmente, ai rabbini), non esauriscono certo il tema⁶⁶. In questo complicato e delicato contesto non appaiono senza rilievo i luoghi di partenza, di transito e di arrivo dei singoli.

La Serenissima Repubblica di Venezia nel secolo dei Ghetti poteva apparire agli occhi dei fuggiaschi un approdo relativamente sicuro ed ospitale, dove riscoprire o riappropriarsi del proprio ebraismo. Non dobbiamo poi ignorare l'esistenza dei finitimi territori del Ducato di Mantova, quali possibilità di residenza in forma di ulteriore autotutela e salvaguardia. Le vicende di Ezechiel/Pietro de Castro si inseriscono pienamente in questi percorsi di vita.

Tuttavia, l'epicrisi necessaria relativa alla sua opera sul Colostro ci propone interrogativi diversi e non irrilevanti. Naturalmente, il nostro ambito di maggiore interesse è quello dell'assistenza alla nascita, declinato in tutti i suoi risvolti. Per quanto concerne tale esercizio, Ezechiel de Castro, quanto all'ebraicità, rimase tale anche dopo l'assunzione del nome di Pietro? Fu solo dettata dal caso (o dall'interesse commerciale) la pubblicazione, immutata salvo che per il cambiamento del nome sul frontespizio della sua opera, nel periodo successivo alla sua cristianizzazione

⁶⁶ Si pensi non solo a tutte le storie e le vite che non riuscirono a lasciare tracce sensibili di sé, ma anche alla rilevanza assoluta delle singole storie (e della loro varietà).

(o ri-cristianizzazione)? Perché mai egli, da buon cristiano, non disconobbe (né modificò) i tratti marcatamente ebraici della sua opera? Perché essi sfuggirono (se sfuggirono) all'attività inquisitoriale? Si potrebbe trattare di una sorta di criptogiudaismo medico?

Non si tratta di domande retoriche, ma di domande che emergono dall'analisi del caso pratico, quello del nostro autore. Quel che appare evidente è che le figure come quella di Ezechiel/Pietro de Castro non perdono di interesse ai nostri occhi e meritano ancor oggi di essere sottoposte al vaglio critico storiografico.



Fig. 1 - *Catalogo de la "Exposicion bibliografica sefardi mundial"*, Bermejo, Madrid 1959.

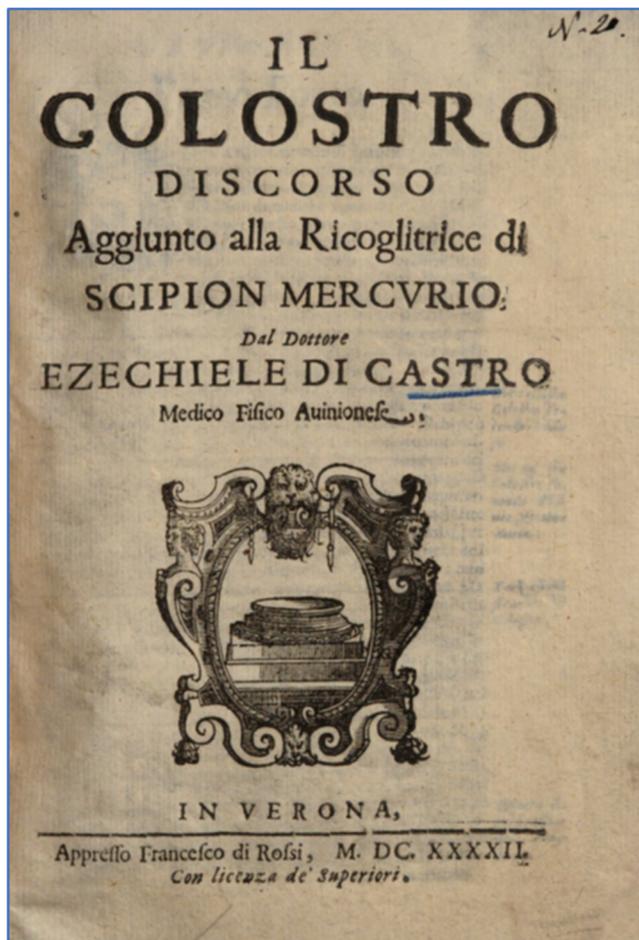


Fig. 2 - Frontespizio del trattato di E. de Castro, *Il colostro. Discorso Aggiunto alla Ricoglitrice di Scipion Mercurio Dal Dottore Ezechiele di Castro Medico Fisico Auinioneſe*, Appreſſo Franceſco di Roſſi, In Verona MDCXXXII.



Fig. 3 - Frontespizio del volume “La Commare o Raccoglitrice dell’Eccellentissimo Signor Scipion Mercurio, filosofo, medico e cittadino romano divisa in tre libri...”, Per Francesco de’ Rossi, In Verona 1642.



Fig. 4 - Frontespizio del trattato “Il Colostro” cit., edizione veronese del 1654, dove l'autore è indicato come Pietro anziché Ezechiele.



Fig. 5 - Frontespizio del volume "La Commare" cit., edizione del 1654.

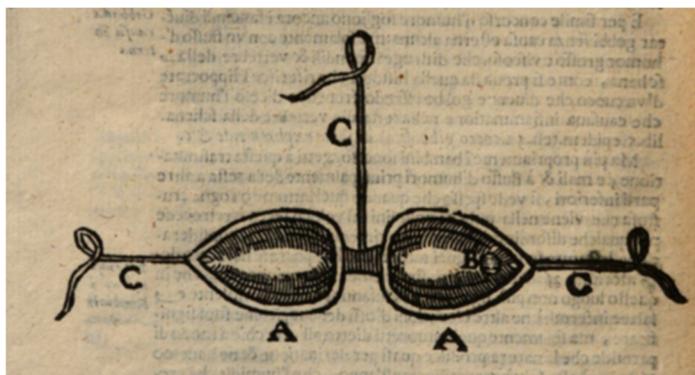


Fig. 6 - Modello di occhiale in forma di bendaggio per il trattamento dello strabismo (E. de Castro, "Il colostro" cit., p. 30).

Collane@unito.it
Università di Torino

ISSN: 2724-4954



Questa opera è sotto una [Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)

